DANTE ALIGHIERI

M. DCCC. XXX.

LA DIVINA
COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

GIUSTA LA LEZIONE

ADOTTATA

DA G. BIAGIOLI

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXX.

IL TIPOGRAFO

La Divina Commedia, *corredata dei Comenti del Biagioli, e che esso pubblicò per la prima volta in Parigi nell'anno* 1819, *fu da me riprodotta nel* 1820, *animato a tentare siffatta impresa dall'opinione favorevole manifestata da riputati giornalisti, i quali non avendo mancato di unirvi le loro critiche osservazioni, saviamente ne trasse profitto il nostro dotto e infaticabile Biagioli nella continuazione di sì arduo e pregiatissimo lavoro. Quindi una tal mia risoluzione fu coronata da un esito sì felice, che, smaltita l'edizione, componente i volumi* 86, 87, 88, *della già nota mia* Biblioteca Scelta, *ho dovuto ridarla alla luce negli scorsi mesi.*

Ciò fatto, avuto riguardo a coloro cui bastar può il solo testo dell'Alighieri, mi giovai di questo che raccolsi nel presente volume, tolte le annotazioni. E qui, a proposito del testo, faremo osservare che il signor Biagioli, nelle sue Prefazioni ai Comenti soprannominati, pose in chiaro i motivi che lo determinarono a prescegliere le singole lezioni, essendosi però sempre attenuto ai codici che sono universalmente stimati i migliori.

DELL' INFERNO

CANTO I.

ARGOMENTO.

Accortosi il Poeta d'essere in una selva smarrito, cerca d'uscirne, e, giunto al piè di un colle che s'alza ai confini della medesima, vuol salirlo, quando, impedito da tre fiere, l'ombra di Virgilio gli apparisce; e, fattogli intendere non esservi altra via d'uscir della selva che quella d'Inferno, Dante acconsente al periglioso viaggio, e pongonsi in via.

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
   Mi ritrovai per una selva oscura,
   Che la diritta via era smarrita.
E quanto a dir qual era è cosa dura
   Questa selva selvaggia, ed aspra e forte,   5
   Che nel pensier rinnuova la paura!
Tanto è amara che poco è più morte;
   Ma, per trattar del ben ch'i' vi trovai,
   Dirò dell'altre cose ch'i' v'ho scorte.
I' non so ben ridir com'i' v'entrai;   10
   Tant'era pien di sonno in su quel punto,
   Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch'i'fui appiè d'un colle giunto,
   Là ove terminava quella valle,
   Che m'avea di paura il cor compunto;   15
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
   Vestite già de' raggi del pianeta
   Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
20 Che nel lago del cuor m'era durata
La notte ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei che, con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata;
25 Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
30 Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
35 Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui, per ritornar, più volte vôlto.
Temp'era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
40 Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma non sì che paura non mi desse
45 La vista, che m'apparve, d'un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse.
Ed una lupa, che di tutte brame
50 Sembiava carca con la sua magrezza,
E molte genti fe'già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza,
  Con la paura ch'uscia di sua vista,
  Ch' i' perde' la speranza dell' altezza.
E quale è quei che volentieri acquista, 55
  E giugne 'l tempo che perder lo face,
  Che 'n tutti i suo' pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
  Che, venendomi 'n contro, a poco a poco
  Mi ripingeva là dove 'l Sol tace. 60
Mentre ch'i' rovinava in basso loco,
  Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
  Chi, per lungo silenzio, parea fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto:
  Miserere di me, gridai a lui, 65
  Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
  E li parenti miei furon Lombardi,
  E Mantovani, per patria, amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70
  E vissi a Roma sotto 'l buono Agusto,
  Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
  Figliuol d'Anchise che venne da Troia,
  Poichè 'l superbo Ilion fu combusto. 75
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
  Perchè non sali il dilettoso monte,
  Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
  Che spande di parlar sì largo fiume? 80
  Risposi lui con vergognosa fronte.
Oh degli altri poeti onore e lume,
  Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
  Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

85 Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore,
Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
90 Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poichè lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio;
Che, questa bestia, per la qual tu gride,
95 Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'impedisce che l'uccide.
Ed ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia,
E, dopo 'l pasto, ha più fame che pria.
100 Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro;
Ma sapïenza, e amore, e virtute,
105 E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morio la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso, di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
110 Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond'io, per lo tuo me', penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno;
115 Ov'udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti. 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
Che quello Imperador che lassù regna
Perch' i' fu' ribellante alla sua legge, 125
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio 130
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti. 135
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Comparatosi Dante con cui per alta grazia fu concesso l'andar vivo nell'altro mondo, e parendogli sè non esser da tanto, invilisce; ma inteso da Virgilio perchè e da chi mandato, venne a lui, ripiglia animo, e torna al primo suo proponimento.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono 'n terra
Dalle fatiche loro, ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
5 Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'i' vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
10 Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù s'ell'è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
15 Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto,
20 Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo 'mpero,
Nell'empireo ciel, per padre eletto;
La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero,

Per questa andata onde li dai tu vanto, 25
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo vas d'elezïone
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione. 30
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono,
Me degno a ciò nè io nè altri il crede.
Perchè, se del venire i' m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle. 35
Se' savio, e 'ntendi me' ch'i' non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò ch'e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa, 40
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa. 45
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' i' venni, e quel ch'io 'ntesi 50
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella, 55
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
60 E durerà quanto 'l moto lontana,
L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura.
E temo che non sia già si smarrito,
65 Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì ch'i' ne sia consolata.
70 I' son Beatrice che ti faccio andare,
Vegno di loco ove tornar disiò;
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
75 Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel ch'ha minor li cerchi sui,
Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento
80 Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi,
Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall'ampio loco ove tornar tu ardi.
85 Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose
Ch'hanno potenza di fare altrui male,
90 Dell'altre no, che non son paurose;

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
  Che la vostra miseria non mi tange,
  Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel che si compiange
  Di questo 'mpedimento ov' i' ti mando, 95
  Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
  E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
  Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele, 100
  Si mosse, e venne al loco dov' i' era;
  Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse, Beatrice, loda di Dio vera,
  Che non soccorri quei che t'amò tanto,
  Ch'uscío per te della volgare schiera? 105
Non odi tu la pieta del suo pianto?
  Non vedi tu la morte che 'l combatte
  Su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
  A far lor pro ed a fuggir lor danno, 110
  Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
  Fidandomi nel tuo parlare onesto,
  Ch'onora te e quei ch'udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo, 115
  Gli occhi lucenti lagrimando volse,
  Perchè mi fece del venir più presto.
E venni a te così com' ella volse;
  Dinanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel cuore allette?
  Perchè ardire e franchezza non hai,

Poscia che tai tre donne benedette
125 Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
130 Tal mi fec'io di mia virtute stanca,
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i' cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese ch'ubbidisti tosto
135 Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch'un sol volere è d'amendue.
140 Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi, e, poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Ingresso in Inferno: incontro delle anime vissute senza infamia e senza lode: descrizione del loro supplizio: arrivo su la trista riviera d'Acheronte, ove Dante, per subito abbarbaglio di vermiglia luce, folgorante a guisa di baleno, perde ogni sentimento, e cade come l'uom cui sonno piglia.

PER me si va nella città dolente,
  Per me si va nell'eterno dolore,
  Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
  Fecemi la divina potestate, 5
  La somma sapïenza e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
  Se non eterne, ed io eterno duro.
  Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro 10
  Vid' io scritte al sommo d'una porta;
  Perch' io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
  Qui si convien lasciare ogni sospetto;
  Ogni viltà convien che qui sia morta. 15
Noi sem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto
  Che tu vedrai le genti dolorose
  Ch'hanno perduto il ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose
  Con lieto volto, ond'io mi confortai, 20
  Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, e alti guai
  Risonavan per l'aer senza stelle,
  Perch'io al cominciar ne lagrimai.

25 Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta,
30 Come la rena quando 'l turbo spira.
Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent'è che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
35 Tengon l'anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
40 Cacciarli i ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor che lamentar gli fa sì forte?
45 Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
50 Misericordia e giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna;
55 E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
  Guardai, e vidi l'ombra di colui
  Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi e certo fui
  Che quest'era la setta de' cattivi,
  A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
  Erano ignudi, e stimolati molto 65
  Da mosconi a da vespe ch'erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
  Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
  Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch'a riguardare oltre mi diedi, 70
  Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
  Perch' i' dissi: Maestro, or mi concedi
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
  Le fa parer di trapassar sì pronte,
  Com'io discerno per lo fioco lume. 75
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
  Quando noi fermerem li nostri passi
  Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor, con gli occhi vergognosi e bassi,
  Temendo no 'l mio dir gli fusse grave, 80
  Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio bianco per antico pelo,
  Gridando: Guai a voi anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo. 85
  I' vegno per menarvi all'altra riva,
  Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gielo.
E tu che se' costì, anima viva,
  Partiti da cotesti che son morti;
  Ma poi ch'e' vide ch'i' non mi partiva, 90

Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
95 Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
100 Ma quell'anime ch'eran lasse e nude,
Cangiâr colore e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
105 Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia
110 Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
115 Similemente il mal seme d'Adamo,
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
E, avanti che sien di là discese,
120 Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese:

E pronti sono al trapassar del rio,
  Chè la divina giustizia gli sprona 125
  Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
  E però, se Caron di te si lagna,
  Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 130
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
  Che balenò una luce vermiglia
  La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
E caddi come l'uom cui sonno piglia.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Riscosso il Poeta da un altissimo furore d' infiniti guai, ritrovasi nel primo infernal cerchio, ch' è il Limbo. Scende a sinistra, e, attraversando le molte turbe delle anime, rilegate quivi per manco di fede, perviene nel luminoso castello posseduto dagli spiriti, per arme o per lettere o per altre virtù famosi; ond'esce per discendere nel seguente cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
  Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi
  Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
5 Dritto levato, e fiso riguardai
  Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai
  Della valle d'abisso dolorosa,
  Che tuono accoglie d'infiniti guai.
10 Oscura, profond'era, e nebulosa
  Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
  I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
  Incominciò 'l Poeta tutto smorto,
15 I' sarò primo e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
  Dissi: Come verrò se tu paventi,
  Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti
20 Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
  Quella pietà che tu per tema senti.

Andiam, che la via lunga ne sospigne.
  Così si mise, e così mi fe 'ntrare
  Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, 25
  Non avea pianto, ma che di sospiri
  Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martíri,
  Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
  D'infanti e di femmine e di viri. 30
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
  Che spiriti son questi che tu vedi?
  Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro, e, s'egli hanno mercedi,
  Non basta, perch'e' non ebber battesmo, 35
  Ch'è porta della fede che tu credi.
E, se furon dinanzi al Cristianesmo,
  Non adorâr debitamente Dio;
  E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
  Semo perduti, e sol di tanto offesi
  Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
  Perocchè gente di molto valore
  Conobbi che 'n quel limbo eran sospesi. 45
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
  Comincia' io, per volere esser certo
  Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
  O per altrui, che poi fosse beato? 50
  E quei che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
  Quando ci vidi venire un Possente
  Con segno di vittoria incoronato.

55 Trasseci l'ombra del primo Parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidente;
Abraám patriarca e David re;
Israel con suo padre e co' suoi nati,
60 E con Rachele per cui tanto fe',
E altri molti, e fecegli beati.
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar perch'e' dicessi;
65 Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'i' vidi un foco
Ch'emisperio di tenebre vincia.
70 Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch'io non discernessi in parte,
Ch'orrevol gente possedea quel loco.
O tu ch'onori ogni scïenza ed arte,
Questi chi son ch'hanno cotanta orranza,
75 Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
80 Onorate l'altissimo poeta:
L'ombra sua torna ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
85 Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire:

Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano. 90
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell'altissimo canto, 95
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno,
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno, 100
Ch'ei sì mi fecer della loro schiera,
Sì ch'i' fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo insino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com'era 'l parlar colà dov'era. 105
Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi; 110
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti, 115
In luogo aperto, luminoso e alto,
Sì che veder si potèn tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto. 120

I' vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
125 Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
130 Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l Maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
135 Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno;
Democrito che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
140 Dioscoride dico, e vidi Orfeo,
Tullio e Lino, e Seneca morale;
Euclide géometra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galïeno,
Averröis che 'l gran comento feo.
145 I' non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema.
Per altra via mi mena 'l savio duca,
150 Fuor della queta, nell'aura che trema;
E vegno in parte ove non è che luca.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Scende il Poeta nel secondo cerchio, dove si puniscono i lassuriosi, e dove in una schiera appartata d'anime di famosi amanti, incontra Francesca di Rimino, dalla quale inteso il principio e il doloroso fine del suo funesto amore con Paolo suo cognato, tanta pietà l'accuora che, vinto, vien meno, e cadde come corpo morto cade.

Così discesi del cerchio primajo
  Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
  E tanto più dolor che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
  Esamina le colpe nell'entrata; 5
  Giudica, e manda secondo ch'avvinghia.
Dico che, quando l'anima mal nata
  Li vien dinanzi, tutta si confessa;
  E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'inferno è da essa: 10
  Cignesi con la coda tante volte
  Quantunqué gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
  Dicono e odono, e poi son giù volte. 15
O tu che vieni al doloroso ospizio,
  Disse Minos a me quando mi vide,
  Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
  Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare. 20
  E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
25 Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
30 Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
35 Quivi le strida, il compianto e 'l lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch'a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali
Che la ragion sommettono al talento.
40 E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
45 Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
50 Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
  Che libito fe' licito in sua legge,
  Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramìs, di cui si legge
  Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
  Tenne la terra che 'l Soldan corregge. 60
L'altra è colei che s'ancise amorosa,
  E ruppe fede al cener di Sicheo:
  Poi è Clëopatràs lussurïosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
  Tempo si volse, e vidi 'l grande Achille, 65
  Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano, e più di mille
  Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
  Ch'amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito 70
  Nomar le donne antiche e i cavalieri,
  Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
  Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
  E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
  Più presso a noi, e tu allor gli prega
  Per quell'amor ch'ei mena, e quei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
  Mossi la voce: O anime affannate, 80
  Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
  Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
  Volan per l'aer dal voler portate;
Cotali uscîr della schiera ov' è Dido, 85
  A noi venendo per l'aer maligno:
  Sì forte fu l'affettuoso grido.

O animal grazïoso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
90 Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di' quel ch'udire e che parlar ti piace:
95 Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
100 Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor ch'a null'amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
105 Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte;
Caina attende chi 'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io 'ntesi quell'anime offense,
110 Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
115 Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martíri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore
120 Che conosceste i dubbiosi desiri?

Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma, s'a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
  Farò come colui che piange e dice.
Noi leggiavamo un giorno, per diletto,
  Di Lancilotto, come amor lo strinse:
  Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
  Quella lettura, e scolorocci 'l viso;
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso
  Esser baciato da cotanto amante;
  Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante.
  Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
  L'altro piangeva sì, che di pietade 140
  I' venni men così com'io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Tornato in sè, ritrovasi Dante nel secondo cerchio, nel quale, sotto l'eterna pioggia d'acqua, grandine e neve, stanno sommersi i golosi, da Cerbero di continuo straziati, e da' suoi fieri urli intronati. Quivi riconosciuto da Ciacco, e da lui inteso il lagrimevol fine delle discordie della comune patria, avviasi al punto onde nel seguente cerchio si dismonta.

Al tornar della mente che si chiuse
    Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
    Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
5   Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
    E come ch' i' mi volga e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova
    Eterna, maladetta, fredda e greve;
    Regola e qualità mai non l' è nuova.
10 Grandine grossa e acqua tinta e neve
    Per l'aer tenebroso si riversa:
    Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
    Con tre gole caninamente latra
15   Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
    E 'l ventre largo, e unghiate le mani;
    Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani;
20   Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
    Volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
  Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
  Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne, 25
  Prese la terra, e, con piene le pugna,
  La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,
  E si racqueta poi che 'l pasto morde,
  Che solo a divorarlo intende e pugna; 30
Cotai si fecer quelle facce lorde
  Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
  L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavám su per l'ombre ch'adona
  La greve pioggia, e ponavám le piante 35
  Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacén per terra tutte quante,
  Fuor ch'una ch'a seder si levò ratto
  Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo 'nferno tratto, 40
  Mi disse, riconoscimi, se sai;
  Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L'angoscia che tu hai
  Forse ti tira fuor della mia mente,
  Sì che non par ch' i' ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
  Luogo se' messa, e a sì fatta pena
  Che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
  D' invidia sì che già trabocca il sacco, 50
  Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
  Per la dannosa colpa della gola,
  Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.

55 Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa, e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m' invita;
60 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita;
S'alcùn v'è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone,
65 Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
70 Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi:
Superbia, invidia e avarizia sono
75 Le tre faville ch'hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
80 Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri ch'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch'io gli conosca,
Che gran disio mi stringe di sapere
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca;
85 E quegli: Ei son tra l'anime più nere:
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

Ma, quando tu sarai nel dolce mondo,
  Pregoti che alla mente altrui mi rechi:.
  Più non ti dico e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
  Guardomm'un poco, e poi chinò la testa;
  Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: Più non si desta
  Di qua dal suon dell'angelica tromba, 95
  Quando verrà lor nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
  Ripiglierà sua carne e sua figura,
  Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
  Dell'ombre e della pioggia a passi lenti,
  Toccando un poco la vita futura:
Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
  Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
  O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me: Ritorna a tua scïenza,
  Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
  Più senta 'l bene e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
  In vera perfezion giammai non vada, 110
  Di là più che di qua essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
  Parlando più assai ch' i' non ridico:
  Venimmo al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Spenta da Virgilio l'ira di Pluto, scende con Dante nel quarto cerchio, ove sono i prodighi e gli avari tormentati. Indi nel quinto, ch'è lo Stige, dove stanno fitte l'anime di color cui vinse l'ira. *Aggirando la palude a sinistra, vengono al piè d'una torre.*

PAPE Satan! pape Satan aleppe!
Cominciò Pluto con la voce chioccia.
E quel Savio gentil che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
5 La tua paura; che, poder ch'egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maladetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.
10 Non è senza cagion l'andare al cupo;
Vuolsi nell'alto, là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
15 Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
20 Nuove travaglie e pene, quante i' viddi!
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.

Qui vid' io gente più ch'altrove troppa, 25
E d'una parte e d'altra, con grand'urli,
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni e perchè burli? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano, all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra. 35
Ed io ch'avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente, in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaja,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaja. 45
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni 50
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi: 55
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
60 Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro, ch' è sotto la luna,
65 O che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
70 E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.
Colui lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
75 Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
80 Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perch'una gente impera e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto com' in erba l'angue.
85 Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
90 Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
  Pur da color che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
  Con l'altre prime creature lieta 95
  Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta:
  Già ogni stella cade, che saliva
  Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva, 100
  Sovr'una fonte che bolle, e riversa
  Per un fossato che da lei diriva.
L'acqua era buia molto più che persa,
  E noi, in compagnia dell'onde bige,
  Entrammo giù per una via diversa. 105
Una palude fa, ch'ha nome Stige,
  Questo tristo ruscel, quando è disceso
  Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
  Vidi genti fangose in quel pantano, 110
  Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
  Ma con la testa e col petto e co' piedi,
  Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
  L'anime di color cui vinse l'ira:
  E anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
  E fanno pullular quest'acqua al summo,
  Come l'occhio ti dice u' che s'aggira. 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
  Nell'aer dolce che dal Sol s'allegra,
  Portando dentro accidioso fummo;

Or ci attristiam nella belletta negra.
125 Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola intégra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza.
130 Venimmo al piè d'una torre al dassezzo.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Cenno a Flegias nocchiero dello Stige, ove si puniscono l'anime di color cui vinse l' ira. *Descrizione del nuovo supplizio: incontro in quella palude d'uno spirito degno di nota: sbarco e arrivo dei Poeti alla porta di Dite, dov'è loro negato l' ingresso dai demonj.*

I' dico, seguitando, ch'assai prima
Che no' fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima
Per duo fiammette che vedemmo porre;
E un'altra da lungi render cenno, 5
Tanto ch'a pena 'l potea l'occhio torre.
Ed io, rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
Già scorger puoi quello che s'aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che si corresse via per l'aer snella
Com' i' vidi una nave picciolletta 15
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d'un sol galeoto
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegïàs, Flegïàs, tu gridi a vôto,
Disse lo mio signore, a questa volta: 20
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegïàs nell'ira accolta.

25 Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrar appresso lui,
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
30 Dell'acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi corravám la morta gora,
Dinanzi mi si fece un, pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango;
35 Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
40 Allora stese al legno ambo le mani;
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
45 Benedetta colei che 'n te s'incinse.
Que' fu al mondo persona orgoglïosa;
Bontà non è che sua memoria fregi;
Così s'è l'ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi
50 Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda
Prima che noi uscissimo del lago.
55 Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sara' sazio;
Di tal disio converrà che tu goda.

Dopo ciò poco, vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
  Lo fiorentino spirito bizzarro
  In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
  Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
  Perch' i' avanti intento l'occhio sbarro:
E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
  S'appressa la città ch'ha nome Dite,
  Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
  Là entro certo nella valle cerno,
  Vermiglie come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il fuoco eterno
  Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
  Come tu vedi in questo basso 'nferno. 75
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
  Che vallan quella terra sconsolata:
  Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
  Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte, 80
  Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
I' vidi più di mille in su le porte
  Da ciel piovuti, che stizzosamente
  Dicean: Chi è costui che, senza morte,
Va per lo regno della morta gente? 85
  E 'l savio mio Maestro fece segno
  Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
  E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
  Che sì ardito entrò per questo regno. 90

Sol si ritorni per la folle strada;
Pruovi, se sa, che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
95 Nel suon delle parole maladette,
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che 'ncontra mi stette,
100 Non mi lasciar, diss'io, così disfatto;
E, se l'andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, che 'l nostro passo
105 Non ci può torre alcun; da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona;
Ch'i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
110 Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Che sì e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch'a lor porse;
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
115 Chiuser le porte que'nostri avversari
Nel petto al mio signor che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne'sospiri:
120 Chi m'ha negato le dolenti case?
E a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.

Questa lor tracotanza non è nuova,
  Che già l'usaro a men segreta porta, 125
  La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
  E già di qua da lei discende l'erta,
  Passando per li cerchj senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta. 130

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Vista delle infernali furie; arrivo d'un messo dal cielo, per cui, senza altra contraddizione, entrano i Poeti nella città del fuoco, nella quale, dentro a sepolcri accesi più che ferro per nessun'arte, puniti sono gl' increduli.

QUEL color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com'uom ch'ascolta,
5 Che l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la pugna,
Cominciò ei; se non... tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!
10 I' vidi ben sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' i' traeva la parola tronca,
15 Forse a piggior sentenzia ch'e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io; e quei: Di rado
20 Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun per quale i' vado.
Ver'è ch'altra fiata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda, 25
  Ch'ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
  Per trarne uno sprito del cerchio di Giuda.
Quell'è 'l più basso luogo e 'l più oscuro,
  E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
  Ben so 'l cammin, però ti fa sicuro. 30
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
  Cinge d' intorno la città dolente
  U' non potemo entrare omai senz' ira;
E altro disse: ma non l'ho a mente,
  Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto 35
  Ver l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
  Tre Furie infernal di sangue tinte,
  Che membra femminili aveno e atto;
E con idre verdissime eran cinte; 40
  Serpentelli e ceraste avean per crine,
  Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
  Della regina dell'eterno pianto,
  Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45
Quest' è Megera dal sinistro canto,
  Quella che piange dal destro, è Aletto,
  Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto,
  Batteansi a palme, e gridavan sì alto 50
  Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto,
  Dicevan tutte, riguardando in giuso;
  Mal non vengiammo in Tesëo l'assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso, 55
  Che, se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
  Nulla sarebbe del tornar mai suso.

Così disse 'l Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
60 Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venía su per le torbid'onde
65 Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva sanza alcun rattento;
70 Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
75 Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane, innanzi alla nimica
Biscia, per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbíca,
Vid'io più di mille anime distrutte
80 Fuggir così dinanzi ad un ch'al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell'angoscia parea lasso.
85 Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo:
E volsimi al Maestro, e quei fe' segno
Ch'i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
90 L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.

O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo, 95
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante;
E noi movemmo i piedi invèr la terra,
Sicuri appresso le parole sante. 105
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra;
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com'i' fu' dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna, 110
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com'a Pola, presso del Quarnaro
Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo, 115
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro;
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.

Ed io: Maestro, quai son quelle genti
125 Che, seppellite dentro da quell'arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e, molto
Più che non credi, son le tombe carche.
130 Simile qui con simile è sepolto,
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martíri e gli alti spaldi.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Apparizione di due famosi Spiriti, e colloquio di Dante con loro. Arrivo dei Poeti in su l'estremità della ripa del settimo cerchio.

Ora sen va per un segreto calle,
  Tra 'l muro della terra e gli martíri,
  Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empj giri
  Mi volvi, cominciai, com'a te piace, 5
  Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
  Potrebbesi veder? già son levati
  Tutt' i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati 10
  Quando di Josaffà qui torneranno
  Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
  Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
  Che l'anima col corpo morta fanno. 15
Però alla dimanda che mi faci,
  Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
  E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
  A te mio cuor, se non per dicer poco, 20
  E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
  Vivo ten vai così parlando onesto,
  Piacciati di restare in questo loco.

25 La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche; però m'accostai,
30 Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto,
35 Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto;
E l'animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
40 Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi,
45 Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, e a'miei primi, e a mia parte,
Sì che per duo fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, e' tornâr d'ogni parte,
50 Risposi lui, l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra, lungo questa, infino al mento;
Credo che s'era inginocchion levata.
55 D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento,

Piangendo disse: Se per questo cieco
  Carcere vai per altezza d'ingegno,
  Mio figlio ov' è? e perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno.
  Colui ch'attende là per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e 'l modo della pena
  M'avevan di costui già letto il nome, 65
  Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
  Dicesti: *egli ebbe*? non viv'egli ancora?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora, 70
  Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
  Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
  Restato m'era, non mutò aspetto,
  Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 75
E, se, continuando al primo detto,
  Egli han quell'arte, disse, male appresa,
  Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
  La faccia della Donna che qui regge, 80
  Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E, se tu mai nel dolce mondo regge,
  Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
  Incontr' a' miei, in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio 85
  Che fece l'Arbia colorata in rosso,
  Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe, sospirando, il capo scosso:
  A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
  Senza cagion sarei con gli altri mosso; 90

Ma fu' io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
95 Prega' io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza:
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
100 Noi veggiam, come quei ch'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.
Quando s'appressano o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e, s'altri non ci apporta,
105 Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
110 Dissi: Or direte dunque a quel caduto
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto:
E, s'io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper che 'l fei perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.
115 E già 'l Maestro mio mi richiamava;
Perch' i' pregai lo spirto più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
120 E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose, ed io invèr l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.

Egli si mosse, e poi, così andando,
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito? 125
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui, e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede;
Lasciammo 'l muro, e gimmo in vèr lo mezzo
Per un sentier ch'ad una valle fiede, 135
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Descrizione fatta da Virgilio a Dante dei tre rimanenti cerchj d'inferno, e della gente in essi punita. Come l'usura offende Dio. Partita dei Poeti dal luogo, ove hanno speso il tempo del presente Canto, verso il punto onde si scende la riva.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa;
E quivi, per l'orribile soperchio
5 Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: Anastagio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
10 Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, truova che 'l tempo non passi
15 Perduto; ed egli: Vedi ch'a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti,
Di grado in grado come que' che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti;
20 Ma, perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.

Ma, perchè frode è dell'uom proprio male, 25
  Più spiace a Dio, e però stan di sutto
  Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' vïolenti il primo cerchio è tutto;
  Ma, perchè si fa forza a tre persone,
  In tre giorni è distinto e costrutto. 30
A Dio, a sè, al prossimo si puone
  Far forza; dico in sè, ed in lor cose,
  Com'udirai con aperta ragione.
Morte, per forza, e ferute dogliose
  Nel prossimo si danno, e, nel suo avere, 35
  Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicide, e ciascun che mal fiere,
  Guastatori, e predon, tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo aver in sè man vïolenta, 40
  E ne' suoi beni; e però nel secondo
  Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
  Biscazza e fonde la sua facultade,
  E piange là dove esser dee giocondo. 45
Puossi far forza nella Deitade,
  Col cuor negando, e bestemmiando quella,
  E spregiando natura e sua bontade;
E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Soddoma e Caorsa, 50
  E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond'ogni coscïenza è morsa,
  Può l'uomo usare in colui che 'n lui fida,
  Ed in quei che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'uccida 55
  Pur lo vincol d'amor che fa natura;
  Onde nel cerchio secondo s'annida

Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
60 Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto
Di che la fede spezïal si cria;
Onde, nel cerchio minore, ov'è 'l punto
65 Dell'universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro e 'l popol che 'l possiede.
70 Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
75 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'e' suole?
O ver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
80 Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
90 La divina giustizia gli martelli.

O Sol che sani ogni vista turbata,
  Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
  Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
  Diss'io, là dove di' ch'usura offende   95
  La divina bontade e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende
  Nota, non pure in una sola parte,
  Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto e da sua arte;   100
  E, se tu ben la tua Fisica note,
  Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
  Segue, come 'l maestro fa il discente;
  Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.   105
Da queste due, se tu ti rechi a mente
  Lo Genesi dal principio, conviene
  Prender sua vita e avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
  Per sè natura, e per la sua seguace,   110
  Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace;
  Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
  E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.   115

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Scesa dei Poeti nel settimo cerchio. Descrizione e contegno del Flegetonte, dove, a guardia de' Centauri, si punisce chi nocque in altri per violenza. Passo di là dal fosso.

ERA lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch' iv'er' anco,
Tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual'è quella ruina che nel fianco,
5 Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco,
Che, da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse:
10 Cotal di quel burrato era la scesa;
E 'n su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca;
E quando vide noi sè stessa morse,
15 Sì come quei cui l'ira dentro fiacca.
Lo Savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Pàrtiti, bestia, che questi non viene
20 Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual'è quel toro che si slaccia in quella
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,

Vid' io lo Minotauro far cotale; 25
 E quegli accorto gridò: Corri al varco;
 Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
 Di quelle pietre, che spesso moviensi
 Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco. 30
Io gía pensando, e quei disse: Tu pensi
 Forse a questa rovina, ch'è guardata
 Da quell'ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi che, l'altra fiata
 Ch'i' discesi quaggiù nel basso inferno, 35
 Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
 Che venisse colui che la gran preda
 Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda 40
 Tremò sì, ch'i' pensai che l'universo
 Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in Caos converso;
 Ed in quel punto questa vecchia roccia,
 Qui, e altrove, tal fece riverso. 45
Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia
 La riviera del sangue, in la qual bolle
 Qual che per vïolenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
 Che sì ci sproni nella vita corta, 50
 E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
I' vidi un'ampia fossa in arco torta,
 Come quella che tutto 'l piano abbraccia,
 Secondo ch'avea detto la mia scorta;
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia 55
 Correan Centauri, armati di saette
 Come solean nel mondo andare a caccia.

Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro,
60 Con archi e asticciuole prima elette.
E l'un gridò da lungi: A qual martíro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
65 Farem noi a Chiron costà di presso,
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso;
70 E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
È 'l gran Chirone il quale nudrì Achille;
Quell'altr' è Folo che fu sì pien d'ira.
D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
75 Del sangue più che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca,
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
80 Disse a' compagni: Siete voi accorti
Che quel di rietro muove ciò ch'e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
85 Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja,
Necessità 'l c'induce e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluja,
Che ne commise quest'uficio nuovo:
90 Non è ladron, nè io anima fuja;

Ma, per quella virtù per cu' io muovo
  Li passi miei per sì selvaggia strada,
  Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo;
Che ne dimostri là ove si guada,
  E che porti costui in su la groppa, 95
  Che non è spirto che per l'aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
  E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
  E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida 100
  Lungo la proda del bollor vermiglio,
  Ove i bolliti facèno alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio,
  E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni
  Che dier nel sangue e nell'aver di piglio. 105
Quivi si piangon gli spietati danni;
  Quiv' è Alessandro e Dionisio fero
  Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte ch' ha 'l pel così nero
  È Azzolino, e quell'altro ch' è biondo 110
  È Obizzo da Esti, il qual, per vero,
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
  Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
  Questi ti fia or primo ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s'affisse 115
  Sovr'una gente, che 'nfino alla gola
  Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
  Dicendo: Colui fesse, in grembo a Dio,
  Lo cuor che 'n su Tamigi ancor si còla. 120
Po' vidi genti, che di fuor del rio
  Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso;
  E di costoro assai riconobb'io.

Così a più a più si facea basso
125 Quel sangue, sì che copria pur li piedi;
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi
130 Che da quest'altr'a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
135 E Pirro e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra,
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Descrizione della selva dolorosa, ove l'anime dei violenti in sè, e nei suoi beni, sono in alberi e cespugli incarcerate. Discorso di Pier delle Vigne; monumento eterno di bella fama a quel glorioso suicida, siccome di sua innocenza e lealtà. Incontro di tre altre ombre, lor nomi e condizioni.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
  Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti, 5
  Non pomi v'eran, ma stecchi con tôsco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
  Quelle fiere selvagge che 'n odio hanno,
  Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10
  Che cacciâr delle Strofade i Troiani,
  Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
  Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
  F·nno lamenti in su gli alberi strani. 15
E ı buon Maestro: Prima che più entre,
  Sappi che se' nel secondo girone,
  Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil Sabbione:
  Però riguarda bene, e sì vedrai 20
  Cose che torrien fede al mio sermone.

I' sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Perch' io tutto smarrito m'arrestai.
25 I' credo ch'ei credette ch'io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però disse 'l Maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
30 Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
35 Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossim'anime di serpi.
40 Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via,
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond' i' lasciai la cima
45 Cadere, e stetti come l'uom che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima
Non averebbe in te la man distesa;
50 Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
D'alcuna ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.

E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi, 55
  Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
  Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui che tenni ambo le chiavi
  Del cuor di Federigo, e che le volsi,
  Serrando e disserrando, sì soavi, 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
  Fede portai al glorïoso ufizio
  Tanto, ch' i' ne perde' le vene e' polsi.
La meretrice, che mai dall'ospizio
  Di Cesare non torse gli occhi putti, 65
  Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
  E gl' infiammati infiammâr sì Augusto,
  Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto, 70
  Credendo col morir fuggir disdegno,
  Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno,
  Vi giuro che giammai non ruppi fede
  Al mio signor, che fu d'onor sì degno: 75
E se di voi alcun nel mondo riede,
  Conforti la memoria mia che giace
  Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
  Disse 'l Poeta a me, non perder l'ora, 80
  Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
  Di quel che credi ch'a me soddisfaccia,
  Ch' i' non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia 85
  Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
  Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia

Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi, e dinne, se tu puoi,
90 S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
95 Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
100 Surge in vermena ed in pianta silvestra;
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, e al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch'alcuna sen rivesta,
105 Che non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
110 Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
115 Ed ecco duo, dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte
Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
120 Gridava: Lano, sì non furo accorte

Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E, poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fe' un groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose, e correnti 125
Come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E, quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio che piangea,
Per le rotture sanguinenti, in vano.
O Iacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? 135
Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fusti che, per tante punte,
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto, 140
Ch'ha le mie frondi si da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
I'fui della città, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone; ond'e' per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista. 145
E, se non fosse che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno. 150
I' fe' giubbetto a me delle mie case.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Condizione del terzo girone, nel quale, sotto l'eterna pioggia del fuoco, i violenti contro Dio, contro natura, e contro arte sono per diverse schiere puniti. Vista dell'arrabbiato Capaneo. Misteriosa origine dei fiumi infernali.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendéle a colui ch'era già roco;
Indi venimmo al fine onde si parte
5 Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
10 La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei
15 Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu déi
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
20 Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
E altra andava continüamente.

Quella che giva intorno era più molta,   25
  E quella men, che giaceva al tormento,
  Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
  Piovén di fuoco dilatate falde,
  Come di neve in alpe senza vento.   30
Quali Alessandro, in quelle parti calde
  D'India, vide sovra lo suo stuolo
  Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
  Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore   35
  Me' si stingueva mentre ch'era solo;
Tale scendeva l'eternale ardore,
  Onde la rena s'accendea com'esca
  Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca   40
  Delle misere mani, or quindi or quinci
  Iscotendo da sè l'arsura fresca.
I' cominciai: Maestro, tu che vinci
  Tutte le cose fuor che i Dimon duri,
  Ch'all'entrar della porta incontro uscinci,   45
Chi è quel grande che non par che curi
  Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
  Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
  Ch' i' dimandava 'l mio Duca di lui,   50
  Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
  Crucciato prese la folgore acuta,
  Onde l'ultimo dì percosso fui,
O s'egli stanchi gli altri, a muta a muta,   55
  In Mongibello alla fucina negra,
  Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta;

Sì com'e' fece alla pugna di Flegra;
E me saetti di tutta sua forza,
60 Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito;
65 Nullo martlrio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compíto.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi,
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
70 Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;
Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia,
75 Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
80 Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo e ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini dallato;
Perch' i' m'accorsi che 'l passo era lici.
85 Tra tutto l'altro ch' io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dagli tu' occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio
90 Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.

Queste parole fur del Duca mio;
  Perchè 'l pregai che mi largisse 'l pasto,
  Di cui largito m'aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
  Diss'egli allora, che s'appella Creta, 95
  Sotto il cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
  D'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
  Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida 100
  Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
  Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran vèglio
  Che tien volte le spalle invêr Damiata,
  E Roma guarda sì come suo speglio. 105
La sua testa è di fin oro formata,
  E puro argento son le braccia e 'l petto,
  Poi è di rame infino alla forcata.
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
  Salvo che 'l destro piede è terra cotta, 110
  E sta 'n su quel più che 'n su l'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
  D'una fessura che lagrime goccia,
  Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia; 115
  Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
  Poi sen va giù per questa stretta doccia
Insin là ove più non si dismonta:
  Fanno Cocito, e, qual sia quello stagno,
  Tu 'l vederai: però qui non si conta. 120
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
  Si deriva così dal nostro mondo,
  Perchè ci appar pure a questo vivagno?

Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo,
125 E, tuttochè tu sii venuto molto,
Pure sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;
Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
130 Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte e Letéo? che dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova.
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa
135 Dovea ben solver l'una che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
140 Dal bosco: fa che diretro a me vegne,
Li margini fan via che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Passo della landa. Incontro d'una schiera d'anime dei violenti contro natura, che tutti fur cherci e letterati grandi e di gran fama. *Riconoscimento, fra questi, dell'ombra di Brunetto Latini, suo maestro: interessante colloquio con esso.*

Ora cen porta l'un de' duri margini,
  E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
  Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi, tra Guzzante e Bruggia,
  Temendo 'l fiotto che in vèr lor s'avventa, 5
  Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan, lungo la Brenta,
  Per difender lor ville e lor castelli,
  Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale immagine eran fatti quelli, 10
  Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
  Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravàm dalla selva rimossi
  Tanto, ch' i' non avrei visto dov'era,
  Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi, 15
Quando 'ncontrammo d'anime una schiera,
  Che venía lungo l'argine, e ciascuna
  Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna:
  E sì vèr noi aguzzavan le ciglia, 20
  Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
  Fu' conosciuto da un che mi prese
  Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?

25 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E, chinando la mano alla sua faccia,
30 Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco,
35 E, se volete che con voi m'asseggia,
Faròl, se piace a costui che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
40 Però va oltre; i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I' non osava scender della strada,
Per andar par di lui, ma 'l capo chino
45 Tenea com'uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino,
Anzi l'ultimo dì, quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
50 Rispos' io lui, mi smarri' in una valle
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, ritornando in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
55 Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella;

E, s'i' non fossi sì per tempo morto,
  Veggendo 'l cielo a te così benigno,
  Dato t'avrei all'opera conforto. 60
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
  Che discese di Fiesole ab antico,
  E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico;
  Ed è ragion che tra gli lazzi sorbi 65
  Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
  Gente avara, invidiosa e superba;
  Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
  Che l'una parte e l'altra avranno fame
  Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
  Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
  S'alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
  Di quei Roman che vi rimaser, quando
  Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
  Risposi lui, voi non sareste ancora 80
  Dell'umana natura posto in bando;
Che in la mente m'è fitta, ed or m'accuora,
  La cara buona immagine paterna
  Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate come l'uom s'eterna, 85
  E quant' io l'abbo in grado, mentr' io vivo,
  Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
  E serbolo a chiosar con altro testo
  A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo. 90

Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscïenza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
95 Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
100 Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
105 Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
110 E Francesco d'Accorso anco, e, vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
115 Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' i veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
120 Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna, e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Incontro d'altra schiera d'anime, ree dello stesso peccato, di gente per consiglio e per arme famosa. Collocuzione di Dante con tre di loro. Giunta all'orlo del seguente pozzo, ove vede venir su, notando per quell'aer grosso e scuro, una figura maravigliosa ad ogni cuor sicuro.

Già era in loco ove s'udía 'l rimbombo
  Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
  Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
  Correndo d'una torma che passava   5
  Sotto la pioggia dell'aspro martíro.
Venien vèr noi, e ciascuna gridava:
  Sostati tu, che all'abito ne sembri
  Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri   10
  Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
  Ancor men duol, pur ch' i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese,
  Volse 'l viso vèr me, e, Ora aspetta,
  Disse, a costor si vuole esser cortese;   15
E, se non fosse il fuoco che saetta
  La natura del luogo, i' dicerei
  Che meglio stesse a te ch' a lor la fretta.
Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
  L'antico verso, e, quando a noi fur giunti,   20
  Fenno una ruota di sè tutti e trei.

Qual soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
25 Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che 'ncontrario il collo
Faceva a' piè continuo vïaggio.
E, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
30 Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
35 Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada,
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
40 L'altro, ch'appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui, e certo
45 La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che 'l dottor l'avria sofferto;
Ma, perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
50 Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia,
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto che tardi tutta si dispoglia;

Tosto che questo mio signor mi disse 55
  Parole, per le quali io mi pensai
  Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
  L'ovra di voi e gli onorati nomi
  Con affezion ritrassi e ascoltai. 60
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
  Promessi a me per lo verace duca;
  Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.
Se lungamente l'anima conduca
  Le membra tue, rispose quegli allora, 65
  E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
  Nella nostra città, sì come suole,
  O se del tutto se n'è gito fuora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole 70
  Con noi per poco, e va là coi compagni,
  Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova e i subiti guadagni
  Orgoglio e dismisura han generata,
  Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 75
Così gridai con la faccia levata;
  E i tre, che ciò inteser per risposta,
  Guatâr l'un l'altro come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
  Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80
  Felice te! che sì parli a tua posta.
Però, se campi d'esti luoghi bui,
  E torni a riveder le belle stelle,
  Quando ti gioverà dicere: I' fui,
Fa che di noi alla gente favelle. 85
  Indi rupper la ruota; e, a fuggirsi,
  Ale sembiaron le lor gambe snelle.

Un *ammen* non saria potuto dirsi
  Tosto così, com'ei furo spariti;
90 Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti
  Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
  Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino
95 Prima da monte Veso invèr Levante,
  Dalla sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante
  Che si divalli giù nel basso letto,
  E a Forlì di quel nome è vacante,
100 Rimbomba là sovra san Benedetto
  Dall'Alpe, per cadere ad una scesa
  Dove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d'una ripa discoscesa,
  Trovammo risonar quell'acqua tinta,
105 Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
  E con essa pensai alcuna volta
  Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
110 Sì come 'l Duca m'avea comandato,
  Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse invèr lo destro lato,
  E, alquanto di lungi dalla sponda,
  La gittò giuso in quell'alto burrato.
115 E pur convien che novità risponda,
  Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
  Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
  Presso a color che non veggon pur l'opra,
120 Ma per entro i pensier miran col senno!

Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
  Ciò ch' i' attendo; e che 'l tuo pensier sogna
  Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna
  De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote, 125
  Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso e, per le note
  Di questa commedia, lettor, ti giuro,
  S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' i' vidi per quell'aer grosso e scuro 130
  Venir, notando, una figura in suso,
  Maravigliosa ad ogni cuor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso
  Talora a solver âncora, ch'aggrappa
  O scoglio o altro che nel mare è chiuso, 135
Che 'n su si stende e da piè si rattrappa.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Descrizione della sozza fiera, immagine della Frode. Veduta della terza specie dei violenti, che sono quelli contro l' arte. Discesa nell' ottavo cerchio a cavallo all' orribil mostro, detto Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti e rompe muri ed armi;
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
5 E accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, e arrivò la testa e il busto;
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
10 La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle;
Lo dosso e 'l petto, ed amendue le coste
15 Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
20 Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là, tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella;
E, quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena 35
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperïenza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti; 40
Mentre che torni, parlerò con questa
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai ove sedea la gente mesta. 45
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrén con le mani,
Quando a' vapori e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi 50
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma i' m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Ch' avea certo colore e certo segno,
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.

E, com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro
60 Che di lione avea faccia e contegno.
Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra, più che sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.
E un, che d' una scrofa azzurra e grossa
65 Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e, perchè se' viv' anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitalïano
Sederà qui dal mio sinistro fianco:
70 Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando: Venga il cavalier sovrano
Che recherà la tasca co' tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
75 La lingua, come bue che 'l naso lecchi:
Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui che di poco star m' avea ammonito,
Tornàmi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch' era salito
80 Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo;
Sì che la coda non possa far male.
85 Qual è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo,
Tal divenn' io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
90 Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.

I' m' assettai in su quelle spallacce:
  Sì volli dir (ma la voce non venne
  Com' i' credetti): Fa che tu m' abbracce.
Ma esso ch' altra volta mi sovvenne
  Ad alto forte, tosto ch' io montai, 95
  Con le braccia m' avvinse e mi sostenne;
E disse: Gerïon, muoviti omai;
  Le ruote larghe e lo scender sia poco:
  Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
  In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
  E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era 'l petto la coda rivolse,
  E quella tesa, com 'anguilla, mosse,
  E con le branche l' aere a sè raccolse. 105
Maggior paura non credo che fosse
  Quando Fetonte abbandonò gli freni,
  Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
  Sentì spennar per la scaldata cera, 110
  Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
  Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
  Ogni veduta fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta, 115
  Ruota e discende; ma non me n' accorgo,
  Se non ch' al viso e disotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
  Far sotto noi un orribile stroscio;
  Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor fu' io più timido alla scoscio;
  Perocch' i' vidi fuochi e senti' pianti;
  Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

E udi' poi, che non l' udia davanti,
125 Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai su l'ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali!
130 Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerïone
A piede a piè della stagliata rocca,
135 E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Descrizione del cerchio ottavo distinto in dieci bolge, nelle quali si puniscono altrettante maniere di frodolenti della prima specie. Ruffiani e bugiardi seduttori delle femmine, nella prima delle dieci; adulatori e donne venderecce, nella seconda.

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
  Tutto di pietra e di color ferrigno
  Come la cerchia che d' intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,   5
  Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
  Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
  E ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura   10
  Più e più fossi cingon li castelli,
  La parte dov' e' son rendon sicura;
Tale immagine quivi facean quelli;
  E com' a tai fortezze, da' lor sogli
  Alla ripa di fuor son ponticelli,   15
Così da imo della roccia scogli
  Movén, che ricidean gli argini e i fossi,
  Infino al pozzo ch'ei tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
  Di Geriòn, trovammoci, e 'l poeta   20
  Tenne a sinistra ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
  Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
  Di che la prima bolgia era repleta.

25 Nel fondo eran ignudi i peccatori;
Dal mezzo in qua ci venian verso'l volto,
Di là, con noi, ma con passi maggiori;
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo, su per lo ponte
30 Hanno a passar la gente modo tolto,
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro,
35 Vidi Dimòn cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse! E già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
40 Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi,
E 'l dolce Duca meco si ristette,
45 Ed assentì ch'alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
50 Venedico se'tu Caccianimico;
Ma chi ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
55 I'fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

E non pur io qui piango Bolognese;
  Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
  Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno,
  E, se di ciò vuoi fede o testimonio,
  Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
  Della sua scurïada, e disse: Via, 65
  Ruffian, qui non son femmine da conio.
I' mi raggiunsi con la scorta mia.
  Poscia con pochi passi divenimmo
  Dove uno scoglio de la ripa uscía.
Assai leggeramente quel salimmo, 70
  E, volti a destra sopra la sua scheggia,
  Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov'ei vaneggia
  Di sotto per dar passo agli sferzati,
  Lo Duca disse: Attienti, e fa che feggia 75
Lo viso in te di quest'altri mal nati,
  A' quali ancor non vedesti la faccia,
  Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavám la traccia,
  Che venía verso noi dall'altra banda, 80
  E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
  Mi disse: Guarda quel grande che viene,
  E per dolor non par lagrima spanda.
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
  Quelli è Jason che, per cuore e per senno,
  Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno,
  Poi che l'ardite femmine spietate
  Tutti li maschi loro a morte dienno. 90

Ivi, con segni e con parole ornate,
Isifile ingannò la giovinetta,
Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta;
95 Tal colpa a tal martiro lui condanna,
E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che 'n sè assanna.
100 Già eravám là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
105 E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì che non ci basta
110 Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell'arco ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
115 E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se'tu sì 'ngordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
120 Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca;
Però t'adocchio più che gli altri tutti.

Ed egli allor, battendosi la zucca:
  Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe, 125
  Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
  Mi disse, un poco 'l viso più avante,
  Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
  Che là si graffia con l'unghie merdose,
  Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è la puttana, che rispose
  Al drudo suo: quando disse: Ho io grazie
  Grandi appo te? anzi maravigliose. 135
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Arrivo alla terza bolgia. Simoniaci e loro supplizio. Discesa nel fondo: incontro di papa Nicola III. Sfogo del peccatore contro due altri papi. Eloquentissima orazione e apostrofe del Poeta. Partita di laggiù: vista della seguente fossa.

O Simon mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
5 Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
10 O somma sapïenza, quant' è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi, per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori,
15 D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parén meno ampi nè maggiori
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
20 Rupp' io per un che dentro v'annegava,
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.

Le piante erano accese a tutti intrambe; 25
Perchè si forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch' i' ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace, 35
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace;
Tu se' signore, e sai ch' i' non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto; 40
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che si piangeva con la zanca. 45
O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin che, poi ch' è fitto, 50
Richiama lui perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio, 55
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?

Tal mi fec'io qua' son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
60 Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto:
Non son colui, non son colui che credi;
Ed io risposi com'a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi;
65 Poi, sospirando e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
70 E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sott'al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
75 Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' i' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
80 E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato co'piè rossi;
Che dopo lui verrà, di più laid'opra,
Di vèr Ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.
85 Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei, e, come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch' i' pur risposi lui a questo metro:
90 Deh or mi di' quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da san Pietro,
  Che ponesse le chiavi in sua balìa?
  Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
  Oro o argento, quando fu sortito 95
  Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,
  E guarda ben la mal tolta moneta,
  Ch'esser ti fece contra Carlo ardito;
E, se non fosse ch'ancor lo mi vieta 100
  La reverenzia delle somme chiavi
  Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
  Che la vostra avarizia il mondo attrista,
  Calcando i buoni e sollevando i pravi. 105
Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista,
  Quando colei che siede sovra l'acque
  Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque,
  E delle diece corna ebbe argomento, 110
  Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
  E che altro è da voi all' idolatre,
  Se non ch'egli uno e voi n'orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre, 115
  Non la tua conversion, ma quella dote
  Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
  O ira o coscïenzia che 'l mordesse,
  Forte spingava con ambo le piote. 120
I' credo ben ch'al mio Duca piacesse,
  Con sì contenta labbia sempre attese
  Lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese,
125 E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese:
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sin men' portò sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
130 Quivi söavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco;
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Quarta bolgia dove, con esser gli spiriti mirabilmente travolti, Ciascun dal mento al principio del casso, *si puniscono coloro che predissero l'avvenire. Vista d'alcuni spiriti degni di nota. Origine della città di Mantova.*

Di nuova pena mi convien far versi,
  E dar materia al ventesimo Canto
  Della prima canzon ch'è de'sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
  A risguardar nello scoverto fondo, 5
  Che si bagnava d'angoscioso pianto;
E vidi gente per lo vallon tondo
  Venir, tacendo e lagrimando, al passo
  Che fanno le letáne in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso, 10
  Mirabilmente apparve esser travolto
  Ciascun dal mento al principio del casso;
Che dalle reni era tornato 'l volto,
  E indïetro venir li convenía,
  Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto. 15
Forse, per forza già di parlasia,
  Si travolse così alcun del tutto;
  Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
  Di tua lezione, or pensa per te stesso 20
  Com' i' potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
  Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
  Le natiche bagnava per lo fesso.

25 Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
30 Ch'al giudicio divin passïon porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfïaráo? Perchè lasci la guerra?
35 E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira ch'ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda e fa ritroso calle.
40 Vedi Tiresia che mutò sembiante
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E, prima, poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
45 Che rïavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch'al ventre gli s'atterga,
Che, ne' monti di Luni dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
50 Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
55 Manto fu che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m'ascolte.

Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
  E venne serva la città di Baco,
  Questa gran tempo per lo mondo gío. 60
Suso in Italia bella giace un laco,
  Appiè dell'Alpe che serra Lamagna
  Sovra Tiralli, ed ha nome Benáco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
  Tra Garda e Val Camonica e Appennino, 65
  Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo, là dove 'l Trentino
  Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
  Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
  Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
  Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
  Ciò che 'n grembo a Benáco star non può,
  E fassi fiume giù pe' verdi paschi. 75
Tosto che l'acqua a correr mette cò,
  Non più Benaco, ma Mincio si chiama
  Fino a Governo dove cade in Po.
Non molto ha corso che truova una lama,
  Nella qual si distende e la 'mpaluda, 80
  E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
  Vide terra nel mezzo del pantano,
  Senza cultura e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85
  Ristette co' suoi servi a far su'arti,
  E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
  S'accolsero a quel luogo ch'era forte
  Per lo pantan ch'avea da tutte parti. 90

Fer la città sovra quell'ossa morte,
E per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellâr senz'altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
95 Prima che la mattìa da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
100 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota,
105 Che solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vôta
Sì, ch'appena rimaser per le cune,
110 Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia Tragedía in alcun loco:
Ben lo sa' tu che la sai tutta quanta.
115 Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente
Ch'avere inteso al cuoio e allo spago
120 Ora vorrebbe; ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.

Ma vienne omai, che già tiene 'l confine
  D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda 125
  Sotto Sibilia, Caino e le spine;
E già jernotte fu la luna tonda:
  Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
  Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque. 130

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Ordine e contegno della quinta bolgia, ove, dentro a bollente pece, sono incesi i barattieri. Incidente nuovo, e subita paura di Dante, impaurito più ancora dinanzi ai diavoli posti a guardia del fosso. Patto di Virgilio col loro generale: proseguimento del viaggio in compagnia di dieci demonj.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura
5 Di Malebolge, e gli altri pianti vani,
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arzanà de' Vïniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani
10 Che navicar non ponno, e 'n quella vece,
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più vïaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa,
Altri fa remi, e altri volge sarte,
15 Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
20 Ma che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta e riseder compressa.

Mentr'io laggiù fisamente mirava,
  Lo Duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
  Mi trasse a sè del luogo dov'io stava.
Allor mi volsi, come l'uom cui tarda 25
  Di veder quel che li convien fuggire,
  E cui paura subita sgagliarda,
Che, per veder, non indugia 'l partire;
  E vidi dietro a noi un Diavol nero,
  Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero!
  E quanto mi parea nell'atto acerbo,
  Con l'ale aperte e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
  Carcava un peccator con ambo l'anche, 35
  Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
  Ecc'un degli Anzïan di santa Zita;
  Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita: 40
  Ogni uom v'è barattier, fuor che Buonturo;
  Del no, per li danar, vi si fa *ita*.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
  Si volse, e mai non fu mastino sciolto
  Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45
Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
  Ma i Demon che del ponte avean coverchio
  Gridâr: Qui non ha luogo il Santo Volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio,
  Però, se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
  Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentâr con più di cento raffi:
  Disser: Coverto convien che qui balli
  Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

55 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
60 Dopo uno scheggio che alcun schermo t'haia.
E, per null'offension ch'a me sia fatta,
Non temer tu, ch'i'ho le cose conte,
Perch'altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte,
65 E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello
Che di subito chiede ove s'arresta;
70 Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
75 E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridavan: Vada Malacoda:
Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo: Che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
80 Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, che nel cielo è voluto
Ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro.
85 Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.

E 'l Duca mio a me: O tu che siedi,
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi. 90
Perch'i' mi mossi e a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
E così vid'io già temer li fanti,
Ch'uscivan patteggiati di Caprona, 95
Veggendo sè tra nemici cotanti.
I' m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch'era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi ch'i 'l tocchi, 100
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel Demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
E, se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta; 110
Presso è un altro scoglio che via face.
Jer, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier che qui la via fu rotta.
I' mando verso là di questi miei 115
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina. 120

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane,
E Farfarello e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
125 Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto 'ntero va sovra le tane.
Omè! Maestro, che è quel ch' i' veggio?
Diss' io: deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio.
130 Se tu se' si accorto, come suoli,
Non vedi tu ch'e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
135 Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca, per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Proseguimento del viaggio dei Poeti; presa fatta dai diavoli d'un barattiere: strazio che di lui fanno; e malizia sua nuova ad inganno degli avversari suoi: suo scampo: danno, impaccio e scorno di costoro.

I' vidi già cavalier muover campo,
  E cominciare stormo, e far lor mostra,
  E tal volta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
  O Aretini, e vidi gir gualdane, 5
  Ferir torneamenti e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
  Con tamburi e con cenni di castella,
  E con cose nostrali e con istrane;
Nè già, con sì diversa cennamella, 10
  Cavalier vidi muover, nè pedoni,
  Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavám con li dieci Dimoni:
  (Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
  Co' santi, e in taverna co' ghiottoni. 15
Pure alla pegola era la mia intesa,
  Per veder della bolgia ogni contegno,
  E della gente che 'ntro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
  A' marinar con l' arco della schiena 20
  Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così, ad alleggiar la pena,
  Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
  E nascondeva in men che non balena.

25 E com' all'orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi, pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso,
Sì stavan d' ogni parte i peccatori;
Ma come s' appressava Barbariccia,
30 Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
35 Gli arronciglió le 'mpegolate chiome,
E trassel su che mi parve una lontra.
I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro attesi come.
40 O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu poi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
45 Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli s'accostò allato,
Domandollo ond' e' fosse, e quei rispose:
I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
50 Che m' avea generato d' un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
55 E Ciriatto, a cui di bocca uscía
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucía.

Tra male gatte era venuto 'l sorco;
  Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
  E disse: State 'n là mentr' io lo 'nforco. 60
E al Maestro mio volse la fa faccia:
  Dimanda, disse, ancor, se più disii
  Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo Duca: Dunque or dì degli altri rii:
  Conosci tu alcun che sia Latino, 65
  Sotto la pece? E quegli· I' mi partii
Poco è, da un che fu di là vicino:
  Così foss' io ancor con lui coverto,
  Ch' i' non temerei unghia nè uncino!
E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
  Disse, e presegli 'l braccio col runciglio,
  Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
  Giù dalle gambe; onde 'l decurio loro
  Si volse 'ntorno intorno con mal piglio. 75
Quand' elli un poco rappaciati foro,
  A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
  Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui da cui mala partita
  Di' che facesti per venire a proda? 80
  Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
  Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
  E fe' lor sì, che ciascun se ne loda.
Denar si tolse, e lasciògli di piano, 85
  Sì com' e' dice, e negli altri ufici anche
  Barattier fu, non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
  Di Logodoro, e, a dir di Sardigna,
  Le lingue lor non si sentono stanche. 90

O me! vedete l'altro che digrigna:
I' direi anche; ma i' temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran Proposto, volto a Farfarello,
95 Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, i' ne farò venire.
100 Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette,
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch' io so', ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
105 Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso!
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
110 Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a mia maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e, di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,
115 Ma batterò sovra la pece l'ali.
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
120 Quel prima ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse:

Di che ciascun di colpo fu compunto,
  Ma quei più che cagion fu del difetto, 125
  Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse, che l' ale al sospetto
  Non potero avanzar: quegli andò sotto,
  E quei drizzò, volando, suso il petto.
Non altrimenti l' anitra di botto, 130
  Quando 'l falcon s' appressa, giù s'attuffa,
  Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
  Volando, dietro gli tenne, invaghito
  Che quei campasse per aver la zuffa. 135
E come 'l barattier fu disparito,
  Così volse gli artigli al suo compagno,
  E fu con lui sovra il fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno,
  Ad artigliar ben lui, e amendue 140
  Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo schermidor subito fue:
  Ma però di levarsi era niente;
  Sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia, con gli altri suoi, dolente, 145
  Quattro ne fe' volar dall' altra costa
  Con tutti i raffi; e assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta;
  Porser gli uncini verso gl' impaniati,
  Ch' eran già cotti dentro dalla crosta, 150
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Caccia dei diavoli ai due poeti: precipitosa discesa di questi nella sesta bolgia dove stanno gl'ipocriti: terribile loro supplizio: incontro d'alcuni al nome e al fatto più noti.

TACITI, soli, e senza compagnia,
N' andavám l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
5 Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo;
Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l' un con l' altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa.
10 E come l' un pensier dell' altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: Questi per noi
Sono scherniti; e con danno e con beffa
15 Sì fatta, ch' assai credo che lor nôi.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
20 Della paura, e stava indietro intento,
Quando i' dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro;
I' gl' immagino sì che già gli sento.

E quei: S'io fossi d'impiombato vetro, 25
L'immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei. 30
S'egli è che sì la destra costa giaccia
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch'i' gli vidi venir con l'ale tese, 35
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta, 40
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,
Come 'l Maestro mio, per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto 50
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi, ma non gli era sospetto;
Che, l'alta providenza che lor volle 55
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.

Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi
60 Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe, con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
65 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
70 Ma, per lo peso, quella gente stanca
Venía sì pian, che noi eravám nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch'io al Duca mio: Fa che tu truovi
Alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
75 E gli occhi, sì andando, intorno muovi.
E un, che 'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi che correte sì per l'aura fosca;
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
80 Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi, secondo il suo passo, procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavagli 'l carco e la via stretta.
85 Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero 'n sè, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola,
E, s'ei son morti, per qual privilegio
90 Vanno scoverti della grave stola?

Poi disser me: O Tosco, ch'al collegio
  Degl'ipocriti tristi se' venuto,
  Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
  Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa, 95
  E son col corpo ch'i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
  Quant' i' veggio, dolor, giù per le guance?
  E che pena è in voi che si sfavilla?
E l'un rispose a me: Le cappe rance 100
  Son di piombo sì grosse, che li pesi
  Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
  Io Catalano e costui Loderingo
  Nomati, e da tua terra insieme presi, 105
Come suol esser tolto un uom solingo
  Per conservar sua pace, e fummo tali
  Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O frati, i vostri mali...
  Ma più non dissi, ch'a gli occhi mi corse 110
  Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
  Soffiando nella barba co' sospiri,
  E 'l frate Catalan ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 115
  Consigliò i Farisei che convenia
  Porre un uom per lo popolo a' martíri.
Attraversato e nudo è per la via,
  Come tu vedi, ed è mestier ch'e' senta
  Qualunque passa com'ei pesa pria. 120
E a tal modo il suocero si stenta
  In questa fossa, e gli altri dal concilio
  Che fu per li Giudei mala sementa.

Allor vid' io maravigliar Virgilio
125 Sovra colui ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispaccia, se vi lece, dirci
S'alla man destra giace alcuna foce,
130 Onde noi amenduo possiamo uscirci,
Senza costringer degli angeli neri
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri,
S'appressa un sasso che dalla gran cerchia
135 Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo che questo è rotto e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china,
140 Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.
E 'l frate: I' udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.
145 Appresso 'l Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d'ira nel sembiante;
Ond' io da gl' incarcati mi parti',
Dietro alle poste delle care piante.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Partita dei Poeti dalla sesta bolgia, ond'escono montando su per la ruina della destra costa. Vista del seguente vallon fiero, nel quale, in mezzo a terribil stipa di serpenti, van correndo l'anime dei ladri, nude e spaventate. Prodigiosa trasformazione: incontro dell'infamissimo Vanni Fucci.

In quella parte del giovinetto anno,
  Che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra,
  E già le notti al mezzo dì sen vanno,
Quando la brina in su la terra assempra
  L'imagine di sua sorella bianca, 5
  Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca,
  Si leva, e guarda, e vede la campagna
  Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
  Come 'l tapin che non sa che si faccia;
  Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
  In poco d'ora, e prende suo vincastro,
  E fuor le pecorelle a pascer caccia. 15
Così mi fece sbigottir lo mastro,
  Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
  E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che, come noi venimmo al guasto ponte,
  Lo Duca a me si volse con quel piglio 20
  Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.

Le braccia aperse dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
25 E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
Così, levando me su vèr la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
30 Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
Potavám su montar di chiappa in chiappa.
E, se non fosse che, da quel precinto
35 Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge invèr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
40 Che l'una costa surge e l'altra scende.
Noi pur venimmo infine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch'i' non potea più oltre,
45 Anzi m'assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro, che, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
50 Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere od in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.

Più lunga scala convien che si saglia: 55
Non basta da costoro esser partito;
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'i' non mi sentia,
E dissi: Va, ch'i'son forte e ardito. 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava, per non parer fievole,
Onde una voce uscìo dall'altro fosso, 65
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù, ma gli occhi vivi 70
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Perch' i': Maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Che, com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e nïente affiguro. 75
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far, che la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa, 80
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena; 85
Che, se chelidri, jaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena,

Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
90 Nè con ciò che di sopra 'l Mar Rosso ée.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
95 Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
100 Nè O sì tosto mai nè I si scrisse,
Com'ei s'accese, e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e, per sè stessa,
105 In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce;
110 Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
115 Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferto, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa,
120 Che cotai colpi per vendetta croscia!

Lo Duca il dimandò poi chi egli era;
  Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana,
  Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
  Sì come a mul ch'i' fui: son Vanni Fucci, 125
  Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: Dilli che non mucci,
  E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
  Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator che intese, non s'infinse; 130
  Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
  E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol che tu m'hai colto
  Nella miseria dove tu mi vedi,
  Che quand' io fui dell'altra vita tolto. 135
I' non posso negar quel che tu chiedi;
  In giù son messo tanto, perch' i' fui
  Ladro alla sagrestia de' belli arredi,
E falsamente già fu apposto altrui.
  Ma, perchè di tal vista tu non godi, 140
  Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
  Pistoia in pria di Negri si dimagra,
  Poi Firenze rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra, 145
  Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
  E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
  Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
  Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto: 150
E detto l'ho perchè doler ten debbia.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Atto sconcio dell' empio Fucci contro Dio: sua pronta vendetta e fuga. Vista di Caco in forma di Centauro. Arrivo di tre spiriti sotto i Poeti: trasmutamento inaudito di due di loro.

Al fine delle sue parole il Ladro
  Le mani alzò con ambedue le fiche,
  Gridando: Togli, Dio, ch' a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
5 Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
  Come dicesse: I' non vo' che più diche.
E un' altra alle braccia, e rilegollo,
  Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
  Che non potea con esse dare un crollo.
10 Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi
  D'incenerarti, sì che più non duri,
  Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchj dello 'nferno oscuri
  Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
15 Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì che non parlò più verbo;
  Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
  Venir gridando: Ov' è, ov' è l'acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
20 Quante bisce egli avea su per la groppa,
  Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
  Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
  E quello affuoca qualunque s' intoppa.

Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco 25
 Che, sotto 'l sasso di Monte Aventino
 Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
 Per lo furar frodolente ch' ei fece
 Del grande armento ch' egli ebbe a vicino; 30
Onde cessâr le sue opere biece
 Sotto la mazza d' Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
 E tre spiriti venner sotto noi, 35
 De' quai nè io, nè 'l Duca mio s' accorse,
Se non quando gridâr: Chi siete voi?
 Perchè nostra novella si ristette,
 E intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea; ma e' seguette, 40
 Come suol seguitar per alcun caso,
 Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
 Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
 Mi posi 'l dito su dal mento al naso. 45
Se tu se' or, lettore, a creder lento
 Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
 Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
 E un serpente con sei piè si lancia 50
 Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
 E con gli anterïor le braccia prese;
 Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese, 55
 E miseli la coda tr' amendue,
 E dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
60 Per l'altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s' appiccâr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore:
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era;
Come procede innanzi dall' ardore,
65 Per lo papiro suso, un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
70 Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce con le gambe, 'l ventre e 'l casso
75 Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso.
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gía con lento passo.
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
80 De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l' epe
De gli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
85 E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
90 Pur come sonno o febbre l' assalisse.

Egli il serpente, e quei lui riguardava;
  L'un per la piaga, e l'altro per la bocca,
  Fummavan forte, e'l fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca
  Del misero Sabello e di Nassidio, 95
  E attenda a udir quel che or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
  Che, se quello in serpente, e quella in fonte
  Converte poetando, i' non lo 'nvidio;
Che duo nature mai a fronte a fronte 100
  Non transmutò, sì ch' amendue le forme
  A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
  Che 'l serpente la coda in forca fesse,
  E 'l feruto ristrinse insieme l' orme. 105
Le gambe con le cosce seco stesse
  S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
  Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
  Che si perdeva là, e la sua pelle 110
  Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
  E i duo piè della fiera, ch' eran corti;
  Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro, insieme attorti, 115
  Diventaron lo membro che l' uom cela,
  E 'l misero del suo n' avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
  Di color nuovo, e genera 'l pel suso
  Per l' una parte, e dall' altra il dipela, 120
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
  Non torcendo però le lucerne empie,
  Sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch' era dritto, il trasse 'n vèr le tempie;
125 E di troppa materia che 'n là venne,
Uscîr gli orecchi delle gote scempie.
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
130 Quel che giaceva il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa
Come face le corna la lumaccia,
E la lingua, ch' aveva unita, e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
135 Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui, parlando, sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
140 E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.
145 E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei che sol, de' tre compagni
150 Che venner prima, non era mutato;
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Vista dell'ottava bolgia tutta risplendente di fiamme giranti per la gola del fosso, entro alle quali si martirano i fraudolenti consiglieri. Ulisse e Diomede in un fuoco medesimo di sopra diviso insieme puniti: racconto fatto dal primo del suo ultimo viaggio, e fine.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
  Che per mare e per terra batti l'ali,
  E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
  Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna, 5
  E tu in grande onranza non ne sali.
Ma, se presso al mattin del ver si sogna,
  Tu sentirai, di qua da picciol tempo,
  Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:
E, se già fosse, non saria per tempo. 10
  Così fuss'ei, da che pure esser dee;
  Che più mi graverà com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e, su per le scalée
  Che n'avean fatte i borni a scender pria,
  Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee. 15
E, proseguendo la solinga via
  Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
  Lo piè, senza la man, non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
  Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi, 20
  E più lo 'ngegno affreno ch' i' non soglio;

Perchè non corra che virtù nol guidi;
Sì che, se stella buona o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invídi.
25 Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che 'l mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la valléa,
30 Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com' io m'accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
35 Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
40 Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
I' stava sovra 'l ponte a veder surto
Sì, che, s' i' non avessi un ronchion preso,
45 Caduto sarei giù senza esser urto.
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti;
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
50 Son io più certo; ma già m'era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteócle col fratel fu miso?

Risposemi: Là entro si martíra 55
Ulisse e Dïomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira;
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta
Ond'uscì de' Romani 'l gentil seme. 60
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Dëidamía ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten prego, 65
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna;
Vedi che del desio vèr lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch'e' sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto. 75
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi che siete duo dentro a un fuoco,
S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi, 80
S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi, mormorando
Pur come quella cui vento affatica:

Indi, la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
90 Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
95 Del vecchio padre, nè 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potêr dentro da me l'ardore,
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore;
100 Ma misi me per l'alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
105 E l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravám vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
110 Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
115 De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperïenza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti,
120 Ma per seguir virtute e conoscenza.

Li miei compagni fec'io sì acuti,
  Con quest'orazion picciola, al cammino,
  Ch'appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
  De'remi facemmo ale al folle volo, 125
  Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
  Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso
  Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso, 130
  Lo lume era di sotto dalla luna,
  Poi ch'entrati eravám nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna, bruna
  Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
  Quanto veduta non n'aveva alcuna. 135
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,
  Che dalla nuova terra un turbo nacque,
  E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
  Alla quarta levar la poppa in suso, 140
  E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Dipartita del fuoco d'Ulisse e Diomede. Arrivo d'altra fiamma, dalla quale l'anima del conte Guido da Montefeltro manifesta la cagione del suo essere sì fattamente punito.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gía,
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un'altra che dietro a lei venía,
5 Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscía.
Come 'l Bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l'avea temperato con sua lima,
10 Mugghiava con la voce dell'afflitto
Sì, che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via nè forame
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
15 Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor vïaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
20 La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t'aizzo;
Perch'i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, e ardo.

Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
  Caduto se' di quella dolce terra
  Latina, onde mia colpa tutta reco,
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
  Ch'i' fui de' monti là intra Urbino,
  E 'l giogo di che Tever si disserra. 30
Io era in giuso ancora attento e chino,
  Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
  Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
  Senza 'ndugio a parlare incominciai: 35
  O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
  Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
  Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta come stat' è molti anni: 40
  L'aquila da Polenta là si cova
  Sì, che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga prova,
  E di Franceschi sanguinoso mucchio,
  Sotto le branche verdi si ritrova: 45
E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
  Che fecer di Montagna il mal governo,
  Là dove soglion fan de' denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno
  Conduce il leoncel dal nido bianco, 50
  Che muta parte dalla state al verno:
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
  Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
  Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte: 55
  Non esser duro più ch'altri sia stato,
  Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
60 Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' i' credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staría senza più scosse;
Ma, perciocchè giammai di questo fondo
65 Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo:
I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero,
70 Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi die', l'opere mie
75 Non furon lëonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscíe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
80 Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
85 Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin nè con Giudei,
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
90 Nè mercatante in terra di Soldano;

Nè sommo uficio, nè ordini sacri
  Guardò in sè, nè in me quel capestro
  Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma, come Costantin chiese Silvestro
  Dentro Siratti a guarir delle lebbre, 95
  Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
  Domandommi consiglio, ed io tacetti
  Perchè le sue parole parvero ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti; 100
  Fin or t'assolvo, e tu m'insegni fare
  Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
  Come tu sai; però son duo le chiavi,
  Che 'l mio antecessor non ebbe care. 105
Allor mi pinser gli argomenti gravi
  Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
  E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ove mo cader deggio;
  Lunga promessa, con l'attender corto, 110
  Ti farà trïonfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
  Per me; ma un de' neri Cherubini
  Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115
  Perchè diede 'l consiglio frodolente,
  Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch'assolver non si può chi non si pente;
  Nè pentere e volere insieme puossi
  Per la contraddizion che nol consente. 120
O me dolente! come mi riscossi
  Quando mi prese, dicendomi: Forse
  Tu non pensavi ch' io loico fossi.

A Minos mi portò; e quegli attorse
125 Otto volte la coda al dosso duro,
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch'io, là dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
130 Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma, dolorando, si partìo,
Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco,
135 Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
A quei che, scommettendo, acquistan carco.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Arriva alla nona bolgia, dove stanno coloro che furon in vita seminatori di scandalo e di scisma. Immagini di raccapriccio e spavento: tronche membra, tagli, e crudeli squarciature di quelle ombre.

Chi poría mai, pur con parole sciolte,
  Dicer del sangue e delle piaghe appieno
  Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verría meno,
  Per lo nostro sermone e per la mente, 5
  Ch'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra 10
  Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
  Come Livïo scrive, che non erra,
Con quella che sentìo di colpi doglie
  Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
  E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie 15
A Ceperan, là dove fu bugiardo
  Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
  Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
  Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla 20
  Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
  Com' i' vidi un, così non si pertugia,
  Rotto dal mento infin dove si trulla.

25 Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che sì trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
30 Dicendo: Or vedi come i' mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto;
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
E tutti gli altri che tu vedi qui,
35 Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n'accisma,
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
40 Quando avèm volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
45 Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
Ma, per dar lui esperïenza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
50 Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro,
E quest'è ver così com'i' ti parlo.
Più fur di cento che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martíro.
55 Or di' a fra Dolcin, dunque, che s'armi,
Tu che forse vedrai il sòle in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,

Sì di vivanda, che stretta di neve
  Non rechi la vittoria al Noarese,
  Ch'altrimenti acquistar non saria lieve. 60
Poichè l'un piè per girsene sospese,
  Maometto mi disse esta parola,
  Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
  E tronco 'l naso infin sotto le ciglia, 65
  E non avea ma ch'un'orecchia sola,
Restato a riguardar, per maraviglia,
  Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
  Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
E disse: O tu, cui colpa non condanna, 70
  E cui già vidi su in terra Latina,
  Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
  Se mai torni a veder lo dolce piano
  Che da Vercello a Marcabò dichina. 75
E fa sapere a' duo miglior di Fano,
  A messer Guido ed anche ad Angiolello,
  Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
  E mazzerati presso alla Cattolica, 80
  Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
  Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
  Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l'uno, 85
  E tien la terra, che tal è qui meco,
  Vorrebbe di vedere essere digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco;
  Poi farà sì ch'al vento di Focara,
  Non farà lor mestier voto nè preco. 90

Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' i' porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
95 D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
100 O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca
105 Sì, che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderatti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca.
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
110 Perch'egli, accumulando duol con duolo,
Sen gìo, come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' i' avrei päura,
Senza più prova, di contarla solo;
115 Se non che conscïenzia m'assicura,
La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì, come
120 Andavan gli altri della trista greggia:
E 'l capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!

Di sè faceva a sè stesso lucerna;
 Ed eran due in uno, e uno in due: 125
 Com'esser può, quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
 Levò 'l braccio alto con tutta la testa
 Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
 Tu, che spirando vai, veggendo i morti;
 Vedi s'alcuna è grande come questa:
E, perchè tu di me novella porti,
 Sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli
 Che diedi al re Giovanni i ma' conforti. 135
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli.
 Achitofel non fe' più d'Absalone,
 E di David co' malvagi pungelli.
Perch'i' parti' così giunte persone,
 Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
 Dal suo principio ch'è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Decima bolgia, stanza di chi falsò i metalli con alchimia. Discesa dei Poeti di là dal ponte su l'argine minore. Descrizione del nuovo tormento. Racconto degno di nota fatto da un certo Griffolino, e incontro di Capocchio, l'uno e l'altro alchimisti in quel tempo famosi.

La molta gente e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì innebriate,
  Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
5 Perchè la vista tua pur si soffolge
  Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventiduo la valle volge:
10 E già la luna è sotto i nostri piedi;
  Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
  E altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
  Atteso alla cagion per ch' i' guardava,
15 Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
  Lo Duca, già facendo la risposta,
  E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
20 Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
  La colpa che laggiù cotanto costa.

Allor disse 'l Maestro: Non si franga
  Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello;
  Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.
Ch'i' vidi lui, appiè del ponticello, 25
  Mostrarti, e minacciar forte col dito,
  E udìl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
  Sovra colui che già tenne Altaforte,
  Che non guardasti in là, sì fu partito. 30
O Duca mio, la vïolenta morte
  Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
  Per alcun che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gío
  Senza parlarmi, sì com'io stimo; 35
  Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
  Che, dello scoglio, l'altra valle mostra,
  Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra 40
  Di Malebolge, sì che i suoi conversi
  Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti säettaron me diversi,
  Che di pietà ferrati avean gli strali,
  Ond'io gli orecchi con le man copersi. 45
Qual dolor fôra, se degli spedali
  Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
  E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
  Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva 50
  Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
  Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
  E allor fu la mia vista più viva

55 Giù vèr lo fondo dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
60 Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorâr di seme di formiche,
65 Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
70 Passo passo andavám senza sermone,
Guardando e ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia
75 Dal capo a' pie' di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
80 Dell'unghie sovra sè, per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso:
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
85 O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio a un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie,

Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
  Che son quinc'entro; se l'unghia ti basti
  Eternalmente a cotesto lavoro. 90
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
  Qui ambodue, rispose l'un piangendo;
  Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: I' sono un che discendo
  Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95
  E di mostrar l'inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
  E tremando ciascun a me si volse
  Con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse 100
  Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
  Ed io cominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli
  Nel primo mondo dall'umane menti,
  Ma s'ella viva sotto molti Soli, 105
Ditemi chi voi siete, e di che genti;
  La vostra sconcia e fastidiosa pena
  Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d'Arezzo, e Albero da Siena,
  Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco; 110
  Ma quel perch'io mori' qui non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
  I' mi saprei levar per l'aere a volo,
  E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,
Volle ch'i' gli mostrassi l'arte; e, solo 115
  Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
  Ardere a tal che l'avea per figliuolo:
Ma nell'ultima bolgia delle diece
  Me, per l'alchimia che nel mondo usai,
  Dannò Minós a cui fallir non lece. 120

Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso che m' intese,
125 Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
130 E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno profferse.
Ma, perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vèr me l'occhio,
135 Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch'i' son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'i' fui di natura buona scimia.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Altre maniere di falsatori nella stessa bolgia diversamente puniti. Vista della scellerata Mirra e di Gianni Schicchi, entrambi da furiosa rabbia menati. Contesa di Sinon Greco da Troia col maestro Adamo falsator di monete.

Nel tempo che Giunone era crucciata,
  Per Semelè, contra 'l sangue Tebano,
  Come mostrò una e altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
  Che, veggendo la moglie co' duo figli 5
  Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
  La lionessa e i lioncini al varco,
  E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco, 10
  E rotollo, e percosselo ad un sasso,
  E quella s'annegò con l'altro incarco:
E quando la fortuna volse in basso
  L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
  Sì che 'nsieme col regno il re fu casso, 15
Ecuba trista, misera e cattiva,
  Poscia che vide Polissena morta,
  E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
  Forsennata latrò sì come cane; 20
  Tanto dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
  Si vider mai in alcun tanto crude,
  Non punger bestie, non che membra umane,

25 Quant' io vidi du' ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo
Che 'l porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì, che, tirando,
30 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
35 Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
40 Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
45 Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un, fatto a guisa di liuto,
50 Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l'omor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
55 Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa che, per la sete,
L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.

O voi, che senza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate, e attendete 60
Alla miseria del maestro Adamo.
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno, 65
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Che l'immagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga, 70
Tragge cagion del luogo ov' i' peccai
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai. 75
Ma, s' i' vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro ée l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero; 80
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
I' son per lor tra sì fatta famiglia,
Ei m'indussero a battere i fiorini
Ch'avevan tre carati di mondiglia. 90

Ed io a lui: Chi son li duo tapini
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
95 Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che deano in sempiterno.
L'una è la Falsa che accusò Giuseppo,
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
100 E l'un di lor, che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia.
Quella sonò come fosse un tamburo;
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
105 Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
110 Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
115 S'i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu, per più ch'alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa,
120 E sieti reo che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa.

Allora il monetier: Così si squarcia
  La bocca tua per dir mal come suole; 125
  Che, s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole,
  E, per leccar lo specchio di Narcisso,
  Non vorresti a 'nvitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
  Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
  Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l sentii a me parlar con ira,
  Volsimi verso lui con tal vergogna,
  Ch'ancor per la memoria mi si gira. 135
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
  Che, sognando, disidera sognare,
  Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
  Che disïava scusarmi, e scusava 140
  Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
  Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
  Però d'ogni tristizia ti disgrava;
E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato, 145
  Se più avvien che fortuna t'accoglia
  Dove sien genti in simigliante piato;
Che voler ciò udire è bassa voglia.

C A N T O XXXI.

A R G O M E N T O.

Partita dall'ultima bolgia, e arrivo alla proda del nono cerchio, torreggiata dagli orribili giganti, fra i quali Anteo, pregatone da Virgilio, mette i Poeti nel fondo dove Qualunque trade in eterno è consunto.

Una medesma lingua pria mi morse,
  Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
  E poi la medicina mi riporse:
Così od'io che soleva la lancia
5 D'Achille, e del suo padre, esser cagione
  Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
  Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
  Attraversando senza alcun sermone.
10 Quivi era men che notte e men che giorno,
  Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
  Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
  Che, contra sè la sua via seguitando,
15 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
  Carlo Magno perdè la santa gesta,
  Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa,
20 Che mi parve veder molte alte torri;
  Ond'io: Maestro, di' che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
  Per le tenebre troppo dalla lungi,
  Avvien che poi nel maginare aborri,

Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi, 25
   Quanto 'l senso s'inganna di lontano;
   Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
   E disse: Pria che noi siam più avanti,
   Acciocchè 'l fatto men ti paia strano, 30
Sappi che non son torri, ma giganti,
   E son nel pozzo, intorno dalla ripa,
   Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissípa,
   Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
   Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa;
Così, forando l'aer grossa e scura,
   Più e più appressando invèr la sponda,
   Fuggémi errore, e giugnémi paura;
Perocchè, come in su la cerchia tonda 40
   Montereggion di torri si corona,
   Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
   Gli orribili giganti, cui minaccia
   Giove del cielo ancora quando tuona. 45
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
   Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
   E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
   Di sì fatti animali, assai fe' bene, 50
   Per tor cotali esecutori a Marte.
E, s'ella d'elefanti e di balene
   Non si pente, chi guarda sottilmente
   Più giusta e più discreta la ne tiene;
Che, dove l'argomento della mente, 55
   S'aggiunge al mal volere e alla possa,
   Nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la Pina di san Pietro a Roma,
60 E a sua proporzïone eran l'altr'ossa;
Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto;
65 Perocch'i' ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù dov'uom s'affibbia 'l manto.
Rafel maì amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
70 E 'l Duca mio vèr lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga
Quand' ira o altra passïon ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
75 E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto;
80 Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo vïaggio,
Volti a sinistra, e, al trar d'un balestro,
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
85 A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro
D'una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù; sì che 'n su lo scoperto
90 Si ravvolgeva infino al giro quinto.

Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca, ond'egli ha cotal merto.
Fïalte ha nome: e fece le gran pruove
Quando i Giganti fer paura a i Dei: 95
Le braccia ch'ei menò giammai non muove.
Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Brïareo
Esperïenza avesser gli occhi miei.
Ond'ei rispose: Tu vedrai Antéo 100
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuoi veder più là è molto;
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto. 105
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fïalte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta, 110
S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo che, ben cinqu'alle
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle 115
Che fece Scipïon di gloria ereda,
Quand'Annibál co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda 120
Ch'avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso, e non ten venga schifo,
Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
125 Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
130 Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentìo,
Disse a me: Fatti 'n qua sì ch' io ti prenda:
135 Poi fece sì ch'un fascio er'egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda,
Sotto 'l chinato, quand'un nuvol vada
Sovr'essa sì, ched ella incontro penda;
Tal parve Antéo a me, che stava a bada
140 Di vederlo chinare, e fu talora
Ch' i' avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
145 E come albero in nave si levò.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Spaventosa condizione del luogo; terribile supplizio dei traditori; riconoscimento dei più famosi d'allora; vista di raccapriccio e d'orrore.

S' i'avessi le rime e aspre e chiocce
  Come si converrebbe al tristo buco,
  Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
  Più pienamente; ma, perch' i' non l'abbo   5
  Non senza tema a dicer mi conduco;
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
  Descriver fondo a tutto l'universo,
  Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutino 'l mio verso,   10
  Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
  Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
  Che stai nel loco onde parlare è duro!
  Me' foste state qui pecore o zebe   15
Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
  Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
  Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimmi: Guarda come passi;
  Fa sì che tu non calchi con le piante   20
  Le teste de'fratei miseri lassi.
Perch' i' mi volsi, e vidimi davante
  E sotto i piedi un lago che, per gielo,
  Avea di vetro e non d'acqua sembiante.

25 Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com'era quivi; che, se Tabernicch
Vi fosse su caduto o Pietrapana,
30 Non avria pur dall'orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana,
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide insin là dove appar vergogna
35 Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e da gli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
40 Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete, e quei piegâr li colli;
45 E, poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciâr su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
50 Forte così; ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro 'nsieme, tant' ira gli vinse.
Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe,
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
55 Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.

D'un corpo usciro, e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina. 60
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù;
Non Focaccia, non questi che m' ingombra
Col capo sì, ch' i'non veggi' oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni: 65
Se Tosco se', ben sai omai chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
E aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi 70
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre ch'andavamo in vèr lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna;
Ed io tremava nell'eterno rezzo; 75
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch' i' esca d'un dubbio per costui;
Poi mi farai quantunque vorrai fretta.
Lo Duca stette: ed io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenòra
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che, se vivo fossi, troppo fôra? 90

Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'i' metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
95 Levati quinci, e non mi dar più lagna,
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
100 Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Non ti dirò ch'i' sia; nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien'avea più d'una ciocca,
105 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti,
Quando un altro gridò: Che ha' tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
110 Malvagio traditor, ch'alla tu'onta
I' porterò di te vere novelle.
Va via, rispose; e ciò che tu vuoi conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di que' ch'ebb'or così la lingua pronta:
115 Ei piange qui l'argento de' Franceschi.
I' vidi, potrai dir, quel da Düera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai dallato quel di Beccheria
120 Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello
Ch'aprì Faenza quando si dormía.

Noi eravam partiti già da ello,
  Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca 125
  Sì, che l'un capo all'altro era cappello.
E come 'l pan per fame si manduca,
  Così 'l sovran li denti all'altro pose
  La 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tidëo si rose 130
  Le tempie a Menalippo, per disdegno,
  Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
O tu, che mostri, per sì bestial segno,
  Odio sovra colui che tu ti mangi,
  Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno, 135
Che, se tu a ragiòn di lui ti piangi,
  Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
  Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' i' parlo non si secca.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Orribile e memorando racconto del tragico fine d' Ugolino. Terza maniera di traditori: lor supplizio, e riconoscimento di due più malvagi. Novità maravigliosa discoperta al Poeta da uno di quelli.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto;
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
5 Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
10 I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t' odo.
Tu de' saper ch' i' fu 'l conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggieri;
15 Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
Che, per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
20 Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,

M'avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno. 30
Con cagne magre, studïose e conte,
Gualandi, con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane 35
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco, e dimandar del pane
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò ch' al mio cuor s'annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già erám desti, e l'ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava; 45
Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
I' non piangeva, sì dentro impietrai;
Piangevan elli, ed Anselmuccio mio 50
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscío.
Com' un poco di raggio si fu messo 55
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,

Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei, pensando ch' i' 'l fessi per voglia
60 Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetámi allor, per non fargli più tristi:
65 Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra! perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
70 Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' i' mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai poich' e' fur morti;
75 Poscia più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
80 Del bel paese là dove 'l Sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
85 Che se 'l conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe! Uguccione, e 'l Brigata,
90 E gli altri duo che 'l canto suso appella.

Noi passamm'oltre là 've la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E'l duol, che trova 'n su gli occhi rintoppo, 95
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;
Che le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E, avvegna che, sì come d'un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' i': Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
Ond'egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli 110
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'i'sfoghi'l dolor che'l cuor m'impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggeli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' i' ti sovvegna, 115
Dimmi chi fosti, e, s' i' non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son frate Alberigo,
I' son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. 120
Oh! dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scïenzia porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
125 Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropós mossa le dea.
E, perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
130 Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna,
E forse pare ancor lo corpo suso
135 Dell'ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dei saper se tu vien pur mo giuso;
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch'ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m'inganni;
140 Che Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
145 Che questi lasciò 'l diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi, ed io non gliele apersi,
150 E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna!
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
155 Trovai un tal di voi che, per su' opra,
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Ultima delle quattro sfere, detta Giudecca da Giuda, nella quale chi da tal parte tradisce in eterno si consuma. Orrenda e maravigliosa vista dell' infernal rege. Uscita di quell'aura morta, e ritorno a quella che s'allieta dal sole.

VEXILLA *regis prodeunt inferni*
  Verso di noi; però dinanzi mira,
  Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
  O quando l'emisperio nostro annotta,   5
  Par da lungi un mulin che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
  Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
  Al Duca mio, che non v'era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,   10
  Là dove l'ombre tutte eran coverte,
  E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
  Quella col capo, e quella con le piante,
  Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.   15
Quando noi fummo fatti tanto avante,
  Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
  La creätura ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi:
  Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco   20
  Ove convien che di fortezza t'armi.
Com' i' divenni allor gelato e fioco,
  Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
  Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

25 I' non mori' e non rimasi vivo;
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia,
30 E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
35 E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran maraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia,
40 L'altre eran due che s'aggiungéno a questa
Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
45 Vengon di là ove 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tant'uccello;
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avén penne, ma di vispistrello
50 Era lor modo; e quelle svolazzava
Sì, che tre venti si movén da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava;
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
55 Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla
  Verso il graffiar, che tal volta la schiena
  Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell'anima lassù ch'ha maggior pena,
  Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
  Che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, ch' hanno il capo di sotto,
  Quei che pende dal nero ceffo è Bruto; 65
  Vedi come si storce, e non fa motto;
E l'altro è Cassio che par sì membruto.
  Ma la notte risurge, e oramai
  È da partir, che tutto avém veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
  Ed ei prese di tempo e luogo poste;
  E, quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
  Di vello in vello giù discese poscia,
  Tra 'l folto pelo e le gelate croste. 75
Quando noi fummo là, dove la coscia
  Si volge appunto sul grosso dell'anche,
  Lo Duca, con fatica e con angoscia,
Volse la testa ov'egli avea le zanche,
  E aggrappossi al pel come uom che sale, 80
  Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, che, per cotali scale,
  Disse 'l Maestro ansando com'uom lasso,
  Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso, 85
  E pose me in su l'orlo a sedere;
  Appresso porse a me l'accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
  Lucifero com' i' l'avea lasciato,
  E vidili le gambe in su tenere. 90

E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era 'l punto ch' i' avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede;
95 La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella,
Ch'avea mal suolo e di lume disagio.
100 Prima ch' i' dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io, quando fu' dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc'ora,
105 Da sera a mane, ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov' i' mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
110 Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
E se' or sotto l'emisperio giunto
Ched è opposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
115 Fu l' Uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera;
E questi che ne fe' scala col pelo,
120 Fitt' è ancora sì come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,

E venne all'emisperio nostro; e forse,
  Per fuggir lui, lasciò qui il luogo vôto 125
  Quella ch'appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù, da Belzebù rimoto
  Tanto, quanto la tomba si distende,
  Che, non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende 130
  Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
  Col corso ch'egli avvolge e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
  E, senza cura aver d'alcun riposo, 135
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
  Tanto ch'i' vidi delle cose belle
  Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

DEL PURGATORIO

CANTO I.

ARGOMENTO.

Impressione che fa in Dante la vista di quella dolce e pura serenità. Incontro del venerando Catone, posto a guardia del luogo: suo ragionare coi due peregrini: comando a Virgilio che lavi il viso a Dante, che lo ricinga d'un giunco schietto, e cerchi poscia il monte a più agevole salita.

PER correr miglior acqua alza le vele
   Omai la navicella del mio ingegno,
   Che lascia dietro a sè mar sì crudele;
E canterò di quel secondo regno,
   Ove l'umano spirito si purga, 5
   E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta pöesia risurga,
   O sante Muse, poi che vostro sono,
   E qui Callïopéa alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono, 10
   Di cui le Piche misere sentiro
   Lo colpo tal, che disperâr perdono.
Dolce color d'orïental zaffiro,
   Che s'accoglieva nel sereno aspetto
   Dell'äer puro infino al primo giro, 15
Agli occhi miei ricominciò diletto,
   Tosto ched i' usci' fuor dell'aura morta,
   Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta ch'ad amar conforta,
   Faceva tutto rider l'orïente, 20
   Velando i pesci ch'erano in sua scorta.

I' mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
25 Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrïonal vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
30 Là onde 'l carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianca mista
35 Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l Sol fosse davante.
40 Chi siete voi che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quell'oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna
Uscendo fuor della profonda notte,
45 Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
50 E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio:
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi 55
  Di nostra condizion, com'ell' è vera,
  Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera,
  Ma per la sua follia le fu sì presso,
  Che molto poco tempo a volger era. 60
Sì com' i' dissi, fu' mandato ad esso
  Per lui campare, e non c'era altra via
  Che questa, per la quale i' mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
  Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti 65
  Che purgan sè sotto la tua balìa.
Com' i' l'ho tratto saria lungo a dirti.
  Dell'alto scende virtù, che m'aiuta
  Conducerlo a vederti e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
  Libertà va cercando ch' è sì cara,
  Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
  In Utica la morte, ove lasciasti
  La veste ch'al gran dì sarà sì chiara. 75
Non son gli editti eterni per noi guasti,
  Che questi vive, e Minos me non lega;
  Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
  O santo petto, che per tua la tegni: 80
  Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
  Grazie riporterò di te a lei,
  Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzïa piacque tanto agli occhi miei, 85
  Mentre ch' i' fui di là, diss'egli allora,
  Che quante grazie volle da me, fei.

Or, che di là dal mal fiume dimora;
Più muover non mi può per quella legge
90 Che fatta fu quando me n'usci' fuora.
Ma, se donna del ciel ti muove e regge
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
95 D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso;
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga;
Che non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
100 Questa isoletta intorno, ad imo ad imo,
Laggiù, colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null'altra pianta, che facesse fronda
O indurasse, vi puote aver vita,
105 Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddíta:
Lo Sol vi mostrerà che surge omai;
Prendete 'l monte a più lieve salita.
Così sparì, ed io su mi levai
110 Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgiamci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suo' termini bassi.
115 L'alba vinceva l'òra mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavám per lo solingo piano,
Com'uom che torna alla smarrita strada,
120 Che 'nfino ad essa li pare ire in vano.

Quando noi fummo dove la rugiada
  Pugna col sole, e, per essere in parte
  Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
  Söavemente 'l mio Maestro pose; 125
  Ond' io, che fui accorto di su'arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
  Quivi mi fece tutto discoverto
  Quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 130
  Che mai non vide navicar su' acque
  Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì com'altrui piacque;
  O maraviglia! che, qual egli scelse
  L'umile pianta, cotal si rinacque 135
Subitamente là onde la svelse.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Vista di lontano d'una navicella d'anime condotte da un angelo in purgatorio: arrivo e sbarco di quelle, fra le quali un certo Casella, finissimo cantore e amico del Poeta, mettesi, ad istanza di lui, a cantar sì dolcemente, che fa dimenticare a ognuno la sua maggior cura; finchè, sorpresi da Catone, e da lui sgridati, lasciano il canto, e si dileguano verso 'l monte.

GIA' era 'l sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridïan cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto;
E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
5 Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' i' era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
10 Noi eravám lunghesso 'l mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col cuore e col corpo dimora:
Ed ecco, qual su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
15 Giù nel ponente sovra 'l suol marino;
Cotal m' apparve, sì ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com' i' un poco ebbi ritratto
20 L' occhio, per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d'ogni parte ad esso m'apparío
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscío.
Lo mio maestro ancor non fece motto, 25
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali;
Allor che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l'angel di Dio: piega le mani;
Oma' vedrai di sì fatti uficiali. 30
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ale sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l'eterne penne, 35
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi, come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l'occhio da presso nol sostenne;
Ma china' 'l giuso; e quei sen venne a riva 40
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto, che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial nocchiero
Tal, che parea beato per iscritto,
E più di cento spirti entro sediero. 45
In exitu Isráel de Egitto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po' fece 'l segno lor di santa croce;
Ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia, 50
Ed el sen gío, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno
Come colui che nuove cose assaggia.

55 Da tutte parti saettava 'l giorno
Lo Sol, ch'avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l capricorno;
Quando la nuova gente alzò la fronte
Vèr noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
60 Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
65 Per altra via che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L' anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
70 E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente, per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affisâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
75 Quasi obblïando d' ire a farsi belle.
I' vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
80 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
85 Söavemente disse ch' i' posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.

Risposemi: Così com' i' t' amai
  Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
  Però m'arresto, ma tu perchè vai? 90
Casella mio, per tornare altra volta
  Là dove i'son, fo io questo vïaggio,
  Diss' io: ma a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
  Se quei che leva e quando e cui li piace, 95
  Più volte m'ha negato esto passaggio,
Che di giusto voler lo suo si face.
  Veramente da tre mesi egli ha tolto
  Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io che era alla marina volto, 100
  Dove l' acqua di Tevere s' insala,
  Benignamente fu' da lui ricolto
A quella foce ov' egli ha dritta l' ala;
  Perocchè sempre quivi si ricoglie
  Qual verso d'Acheronte non si cala. 105
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
  Memoria o uso all' amoroso canto,
  Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L'anima mia che con la sua persona 110
  Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115
  Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
  Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavám tutti fissi e attenti
  Alle sue note, ed ecco 'l Veglio onesto,
  Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120

Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
125 Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond' egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura.
130 Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa
Com' uom che va, nè sa dove rïesca;
Nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Avviamento al monte di malagevole salita tanto. Incontro d'una gente d'anime: riconoscimento d'una di quelle.

AVVEGNACHÈ la subitana fuga
  Dispergesse color per la campagna,
  Rivolti al monte ove ragion ne fruga,
I' mi ristrinsi alla fida compagna;
  E come sare' io senza lui corso? 5
  Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso.
  O dignitosa coscïenzia e netta,
  Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciâr la fretta, 10
  Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
  La mente mia, che prima era ristretta,
Lo 'ntento rallargò sì come vaga,
  E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
  Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga. 15
Lo Sol che dietro fiammeggiava roggio,
  Rotto m'era dinanzi, alla figura,
  Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
I' mi volsi dallato, con paura
  D'essere abbandonato, quando i' vidi 20
  Solo dinanzi a me la terra oscura.
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,
  A dir mi cominciò tutto rivolto,
  Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?

25 Vespero è già colà dov'è sepolto
Lo corpo dentro al quale io facev'ombra;
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
30 Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
35 Possa trascorrer la 'nfinita via
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia;
Che, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
40 E disïar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
I' dico d'Aristotele e di Plato,
E di molti altri; e qui chinò la fronte,
45 E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbía, la più diserta,
50 La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole e aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
55 E mentre che, tenendo 'l viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,

Da man sinistra m'apparì una gente
  D'anime, che movieno i piè vèr noi,
  E non parevan, sì venivan lente. 60
Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
  Ecco di qua chi ne darà consiglio,
  Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
  Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano; 65
  E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
  I' dico dopo i nostri mille passi,
  Quant'un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi 70
  Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
  Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
  Virgilio incominciò, per quella pace
  Ch' i' credo che per voi tutti s'aspetti, 75
Ditene dove la montagna giace,
  Sì che possibil sia l'andare in suso;
  Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
  Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno 80
  Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
  Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
  Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid' io muovere a venir la testa 85
  Di quella mandria fortunata allotta,
  Pudica in faccia e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
  La luce in terra dal mio destro canto,
  Sì che l'ombr'era da me alla grotta, 90

Restaro, e trasser se indietro alquanto,
E tutti gli altri che veníeno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda i' vi confesso
95 Che questi è corpo uman che voi vedete,
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate, ma credete
Che, non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete.
100 Così 'l Maestro, e quella gente degna:
Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
E un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso,
105 Pon mente se di là mi vedesti unque.
I' mi volsi vèr lui, e guarda' 'l fiso;
Biondo era, e bello e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo ave' diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
110 D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi,
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi
Nipote di Gostanza imperadrice;
Ond' i' ti priego che quando tu riedi,
115 Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscià ch' i' ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, i' mi rendei
120 Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Se 'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
  Di me fu messo per Clemente allora, 125
  Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
  In co del ponte presso a Benevento,
  Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove 'l vento 130
  Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
  Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
  Che non possa tornar l'eterno amore,
  Mentre che la speranza ha fior del verde. 135
Ver è che quale in contumacia muore
  Di santa chiesa, ancor ch'al fin si penta,
  Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
  In sua presunzïon, se tal decreto 140
  Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi ora mai se tu mi puoi far lieto,
  Revelando alla mia buona Gostanza
  Come m'ha' visto, e anco esto divieto;
Che qui per quei di là molto s'avanza. 145

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Salita de' Poeti, per malagevolissimo e strettissimo calle, a un alto balzo del monte: stanza di chi indugiò al fine a pentirsi. Incontro di Belacqua.

Quando, per dilettanze ovver per doglie
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più intenda;
5 E questo è contra quello error che crede
Ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uomo non se n'avvede;
10 Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,
E altra è quella ch'ha l'anima intera;
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperïenzia vera,
Udendo quello spirto, e ammirando
15 Che ben cinquanta gradi salit'era
Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando:
Maggiore aperta molte volte impruna,
20 Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la calla onde salíne
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partíne.

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli, 25
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè, ma qui convien ch'uom voli;
Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava e facea lume. 30
Noi salivam per entro 'l sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoverta piaggia, 35
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er'alto che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando i' cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com'i'rimango sol se non ristai. 45
O figliuol, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch'i'mi sforzai, carpando appresso lui, 50
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui,
Volti a levante ond'eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a'bassi liti, 55
Poscia gli alzai al sole, e ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.

Ben s'avvide 'l Poeta che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
60 Ove tra noi e Aquilone intrava.
Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l zodiaco rubecchio
65 Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto, immagina Sión
Con questo monte in su la terra stare,
70 Si, ch'amendue hann'un solo orizzón
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Fetón.
Vedrai com'a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
75 Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno
Là dove mio 'ngegno parea manco;
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
80 Che si chiama equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrïon, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
85 Ma, s'a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
90 E quanto uom più va su e men fa male.

Però, quand'ella ti parrà soave
  Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero,
  Com'a seconda giù l'andar per nave,
Allor sarai al fin d'esto sentiero:
  Quivi di riposar l'affanno aspetta: 95
  Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com'egli ebbe sua parola detta,
  Una voce di presso sonò: Forse
  Che di sedere inprima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
  E vedemmo a mancina un gran petrone,
  Del qual ned io ned ei prima s'accorse.
Là ci träemmo, ed ivi eran persone
  Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
  Come l'uom per negghienza a star si pone. 105
E un di lor, che mi sembrava lasso,
  Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
  Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss'io, adocchia
  Colui che mostra sè più negligente 110
  Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
  Movendo 'l viso pur su per la coscia,
  E disse: Va su tu che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia, 115
  Che m'avacciava un poco ancor la lena,
  Non m'impedì l'andare a lui; e, poscia
Ch'a lui fu' giunto, alzò la testa appena,
  Dicendo: Hai ben veduto come 'l sole
  Dall'omero sinistro il carro mena? 120
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
  Mosson le labbra mie un poco a riso;
  Po' cominciai: Belacqua, a me non duole

Di te omai; ma dimmi perchè assiso
125 Quiritta se'. Attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t'ha ripriso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martíri
L'uscier di Dio che siede 'n su la porta.
130 Prima convien che tanto 'l ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri;
Se orazïone in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva;
135 L'altra che val, che 'n ciel non è gradita?
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridïan dal sole, e dalla riva
Cuopre la notte già col piè Marocco.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Dipartita de' Poeti da quell' ombra: incontro d'altre anime in parte dove, a ristorar tempo per tempo, stanno quelli che, soprappresi da violenta morte, usciron di vita pentiti e pacificati con Dio. Riconoscimento d'alcuni di loro.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto, 5
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar, per maraviglia,
Pur me, pur me, e'l lume ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s' impiglia, 10
Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti: 15
Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che potev' io ridir; se non, I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso 20
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.
E 'ntanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *miserere* a verso a verso.

25 Quando s' accorser ch' i' non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutâr lor canto in un O lungo e roco;
E duo di loro, in forma di messaggi,
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
30 Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra, restaro,
35 Com' io avviso, assai è lor risposto;
Fáccianli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d' agosto,
40 Che color non tornasser suso in meno,
E giunti là, con gli altri a noi dier volta
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;
45 Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
50 Sì che di lui di là novelle porti.
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
No' fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
55 Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accuora.

Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma, s' a voi piace
Cosa ch' i' possa, spiriti ben nati, 60
Voi dite, ed io farò per quella pace
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
E uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo, 65
Pur che 'l voler non possa non ricida:
Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma gli profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo a gli Antenóri, 75
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' i' fossi fuggito invèr la Mira,
Quand' i' fu' sovraggiunto ad Oriáco, 80
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M' impigliâr sì, ch' i' caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh, se quel disio 85
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pïetate aiuta 'l mio.
I' fui di Montefeltro, i' fui Buonconte;
Giovanna o altri non ha di me cura,
Perch' i' vo tra costor con bassa fronte. 90

Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh! rispos'egli, appiè del Casentino
95 Traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Ermo nasce in Appennino.
La 've 'l vocabol suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando 'l piano.
100 Quivi perde' la vista e la parola:
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì' tra i vivi;
L'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
105 Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie,
Ma i' farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aer si raccoglie
110 Quell'umido vapor, che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.
115 Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e a' fossati venne
120 Di lei ciò che la terra non sofferse;
E come a' rivi grandi si convenne,
Vèr lo fiume real tanto veloce
Si rüinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
  Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse 125
  Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse:
  Voltommi per le ripe e per lo fondo,
  Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130
  E riposato della lunga via,
  Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me che son la Pia:
  Siena mi fe', disfecemi Maremma;
  Salsi colui, che 'nnanellata pria, 135
Disposando, m'avea con la sua gemma.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Procedimento nel medesimo luogo: vista d'altri di quegli spiriti, e nomi dei più degni di nota. Incontro del mantovano Sordello: slancio sublime del Poeta contra la divisa Italia.

Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;
Con l'altro se ne va tutta la gente:
5 Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende,
E qual da lato li si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende;
A cui porge la man più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.
10 Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
15 E l'altro ch'annegò correndo 'n caccia;
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa
20 Dal corpo sua per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico; e qui proveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante 25
Quell'ombre che pregâr pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
I' cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi; 30
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla, 35
Se ben si guarda con la mente sana;
Che cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla;
E là dov'i' fermai cotesto punto, 40
Non s'ammendava per pregar difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto. 45
Non so se 'ntendi, i' dico di Beatrice;
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta,
Che già non m'affatica come dianzi, 50
E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un'anima, ch'a posta
Sola soletta verso noi riguarda,
60 Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
65 Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando;
70 Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese; e 'l dolce Duca incominciava:
Mantova... e l'ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
75 Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero, in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
80 Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei ch'un muro e una fossa serra.
85 Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno
Giustinïano, se la sella è vota?
90 Senz'esso fôra la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni, 95
Poi che ponesti mano alla predella?
O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Tal che 'l suo successor temenza n'aggia;
Ch'avete, tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto. 105
Vieni a veder Montecchi a Cappelletti,
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura:
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De'tuoi gentili, e cura lor magagne, 110
E vedra' Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola; e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama; 115
E, se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E, se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?

Che le terre d'Italia tutte piene
125 Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
130 Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde,
135 Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S'i' dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
140 L'antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
145 Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e uficio e costume
Ha' tu mutato e rinnovato membre?
E, se ben ti ricorda e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
150 Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Maraviglia di Sordello alla vista del suo glorioso Concittadino. Descrizione d'amenissima valletta ove si ristora tempo per tempo, da chi, nel governo dei popoli occupato, tardò il pentirsi negli estremi. Nomi e atti di molti illustri spiriti ch' ivi aspettano.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio, 5
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte:
I' son Virgilio, e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè 10
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò vèr lui,
E abbracciollo ove 'l minor s'appiglia. 15
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del luogo ond' i' fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' i' son d'udir le tue parole degno, 20
Dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra?
Per tutti i cerchj del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse e con lei vegno.

25 Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
30 Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
35 Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre e seguîr tutte quante.
Ma, se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
40 Rispose: Luogo certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
E andar su di notte non si puote;
45 Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fier note.
Com' è ciò? fu risposto: Chi volesse
50 Salir di notte fôra egli impedito
D'altrui? o non sarria che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito;
55 Non però ch'altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra ad ir suso;
Quella col non poter la voglia intriga.

Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orrizzonte il dì tien chiuso. 60
Allora 'l mio signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici,
Ch'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,
Quando i' m'accorsi che 'l monte era scemo 65
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er'un sentiere sghembo, 70
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro e argento fino, e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca, 75
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di söavità di mille odori 80
Vi facea un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori,
Quindi, seder cantando anime, vidi,
Che per la valle non parèn di fuori.
Prima che 'l poco sole omai s'annidi, 85
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch'i' vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti. 90

Colui che più sied'alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
95 Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta;
Sì che tardi per altro si ricrea.
L'altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta.
100 Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce:
E quel Nasetto che, stretto a consiglio,
Par con colui ch'ha sì benigno aspetto,
105 Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:
Guardate là come si batte 'l petto.
L'altro vedete, ch'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
110 Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s'accorda,
Cantando, con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.
115 E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede.
120 Iacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate, e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Anco al Nasuto vanno mie parole,
  Non men ch'all'altro, Pier che con lui canta; 125
  Onde Puglia e Pröenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,
  Quanto, più che Beatrice e Margherita,
  Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita 130
  Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra;
  Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra,
  Guardando 'n suso, è Guglielmo marchese,
  Per cui Alessandria e la sua guerra 135
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Preghiera fatta da quelle anime a Dio: arrivo di due angeli con spade affocate. Discesa de' Poeti nella valle, dove mostra Sordello a Dante molte ombre degne di fama. Assalto della biscia, messa in fuga dagli angeli a difesa.

ERA già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore
Lo dì ch' han detto a' dolci amici, A Dio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
5 Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore;
Quand' io 'ncominciai a render vano
L'udire, e a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
10 Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'orïente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
15 Che fece me a me uscir di mente:
E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
20 Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido e umíle;

E vidi uscir dell'alto, e scender giue 25
Du'angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate. 30
L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria, 35
Come virtù ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon dal grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via:
Ond' io, che non sapeva per qual calle, 40
Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
Grazïoso fia lor vedervi assai. 45
Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp'era già che l'aër s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei 50
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Vèr me si fece, ed io vèr lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
Poi dimandò: Quant'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan'acque?

O! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
60 Ancor che l'altra, sì andando, acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio e l'altro a un si volse
65 Che sedea lì, gridando: Su Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singular grado
Che tu dei a colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè che non gli è guado,
70 Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
75 Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
80 La Vipera che i Melanesi accampa,
Com'avria fatto il Gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto, di quel dritto zelo
Che misuratamente in cuore avvampa.
85 Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
90 Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.

Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle.
Com'i' parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: Vedi là il nostr'avversaro, 95
E drizzò 'l dito perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola valléa, er'una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior vením la mala striscia, 100
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando come bestia che si liscia.
I' nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestïali,
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso. 105
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggío 'l serpente, e gli angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali.
L'ombra che s'era a Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto, 110
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero insino al sommo smalto,
Cominciò ella, se novella vera 115
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina. 120
O! dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa ch'ei non sien palesi?

La fama, che la vostra casa onora,
125 Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
130 Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
135 Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca;
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Misterioso sogno del Poeta: suo smarrimento trovandosi, svegliato, nel balzo di sopra presso la porta del Purgatorio, ove siede il Vicario di Pietro. Contrizione di Dante, cui s'apre l'entrata, e varca.

La Concubina di Titone antico
 Già s'imbiancava al balzo d'orïente,
 Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
 Poste 'n figura del freddo animale, 5
 Che con la coda percuote la gente.
E la notte, de' passi con che sale,
 Fatti avea duo nel luogo ov'eravamo,
 E 'l terzo già chinava 'n giuso l'ale;
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo, 10
 Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
 Là 've già tutt'e cinque sedevámo.
Nell'ora che comincia i tristi lai
 La rondinella, presso alla mattina,
 Forse a memoria de'suoi primi guai, 15
E che la mente nostra, pellegrina
 Più dalla carne e men da' pensier presa,
 Alle sue visïon quasi è divina,
In sogno mi parea veder sospesa
 Un'aquila nel ciel con penne d'oro, 20
 Con l'ale aperte, ed a calare intesa;
Ed esser mi parea là dove fòro
 Abbandonati i suoi da Ganimede,
 Quando fu ratto al sommo concistoro.

25 Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
30 E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
35 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in su le braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
40 Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
Mi fuggío 'l sonno, e diventai smorto
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m'era solo il mio conforto,
E 'l sole er'alto già più che du'ore,
45 E 'l viso m'era alla marina torto.
Non aver tema, disse 'l mio signore:
Fatti sicur che noi siamo a buon punto,
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se'omai al purgatorio giunto:
50 Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
55 Venne una donna, e disse: I' son Lucia;
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.

Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
  Ella ti tolse, e, come 'l dì fu chiaro,
  Sen venne suso, ed io per le su'orme. 60
Qui ti posò; e pria mi dimostraro
  Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
  Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
  E che muti 'n conforto sua paura, 65
  Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io; e, come senza cura
  Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
  Si mosse, ed io diretro, invèr l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo 70
  La mia materia, e però, con più arte,
  Non ti maravigliar s'i' la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte
  Che là, dove pareami in prima un rotto
  Pur com'un fesso che muro diparte, 75
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
  Per gire ad essa, di color diversi,
  Ed un portier ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
  Vidil seder sopra 'l grado soprano, 80
  Tal nella faccia ch'i' non lo soffersi;
E una spada nuda aveva in mano
  Che riflettea i raggi sì ver noi,
  Ch'i' drizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi? 85
  Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
  Guardate che 'l venir su non vi nói.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
  Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
  Ne disse: Andate là, quivi è la porta. 90

Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
95 Bianco marmo era, sì pulito e terso
Ch' i' mi specchiava in esso quale i' paio.
Era 'l secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida e arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
100 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio; sedendo in su la soglia,
105 Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi;
110 Misericordia chiesi che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e, Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
115 Cenere o terra che secca si cavi,
D'un color fôra col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca e poscia con la gialla
120 Fece alla porta sì ch' i' fui contento.
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.

Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri, 125
Perch' ell'è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch' i' erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, 130
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fu ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti, 135
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.
I' mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea 140
Udire, in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udia; qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea,
Ch'or sì, or no, s'intendon le parole. 145

CANTO X.

ARGOMENTO.

Salita per aspro e stretto calle sul primo balzo ove si purga la superbia. Esempi di mirabile artificio intagliati nella marmorea ripa. Compassionevole vista d'anime di superbi, che veggono i Poeti venir verso di sè sotto gravi pesi contratti. Slancio poetico contro gli orgogliosi mortali.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l mal amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa;
5 E, s' i' avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fôra stata al fallo degna scusa?
Noi salavám per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
10 Qui si convien usare un poco d'arte,
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo stremo della luna
15 Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma, quando fummo liberi e aperti
Su dove 'l monte indietro si rauna;
Io stancato, e amendue incerti
20 Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell'alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano;

E quanto l'occhio mio potea trar d'ale, 25
Or dal sinistro e or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno
Che dritto di salita aveva manco, 30
Esser di marmo candido, e adorno
D'intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace, 35
Ch'aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave*; 40
Perchè quivi era immaginata quella
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella. 45
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente;
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa 50
Onde m'era colui che mi movea,
Un'altra storia nella roccia imposta;
Perch' io varcai Virgilio e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55
Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
Perchè si teme uficio non commesso.

Dinanzi parea gente, e, tutta quanta
  Partita in sette cori, a' duo miei sensi
60 Facea dicer: L'un No, l'altro Sì, canta.
Similemente al fummo degl'incensi,
  Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso
  E al sì e al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
65 Trescando alzato l'umile salmista,
  E più e men che re era 'n quel caso.
Di contra effigiata ad una vista
  D'un gran palazzo, Micol ammirava
  Sì come donna dispettosa e trista.
70 I' mossi i piè del luogo dov' io stava,
  Per avvisar da presso un'altra storia,
  Che diretro a Micól mi biancheggiava.
Quiv'era storïata l'alta gloria
  Del roman prence, lo cui gran valore
75 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;
E dico di Traiano imperadore;
  E una vedovella gli er'al freno,
  Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
80 Di cavalieri, e l'aguglie nell'oro
  Sovr'esso in vista al vento si movièno.
La miserella infra tutti costoro,
  Parea dicer: Signor, fammi vendetta
  Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m'accoro;
85 Ed egli lei rispondere: Ora aspetta
  Tanto ch' io torni. Ed ella: Signor mio,
  Come persona in cui dolor s'affretta;
Se tu non torni? ed ei: Chi fia, dov' io,
  La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
90 A te che fia se 'l tuo metti in obblio?

Ond'elli: Or ti conforta, che conviene
  Ch' i' solva il mio dovere anzi ch'i' muova;
  Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
  Produsse esto visibile parlare, 95
  Novello a noi perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
  L'immagini di tante umilitadi,
  E per lo fabbro loro a veder care,
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
  Mormorava 'l Poeta, molte genti;
  Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch'a mirar erano intenti,
  Per veder novitadi onde son vaghi,
  Volgendosi ver lui, non furon lenti. 105
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
  Di buon proponimento, per udire
  Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martíre;
  Pensa la succession, pensa ch'a peggio, 110
  Oltre la gran sentenza non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch' i' veggio
  Muover vèr noi non mi semblan persone,
  E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione 115
  Di lor tormento a terra gli rannicchia
  Sì, che i mie' occhi pria n'ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
  Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
  Già scorger puoi come ciascun si picchia. 120
O superbi Cristian, miseri, lassi,
  Che, della vista della mente infermi,
  Fidanza avete ne' ritrosi passi,

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
125 Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.
130 Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola, tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
135 Vid' io color quando posi ben cura.
Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso;
E qual più pazïenzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Orazione di quelle anime sante: riconoscimento di alcune di loro: incontro del celebre miniatore Oderisi d'Agobbio: suo ragionar con lui: disinganno su la mondana gloria, ch' è ombra e fumo.

O Padre nostro che ne' cieli stai,
  Non circonscritto, ma per più amore
  Ch'a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
  Da ogni creatura, com' è degno 5
  Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna vèr noi la pace del tuo regno,
  Che noi ad essa non potém da noi,
  S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi 10
  Fan sacrificio a te, cantando, Osanna,
  Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
  Senza la qual, per questo aspro diserto,
  A retro va chi più di gir s'affanna. 15
E come noi lo mal ch'avem sofferto
  Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
  Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s'adona,
  Non spermentar con l'antico avversaro, 20
  Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, Signor caro,
  Già non si fa per noi, che non bisogna,
  Ma per color che dietro a noi restaro.

25 Così a sè e noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse, su per la prima cornice,
30 Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dee lor atar lavar le note
35 Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi,
40 Mostrate da qual mano invèr la scala
Si va più corto, e, se c' è più d'un varco,
Quel ne 'nsegnate che men erto cala;
Che questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d'Adamo onde si veste,
45 Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
50 Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.
E, s' i' non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,
55 Cotesti ch'ancor vive e non si noma
Guardere' io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.

I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
  Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
  Non so se 'l nome suo giammai fu vosco. 60
L'antico sangue e l'opere leggiadre
  De' miei maggior mi fer sì arrogante,
  Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbe 'n dispetto tanto avante,
  Ch' i' ne mori', come i Sanesi sanno, 65
  E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto: e non pure a me danno
  Superbia fe', che tutti i miei consorti
  Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' i' questo peso porti 70
  Per lei tanto, ch'a Dio si soddisfaccia,
  Poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia,
  E un di lor (non questi che parlava)
  Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia, 75
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
  Tenendo gli occhi con fatica fisi
  A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
  L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte 80
  Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte
  Che pennelleggia Franco Bolognese:
  L'onore è tutto or suo e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese, 85
  Mentre ch'i' vissi, per lo gran disio
  Dell'eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga 'l fio;
  E ancor non sarei qui, se non fosse,
  Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90

O vana gloria dell'umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
95 Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
100 Non è il mondan romore altro ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
105 Innanzi che lasciassi 'l pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
110 Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia,
Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo sì com'ora è putta.
115 La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani;
120 Ma chi è quei di cu'tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.

Ito è così, e va senza riposo
  Poi che morì: cotal moneta rende 125
  A soddisfar chi è di là tropp'oso.
Ed io: Se quello spirito ch'attende,
  Pria che si penta, l'orlo della vita,
  Laggiù dimora e quassù non ascende,
Se buona orazïon lui non aita, 130
  Prima che passi tempo quanto visse,
  Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorïoso, disse,
  Liberamente nel campo di Siena,
  Ogni vergogna deposta, s'affisse; 135
E gli, per trar l'amico suo di pena
  Che sostenea nella prigion di Carlo,
  Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
  Ma poco tempo andrà che i tuo' vicini 140
  Faranno sì che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Dipartita da quell'ombra, e proseguimento del cammino da man destra. Esempi, a tener l'uomo alle mosse, d'alcuni cui superbia trasse a mal fine, figurati mirabilmente nel letto del piano. Arrivo al passo del perdono: salita al piano di sopra.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui e varca,
5 Che qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può, ciascun pinger sua barca;
Dritto, sì com'andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
10 I' m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, e amendue
Già mostravám com'eravám leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giúe;
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
15 Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'egli era pria;
Onde lì molte volte se ne piagne
20 Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.

Vedea colui, che fu nobil creato 25
  Più d'altra creatura, giù dal cielo,
  Folgoreggiando, scender da un lato.
Vedeva Brïareo, fitto dal telo
  Celestïal, giacer dall'altra parte,
  Grave alla terra per lo mortal gielo. 30
Vedea Timbréo, vedea Pallade e Marte,
  Armati ancora intorno al padre loro,
  Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro;
  Quasi smarrito, riguardar le genti 35
  Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
O Nïobe, con che occhi dolenti
  Vedev' io te, segnata in su la strada,
  Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada 40
  Quivi parevi morto in Gelboè,
  Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragna, sì vedea io te,
  Già mezza ragna, trista, in su gli stracci,
  Dell'opera che mal per te si fe'. 45
O Roboám, già non par che minacci
  Quivi il tuo segno; ma, pien di spavento,
  Nel porta un carro prima ch'altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
  Come Almëone a sua madre fe' caro 50
  Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
  Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
  E come, morto lui, quivi 'l lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio 55
  Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
  Sangue sitisti ed io di sangue t'empio.

Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
60 E anche le reliquie del martíro.
Vedeva Troia in cenere e 'n caverne:
O Iliön, come te basso e vile
Mostrava 'l segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro, e di stile,
65 Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parén vivi.
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.
70 Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
75 Che non stimava l'animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un angel che s'appresta
80 Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
85 I'era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venìa la creatura bella,
Bianco vestita, e, nella faccia, quale
90 Par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, e indi aperse l'ale;
  Disse: Venite, qui son presso i gradi,
  E agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi.
  O gente umana, per volar su nata, 95
  Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
  Quivi mi battéo l'ale per la fronte,
  Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte 100
  Dove siede la Chiesa che soggioga
  La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga,
  Per le scalee che si fero ad etade
  Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga; 105
Così s'allenta la ripa, che cade
  Quivi ben ratta dall'alto girone;
  Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone,
  Beati pauperes spiritu, voci 110
  Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quante son diverse quelle foci
  Dall'infernali! che quivi per canti
  S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavàm su per li scaglion santi, 115
  Ed esser mi parea troppo più lieve,
  Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
  Levata s'è da me, che nulla quasi
  Per me fatica andando si riceve? 120
Rispose: Quando i P, che son rimasi
  Ancor nel volto tuo presso che stinti,
  Saranno, come l'un, del tutto rasi,

Fíen li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
125 Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io, come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno,
130 Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca, e truova, e quell'uficio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
135 Quel dalle chiavi a me sovra le tempie;
A che guardando il mio Duca sorrise.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Giunta in su la seconda cornice ove si piagne l'invidia. Esempi di dolce invito a carità: vista dolorosa di quelle anime angosciate tanto; tra le quali riconosce il Poeta la folle Sapia di Siena.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaia, 5
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paia;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s'aspetta, 10
Ragionava 'l Poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.
Poi fisamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse. 15
O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro;
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr'esso luci;
S'altra cagione in contrario non pronta, 20
Esser den sempre li tuo' raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta.

25 E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
30 E dietro a noi l'andò rëiterando.
E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: I' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss'io, padre, che voci son queste?
35 E com' io dimandai, ecco la terza,
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della sferza.
40 Lo fren vuol essere del contrario suono;
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'äer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
45 E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi;
Guardámi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
50 Udi' gridar: Maria, ôra per noi;
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i' vidi poi;
55 Che quando fu' sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.

Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferìa l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti. 60
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno 'l capo sovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole, 65
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda 'l sole,
Così all'ombre dov' io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70
E luce, sì com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch' i' mi volsi al mio consiglio saggio. 75
Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve e arguto.
Virgilio mi venía da quella banda
Della cornice, onde cader si puote, 80
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda.
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre che, per l'orribile costura,
Premevan sì che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, e: O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l'alto lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscïenzia, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume, 90

Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi che sia latina,
E forse a lei sarà buon s' i' l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
95 D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov'io stava,
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
100 Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
In vista, e, se volesse alcun dir come,
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
105 Fammiti conto o per luogo o per nome.
I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa
110 Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch'i' t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' mie' anni,
115 Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co'loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch'e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e, veggendo la caccia,
120 Letizia presi ad ogni altra dispári;
Tanto ch'i' leva' 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fa 'l merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo
  Della mia vita, e ancor non sarebbe 125
  Lo mio dover, per penitenzia, scemo,
Se ciò non fosse ch'a memoria m'ebbe
  Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
  A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
  Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
  Sì com' i' credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;
  Ma picciol tempo, che poch'è l'offesa
  Fatta, per esser con invidia volti. 135
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
  L'anima mia, del tormento di sotto,
  Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
  Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 140
  Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto;
E vivo sono, e però mi richiedi,
  Spirito eletto, se tu vuoi ch'i' muova
  Di là per te ancor li morta' piedi.
O quest'è a udir sì cosa nuova, 145
  Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
  Però col prego tuo talor mi giova.
E cheggioti, per quel che tu più brami,
  Se mai calchi la terra di Toscana,
  Ch'a'miei propinqui tu ben mi rinfami. 150
Tu gli vedrai tra quella gente vana
  Che spera in Talamone, e perderagli
  Più di speranza ch'a trovar la Diana;
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Proseguimento su la cornice medesima. Incontro di due anime più famose: imprecazione dell'una ai popoli di Toscana: suo terribile annunzio contro i Fiorentini. Nomi d'alcuni per virtù più noti; onta e viltà di più altri: esempi di spavento a tener l'uomo dentro a sua meta.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia, ma so ch'ei non è solo:
5 Dimandal tu che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accólo.
Così duo spirti l'uno all'altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
10 E disse l'uno: O anima che, fitta
Nel corpo ancora, invèr lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni e chi se'; che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
15 Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicèl che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech'io questa persona:
20 Dirvi chi sia saria parlare indarno,
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.

E l'altro disse a lui: Perchè nascose 25
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa dell'orribili cose?
E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera; 30
Che, dal principio suo dov' è sì pregno
L'alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga, 35
Ond' hanno i fiumi ciò che van con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga.
Ond' hanno sì mutata lor natura 40
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle. 45
Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E a lor disdegnosa torce 'l muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi 50
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che l'occùpi.
Nè lascerò di dir perch'altri m'oda, 55
E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.

I' veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva
60 Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
Poscia gli ancide com'antica belva;
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
65 Lasciala tal, che, di qui a mill'anni,
Nello stato primaio non si rinselva.
Com'all'annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch'ascolta,
Da qualche parte il periglio l'assanni;
70 Così vid' io l'altr'anima, che volta
Stava a udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
75 E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuòmi;
Ma da chè Dio in te vuol che traluca
80 Tanta sua grazia, non ti sarò scarso;
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì rïarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
85 Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là 'v' è mestier di consorto o divieto?
Questi è Rinier, quest'è 'l pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
90 Fatto s'è reda poi del suo valore.

E non per lo suo sangue è fatto brullo,
  Tra 'l Po e 'l monte, e la marina e 'l Reno,
  Del ben richiesto al vero e al trastullo;
Che dentro a questi termini è ripieno
  Di venenosi sterpi sì, che tardi, 95
  Per coltivare, omai verrebber meno.
Ov'è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
  Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
  O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna; 100
  Quando 'n Faenza un Bernandin di Fosco,
  Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
  Quando rimembro, con Guido da Prata,
  Ugolin d'Azzo che vivette vosco; 105
Federigo Tignoso, e sua brigata,
  La casa Traversara e gli Anastagi,
  E l'una gente e l'altra è diretata;
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
  Che ne 'nvogliava amore e cortesia, 110
  Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via,
  Poichè gita se n'è la tua famiglia,
  E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia, 115
  E mal fa Castrocaro e peggio Conio
  Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
  Lor sen girà; ma non però che puro
  Giammai rimanga d'essi testimonio. 120
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
  È il nome tuo, da che più non s'aspetta
  Chi far lo possa tralignando oscuro.

Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
125 Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m' ha vostra ragion la mente stretta.
Noi sapavàm che quell'anime care
Ci sentivamo andar; però, tacendo,
Facevan noi del cammin confidare.
130 Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprende.
E fuggía come tuon che si dilegua,
135 Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso.
140 E allor, per istringermi al poeta,
Indietro feci e non innanzi 'l passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
145 Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a sè vi tira,
E però poco val freno o richiamo.
Chiámavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
150 E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Scala del seguente balzo: vista dell'angelo: abbagliamento del Poeta a tanto lume. Bel discorso di Virgilio su l' invidia: arrivo di sopra, dove si punisce l'ira. Estasi maravigliosa di Dante: ritorno alle cose di fuori: ingombramento del luogo d'orribil fumo, che toglie loro ogni vista.

Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza
  E 'l principio del dì, par della spera,
  Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già, invèr la sera,
  Essere al Sol del suo corso rimaso; 5
  Vespero là, e qui mezzanotte era:
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
  Perchè per noi girato era sì 'l monte,
  Che già dritti andavámo invèr l'occaso;
Quando io senti' a me gravar la fronte 10
  Allo splendore assai più che di prima,
  E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani invèr la cima
  Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio
  Che del soverchio visibile lima. 15
Come quando dall'acqua o dallo specchio
  Salta lo raggio all'opposita parte,
  Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
  Dal cader della pietra in igual tratta, 20
  Sì come mostra esperïenza e arte;

Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perch'a fuggir la mia vista fu ratta.
25 Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e parve invèr noi esser mosso?
Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
30 Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia.
Tosto sarà ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all'angel benedetto,
35 Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavámo, già partiti linci,
E, *Beati misericordes*; fue
Cantato retro; e, godi tu che vinci.
40 Lo mio Maestro ed io, soli amendue
Suso andavámo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizzàmi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
45 E divieto e consorto menzionando?
Perch'egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce 'l danno, e però non s'ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri
50 Dove, per compagnia, parte si scema:
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;

Che, per quanto si dice più lì nostro, 55
  Tanto possiede più di ben ciascuno,
  E più di caritate arde 'n quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
  Diss' io, che se mi fossi pria taciuto,
  E più di dubbio nella mente aduno. 60
Com'esser puote ch'un ben distributo
  I più posseditor faccia più ricchi
  Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
  La mente pure alle cose terrene, 65
  Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene
  Che lassù è, così corre ad amore,
  Com'a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d'ardore; 70
  Sì che quantunque carità si stende,
  Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
  Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
  E, come specchio, l'uno all'altro rende. 75
E, se la mia ragion non ti disfama,
  Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
  Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
  Come son già le due, le cinque piaghe, 80
  Che si richiudon per esser dolente.
Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe,
  Vidimi giunto in su l'altro girone,
  Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visïone 85
  Estatica di subito esser tratto,
  E vedere in un tempio più persone.

E una donna, in su l'entrar, con atto
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
90 Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavámo; e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario.
Indi m'apparve un'altra, con quell'acque
95 Giù per le gote che 'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scïenzia disfavilla,
100 Vendica te di quelle braccia ardite
Ch'abbracciâr nostra figlia, o Pisistráto:
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
105 Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira;
E lui vedea chinarsi, per la morte
110 Che l'aggravava già invèr la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.
115 Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
120 Disse: Che hai, che non ti puoi tenere,

Ma se' venuto più che mezza lega,
  Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
  A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
  I' ti dirò, diss' io, ciò che m'apparve, 125
  Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
  Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
  Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu perchè non scuse 130
  D'aprir lo cuore all'acque della pace
  Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai che hai, per quel che face
  Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
  Quando disanimato il corpo giace; 135
Ma dimandai, per darti forza al piede:
  Così frugar conviensi i pigri lenti
  Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavàm per lo vespero attenti,
  Oltre quanto potén gli occhi allungarsi, 140
  Contra i raggi serotini e lucenti;
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
  Verso di noi, come la notte oscuro,
  Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro. 145

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Descrizione di quell'oscurissimo fumo: incontro del valoroso Marco: compianto di quell' anima del mondo vòto di valore: sublime suo ragionamento su la cagione di ciò: sua dipartita a vista dell'albòre che tramanda l'angelo che s'appressa.

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fero al viso mio sì grosso velo
5 Come quel fummo ch'ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;
Che l'occhio stare aperto non sofferse;
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offese.
10 Sì come cieco va dietro sua guida,
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida,
M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio Duca che diceva
15 Pur. Guarda che da me tu non sie mozzo.
I' sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar, per pace e per misericordia,
L'Agnèl di Dio che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia;
20 Una parola era in tutti, e un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch'i'odo?
Diss'io, ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo 'l nodo.

Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi, 25
  E di noi parli pur come se túe
  Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue.
  Onde 'l Maestro mío disse: Rispondi,
  E dimanda se quinci si va súe. 30
Ed io: O creatura che ti mondi,
  Per tornar bella a colui che ti fece,
  Maraviglia udirai se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
  Rispose; e, se veder fummo non lascia, 35
  L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia
  Che la morte dissolve men vo suso,
  E venni qui per la 'nfernale ambascia;
E, se Dio m'ha in sua grazia richiuso 40
  Tanto ch'e' vuol ch' io veggia la sua corte,
  Per modo tutto fuor del modern'uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
  Ma dilmi; e dimmi s'io vo bene al varco;
  E tue parole fien le nostre scorte. 45
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
  Del mondo seppi, e quel valore amai
  Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
Per montar su dirittamente vai,
  Così rispose; e soggiunse: Io ti prego 50
  Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
  Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
  Dentro a un dubbio s'i' non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio 55
  Nella sentenzia tua, che mi fa certo,
  Qui e altrove, quello ov' io l'accoppio.

Lo Mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
60 E di malizia gravido e coverto:
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Che nel cielo uno, e un quaggiù la pone.
Alto sospir che duolo strinse in hui,
65 Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui:
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
70 Se così fosse, in voi fôra distrutto
Libero arbitrio, e non fôra giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
75 Lume v'è dato a bene e a malizia.
E libero voler; che, se fatica
Nelle prime battaglie del ciel dura,
Poi vince tutto se ben si notrica.
A maggior forza e a miglior natura
80 Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi che'l ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente vi svia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
85 Esce di mano a Lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
90 Volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;
  Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
  Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
  Convenne rege aver che discernesse 95
  Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
  Nullo; perocchè 'l pastor che precede
  Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede 100
  Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
  Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
  È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
  E non natura che 'n voi sia corrotta. 105
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
  Duo Soli aver che l'una e l'altra strada
  Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
  Col pasturale; e l'uno e l'altro insieme 110
  Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme:
  Se non mi credi, pon mente alla spiga,
  Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adice e Po riga, 115
  Solea valore e cortesia trovarsi
  Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
  Per qualunque lasciasse, per vergogna,
  Di ragionar co' buoni o d'appressarsi. 120
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
  L'antica età la nuova, e par lor tardo
  Che Dio a miglior vita li ripogna;

Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
125 E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
130 O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
E or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti:
Ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio,
Di' ch' è rimaso, della gente spenta,
135 In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta,
Rispose a me, che, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
140 S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l'albór che per lo fummo raia,
Già biancheggiare, e me convien partirmi;
L'angelo è ivi, prima ch'egli paia.
145 Così parlò, e più non volle udirmi.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Uscita di quell'aspro e amaro fumo, al lume del sole che tramonta: altra estatica visione di Dante: esempi di funesta successione al vizio dell'ira. Ritorno a sè: vista dell'angelo al passo: arrivo al balzo di sopra, ov'è pianta l'accidia. Come amore sia semenza d'ogni bene e d'ogni male.

Ricorditi, lettor, se mai nell'Alpe
  Ti colse nebbia, per la qual vedessi
  Non altrimenti che per pelle talpe,
Come, quando i vapori umidi e spessi
  A diradar cominciansi, la spera 5
  Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
  In giugnere a veder com'io rividi
  Lo sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10
  Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
  A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
  Tal volta sì di fuor ch'uom non s'accorge,
  Perchè d'intorno suonin mille tube, 15
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
  Muoveti lume, che nel ciel s'informa
  Per se, o per voler che giù lo scorge.
Dell'ampiezza di lei, che mutò forma
  Nell'uccel che a cantar più si diletta, 20
  Nell'immagine mia apparve l'orma:

E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venìa
Cosa che fosse ancor da lei recetta.
25 Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moría:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardocheo,
30 Che fu al dire e al far così 'ntero.
E come questa immagine rompèo
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visïone una fanciulla,
35 Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina;
Or m'hai perduta; i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua·pria ch'all'altrui ruina.
40 Come si frange il sonno, ove dibutto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
45 Maggiore assai che quel ch' è in nostr'uso.
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand'una voce disse: Qui si monta,
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
50 Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta.
Ma come al Sol che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.

Questi è divino spirito, che ne la 55
  Via d'andar su ne drizza senza prego,
  E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
  Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
  Malignamente già si mette al nego. 60
Ora accordiamo a tanto 'nvito 'l piede:
  Procacciam di salir pria che s'abbui,
  Che poi non si poria se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio Duca, ed io con lui
  Volgemmo i nostri passi ad una scala; 65
  E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentimi presso, quasi un muover d'ala,
  E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
  Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 70
  Gli ultimi raggi che la notte segue,
  Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
  Fra me stesso dicea, che mi sentiva
  La possa delle gamba posta in tregue. 75
Noi eravam dove più non saliva
  La scala su, ed eravamo affissi
  Pur come nave ch'alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s'io udissi
  Alcuna cosa nel nuovo girone; 80
  Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione
  Si purga qui nel giro dove semo?
  Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene scemo 85
  Di suo dover quiritta si ristora,
  Qui si ribatte 'l mal tardato remo;

Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
90 Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè crëator, nè crëatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo, e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
95 Ma l'altro puote errar per male obbietto,
O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
100 Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
105 E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute:
E perchè 'ntender non si può diviso,
110 Nè per sè stante, alcuno esser del primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che 'l mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
115 È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perdere perch'altri sormonti,
120 Onde s'attrista sì che 'l contrario ama;

Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
  Si che si fa della vendetta ghiotto,
  E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
  Si piange: or vo' che tu dell'altro intende, 125
  Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
  Nel qual si quieti l'animo, e desira:
  Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amor in lui veder vi tira, 130
  O a lui acquistar, questa cornice
  Dopo giusto pentér ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice;
  Non è felicità, non è la buona
  Essenzia d'ogni ben frutto e radice. 135
L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
  Di sovra noi si piange per tre cerchi;
  Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Sublime e profondo ragionamento di Virgilio su l'amore. Begli esempi d'invito alla virtù avversa all'accidia: incontro d'un'anima degna di nota: suo annunzio, e fatto vero. Altri esempi a freno al vizio dell'accidia: sonno del Poeta.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
5 Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar ch'io fo li grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
10 Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'i'discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva;
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
15 Ogni buono operare e 'l suo contraro.
Drizza, disse, vèr me l'acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci.
L'animo, ch'è crëato ad amar presto,
20 Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.

E, se, rivolto, in vèr di lei si piega, 25
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura; 30
Così l'animo preso entra 'n disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente ch'avvera 35
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buon, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e 'l mio seguace ingegno, 40
Risposi lui, m'hanno amor discoverto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;
Che s'amore è di fuore a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto. 45
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io, da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzïal, che setta
E da materia ed è con lei unita, 50
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita;
Però, là onde vegna lo 'ntelletto 55
Delle prime notizie uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,

Che sono in voi, sì come studio in ape
 Di far lo mele, e questa prima voglia
60 Merto di lode o di biasmo non cape.
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
 Innata v'è la virtù che consiglia,
 E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio, là onde si piglia
65 Cagion di meritare in voi, secondo
 Che buoni e rei amore accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
 S'accorser d'esta innata libertate:
 Però moralità lasciaro al mondo.
70 Onde, pognam che di necessitate
 Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
 Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
 Per lo libero arbitrio, e però guarda
75 Che l'abbi a mente, s'a parlar ten' prende.
La luna, quasi a mezza notte tarda,
 Facea le stelle a noi parer più rade,
 Fatta com'un secchion che tutto arda;
E correa contra 'l ciel, per quelle strade
80 Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
 Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;
 E quell' Ombra gentil, per cui si noma
 Pietola più che villa Mantovana,
 Del mio carcar disposto avea la soma:
85 Perch' io, che la ragione aperta e piana
 Sovra le mie questioni avea ricolta,
 Stava com'uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
 Subitamente da gente, che dopo
90 Le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide ed Asopo,
  Lungo di sè di notte furia e calca,
  Pur che i Teban di Bacco avessero uòpo;
Tale per quel giron suo passo falca,
  Per quel ch' io vidi di color, venendo, 95
  Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè, correndo,
  Si movea tutta quella turba magna,
  E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna; 100
  E Cesare, per suggiugare Ilerda,
  Punse Marsilia e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto che 'l tempo non si perda
  Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
  Che studio di ben far grazia rinverda. 105
O gente, in cui fervore acuto adesso
  Ricompie forse negligenza e 'ndugio
  Da voi per tiepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
  Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca; 110
  Però ne dite ond'è presso 'l pertugio.
Parole furon queste del mio Duca:
  E un di quegli spirti disse: Vieni
  Diretr'a noi che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni, 115
  Che ristar non potem; però perdona
  Se villania nostra giustizia tieni.
I' fui abate in san Zeno a Verona,
  Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
  Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
  Che tosto piangerà quel monistero,
  E tristo fia d'avervi avuta possa,

Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
125 E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.
130 E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua; vedine due
All'accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicèn: Prima fue
Morta la gente, a cu' il mar s'aperse,
135 Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
140 Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
145 E 'l pensamento in sogno trasmutai.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Sogno ovvero visione di Dante, e suo risvegliamento. Arrivo alla scala del superior piano, dove piange amaramente chi fu avaro. Condizione del tormento: incontro del quinto Adriano papa: suo ragionar col Poeta.

Nell'ora che non può 'l calor diurno
  Intiepidar più 'l freddo della luna,
  Vinto da Terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
  Veggiono in oriente, innanzi all'alba, 5
  Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
  Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
  Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e, come 'l Sol conforta, 10
  Le fredde membra che la notte aggrava,
  Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
  In poco d'ora, e lo smarrito volto,
  Come amor vuol, così le colorava. 15
Poi ch'ell'avea 'l parlar così disciolto,
  Cominciava a cantar sì, che con pena
  Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,
  Che i marinari in mezzo 'l mar dismago; 20
  Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
  Al canto mio; e qual meco s'aùsa
  Rado sen parte, sì tutto l'appago.

25 Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
30 Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhi, e 'l buon Virgilio: Almen tre
35 Voci t'ho messe (dicea): surgi e vieni;
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
E andavám col Sol nuovo alle reni.
40 Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte,
Quando i'udi': Venite, qui si varca;
Parlare in modo soave e benigno,
45 Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ale aperte che parén di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne e poi ventilonne,
50 *Qui lugent* affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in vèr la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'angel sormontati.
55 Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi
Novella visïon ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.

Vedesti, disse, quella antica strega,
  Che sola sovra noi omai si piagne?
  Vedesti come l'uom da lei si slega? 60
Bastiti, e batti a terra le calcagne,
  Gli occhi rivòlgi al logoro, che gira
  Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira,
  Indi si volge al grido, e si protende, 65
  Per lo desio del pasto che là il tira;
Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende
  La roccia per dar via a chi va suso,
  N'andai 'n fino ove 'l cerchiar si prende.
om'io nel quinto giro fui dischiuso, 70
  Vidi gente per esso che piangea
  Giacendo a terra tutta volta in giuso.
lhæsit pavimento anima mea,
  Sentia dir lor con sì alti sospiri,
  Che la parola appena s'intendea. 75
O eletti di Dio, gli cui soffriri
  E giustizia e speranza fan men duri,
  Drizzate noi verso gli alti saliri.
e voi venite dal giacer sicuri,
  E volete trovar la via più tosto, 80
  Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò 'l Poeta, e sì risposto
  Poco dinanzi a noi ne fu; perch'io
  Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio; 85
  Ond'elli m'assentì con lieto cenno
  Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
  Trassimi sopra quella creatura,
  Le cui parole pria notar mi fenno, 90

Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel senza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
95 Al su, mi di', e se vuoi ch'i' t'impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a sè, saprai; ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
100 Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda,
105 Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava 'l cuore,
110 Nè più salir potési in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, qui ne son punita.
115 Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
120 Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così giustizia qui stretti ne tiene

Ne' piedi e nelle man legati e presi;
  E quanto fia piacer del giusto Sire, 125
  Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
  Ma com'i' cominciai, ed ei s'accorse,
  Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
  Ed io a lui: Per vostra dignitate
  Mia coscïenza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
  Rispose: non errar, conservo sono
  Teco e con gli altri ad una potestate. 135
Se mai quel santo evangelico suono,
  Che dice *Neque nubent* intendesti,
  Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t'arresti,
  Che la tua stanza mio pianger disagia, 140
  Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia,
  Buona da sè, pur che la nostra casa
  Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m'è di là rimasa. 145

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Dipartita da quell'ombra: cari esempi della virtù contraria all'avarizia: incontro d'un'anima illustre: suo racconto e predizione. Improvviso tremar del monte, e canto con esso: sorpresa e curiosità del Poeta.

Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e 'l Duca mio si mosse per li
5 Luoghi spediti, per lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli;
Che la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occúpa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
10 Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
15 Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavám co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all'ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi': Dolce Maria,
20 Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia.
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.

Seguentemente intesi: O buon Fabbrizio, 25
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parén venute. 30
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle Pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola 35
Tu queste degne lodi rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita ch'al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto 40
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta. 45
Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne sària vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi,
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi.
Trovàmi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d'amici pieno,

Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
60 Cominciàr di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
65 La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandía prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
70 Tempo vegg'io, non molto dopo ancòi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
75 Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia;
Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro, che già uscì preso di nave,
80 Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
Come fan li corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch'hai il sangue mio a te si tratto,
Che non si cura della propria carne?
85 Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
90 E tra vivi Ladroni esser anciso.

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che, nascosa, 95
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch'i'dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant'è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto 'l dì dura; ma, quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalïone allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta; 105
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira 110
Di Josuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch'ebbe Elïodoro,
Ed in infamia tutto 'l monte gira.
Polinestor ch'ancise Polidoro 115
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un alto e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo. 120
Però al ben che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er'io sol, ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.

Non eravam partiti già da esso,
125 E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.
130 Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A parturir li du' occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro invèr di me si feo,
135 Dicendo: Non dubbiar mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si potéo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
140 Come i pastor che prima udìr quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacén per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
145 Nulla ignoranza mai cotanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parémi allor pensando avere;
Nè per la fretta dimandare er'oso,
150 Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Apparizione d'un'ombra di gran fama, da cui apparano i Poeti la cagione di quel tremare e del canto. Incidente notabile: maraviglia di quell'anima in riconoscer Virgilio da lei sommamente amato.

La sete natural che mai non sazia,
  Se non con l'acqua onde la femminetta
  Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungémi la fretta
  Per la 'mpacciata via retro al mio Duca, 5.
  E condolémi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
  Che Cristo apparve a' duo ch'erano 'n via,
  Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venía, 10.
  Dappiè guardando la turba che giace;
  Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
  Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
  Rendè lui 'l cenno ch'a ciò si confače. 15.
Poi cominciò: Nel bëato concilio
  Ti ponga in pace la verace corte,
  Che me rilega nell'eterno esilio.
Come, diss'egli, e perchè andate forte,
  Se voi siete ombre che Dio su non degni? 20.
  Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni
  Che questi porta e che l'angel proffila;
  Ben vedrai che co' buon convien ch'e' regni.

25 Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
30 Perocch'al nostro modo non adocchia.
Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
35 Die' dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a'suoi piè molli?
Sì mi die' dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza,
Si fece la mia sete men digiuna.
40 Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religïone
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve
45 Esserci puote, e non d'altro, cagione
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de'tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion nè rade,
50 Nè corruscar, nè figlia di Taumante
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
Ch'al sommo de'tre gradi ch'io parlai,
Ov'ha 'l vicario di Pietro le piante.
55 Trema forse più giù poco od assai;
Ma, per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:

Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda. 60
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che, tutta libera a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento
Che divina giustizia contra voglia, 65
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse, e però che si gode
Tanto del ber quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant'e' mi fece prode. 75
E 'l savio Duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
E, perchè tanti secoli giaciuto 80
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito con l'aiuto
Del sommo rege vendicò le fora,
Ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora 85
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90

Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville
95 Che mi scaldâr della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando;
Senz'essa non fermai peso di dramma.
100 E, per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: Taci;
105 Ma non può tutto la virtù che vuole;
Che riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca;
110 Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
115 Or son io d'una parte e d'altra preso;
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch' i' dica; ond'io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
120 Quel ch'e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'i' fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.

Questi, che guida in alto gli occhi miei,
  È quel Virgilio, da qual tu togliesti 125
  Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
  Lasciala per non vera; ed esser credi
  Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
  Al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,
  Non far, che tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
  Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
  Quando dismento nostra vanitate, 135
Trattando l'ombre come cosa salda.

Queste parole Stazio muover fenno 25
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose. 30
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era:
Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura 35
Migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là ove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura;
Per che non reggi tu, o sacra fame 40
Dell'oro, l'appetito de'mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potén le mani a spendere, e pentémi
Così di quel come degli altri mali. 45
Quanti risurgeran co'crini scemi,
Per l'ignoranza che di questa pecca
Toglie'l pentér vivendo, e negli stremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato, 50
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s'io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or, quando tu cantasti le crude armi 55
Della doppia tristizia di Iocasta,
Disse'l Cantor de'bucolici carmi,

Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
60 La fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
65 Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
70 Quando dicesti: Secol si rinnuova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te Cristiano;
Ma perchè veggi me'ciò ch' i' disegno,
75 A colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
80 Si consonava a'nuovi predicanti,
Ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
85 E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre Sette.
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo;
90 Ma per paura chiuso Cristian fumi,

Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico, 95
Mentre che del salire avém soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai, 100
Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattâr più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco. 105
Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, e altri piùe
Greci che già di lauro ornâr la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argìa, 110
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langìa;
Evvi la figlia di Tiresia e Teti,
E con le suore sue Deidamìa.
Tacevansi amendue già li poeti, 115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno, 120
Quando 'l mio Duca: Io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.

Così l'usanza fu lì nostra insegna,
125 E prendemmo la via con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, e ascoltava i lor sermoni
Ch'a poetar mi davano intelletto.
130 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
135 Cred'io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo Poeti all'alber s'appressaro;
140 E una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde:
145 E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua, e Danïello
Dispregiò cibo e acquistò savere.
Lo secol primo quant'oro fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
150 E néttare per sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande
Che nudriro 'l Batista nel diserto;
Perch'egli è glorïoso, e tanto grande
Quanto per l'evangelio v'è aperto.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Soprapprendimento d'una turba d'anime: loro condizione: riconoscimento di quella di Forese. Informazione l'un dell'altro dell'esser loro; continuazione del cammino insieme.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
  Ficcava io così, come far suole
  Chi dietro all'uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
  Vienne oramai, che 'l tempo che c' è imposto, 5
  Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
  Appresso a' savi, che parlavan sie,
  Che l'andar mi facén di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'udíe: 10
  Labia mea, Domine, per modo
  Tal che diletto e doglia parturíe.
O dolce padre, che è quel ch' i' odo?
  Comincia' io, ed egli: Ombre che vanno
  Forse di lor dover solvendo 'l nodo. 15
Sì come i peregrin pensosi fanno,
  Giugnendo per cammin gente non nota,
  Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
  Venendo, e trapassando, ci ammirava 20
  D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
  Pallida nella faccia, e tanto scema,
  Che dall'ossa la pelle s' informava.

25 Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
30 Quando Maria nel figlio die' di becco.
Parén l'occhiaie anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
35 Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
40 Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
45 Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia;
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all'asciutta scabbia,
50 Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Du'anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
55 La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.

Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
  Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
  Che mal può dir chi è pien d'altra voglia. 60
Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
  Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
  Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
  Per seguitar la gola oltre misura, 65
  In fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
  L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
  Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo 70
  Girando, si rinfresca nostra pena;
  Io dico pena e dovre' dir sollazzo;
Che quella voglia all'arbore ci mena,
  Che menò Cristo lieto a dire Elì,
  Quando ne liberò con la sua vena. 75
Ed io a lui: Forese, da quel dì
  Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
  Cinqu'anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
  Di peccar più, che sorvenisse l'ora 80
  Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
Come se'tu quassù venuto ancora?
  Io ti credea trovar laggiù di sotto,
  Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto 85
  A ber lo dolce assenzio de' martìri
  La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
  Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
  E liberato m'ha degli altri giri. 90

Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto 'n bene operare è più soletta;
Che la barbagia di Sardigna assai
95 Nelle femmine sue è più pudica
Che la barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
100 Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
105 O spiritali o altre discipline?
Ma, se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che, se l'antiveder qui non m' inganna,
110 Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l sol veli.
115 Perch' io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi l'altr' ier, quando tonda
120 Vi si mostrò la suora di colui,
E 'l sol mostrai. Costui per la pro fonda
Notte menato m' ha da' veri morti,
Con questa vera carne che 'l seconda.

Indi m' han tratto su li suoi conforti,
  Salendo e rigirando la montagna, 125
  Che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
  Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
  Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice, 130
  E additálo, e quest'altr' è quell'ombra
  Per cui scosse dïanzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Vista d'altri famosi spiriti, fra' quali Buonagiunta da Lucca, da cui fassi il ritratto vero del poetico stile di Dante. Predizione e disparizione di Forese. Vista d'un secondo albero simigliante al primo: voce che grida dannosi esempi della gola: arrivo alla seguente scala.

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea, ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
5 Per le fosse degli occhi ammirazione
Traén di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando 'l mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
10 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda:
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che, tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
15 Nell'alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta,
Nostra sembianza, via, per la dïeta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
20 Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa chiesa in le sue braccia.
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

Molti altri mi mostrò ad uno ad uno; 25
E nel nomar parén tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vôto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti. 30
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca, 35
Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava, e non so che Gentucca
Sentiva io là 'v' ei sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss'io, che par sì vaga 40
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda. 45
Tu te n'andrai con questo antivedere,
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando: 50
Donne, ch'avete intelletto d'amore.
Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, e, a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo 55
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
60 Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo;
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan verso 'l Nilo,
65 Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
70 E come l'uom che di trottare è lasso
Lascia andar li compagni, e si passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
75 Dicendo: Quando fia ch'i' ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
80 Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei, che quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
85 La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre infin ch'ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
90 Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
  In questo regno sì, ch'io perdo troppo
  Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
  Lo cavalier di schiera che cavalchi, 95
  E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi;
  Ed io rimasi in via con esso i due,
  Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
  Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
  Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
  D'un altro pomo, e non molto lontani,
  Per esser pure allora volto in làci. 105
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
  E gridar non so che verso le fronde,
  Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
  Ma per fare esser ben lor voglia acuta, 110
  Tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
  E noi venimmo al grande arbore, ad esso
  Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso; 115
  Legno è più su che fu morso da Eva,
  E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva;
  Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
  Oltre andavam dal lato che si leva. 120
Ricordivi, dicea, de'maladetti
  Ne' nuvoli formati, che satolli
  Teseo combattér co' doppi petti;

E degli Ebrei ch'al ber si mostrâr molli,
125 Perchè non ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madïan discese i colli.
Sì, accostati all'un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
130 Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
135 Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com'i' vidi un che dicea: S'a voi piace
140 Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
Perch'io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
145 E quale, annunziatrice degli albóri,
L'aura di maggio muovesi, e olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori,
Tal mi sentì' un vento dar per mezza
La fronte, e ben sentì' muover la piuma
150 Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.
E sentì' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esurïendo sempre quanto è giusto.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Salita per la scala del settimo girone. Dubbio di Dante: soluzione fattagli da Stazio. Generazione del corpo umano, e infusione dell'anima razionale. Come, spento il primo, rivestasi l'anima d'un secondo aereo corpo. Arrivo all'ultimo balzo, ove piange chi sommise la ragione al talento. Condizione del luogo e di quelle anime: esempi d' invito a castità.

Ora era onde 'l salir non volea storpio,
  Che 'l sole avea lo cerchio di merigge
  Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l'uom che non s'affigge,
  Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,   5
  Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
  Uno innanzi altro, prendendo la scala
  Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala   10
  Per voglia di volare, e non s'attenta
  D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
  Di dimandar, venendo infine all'atto
  Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.   15
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
  Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
  L'arco del dir che 'nsino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
  E cominciai: Come si può far magro   20
  Là dove l'uopo di nutrir non tocca?

Se t'ammentassi come Meleagro
  Si consumò al consumar d'un tizzo,
  Non fôra, disse, questo a te sì agro:
25 E, se pensassi come al vostro guizzo
  Guizza dentro allo specchio vostra image,
  Ciò che par duro ti parrebbe vizzo;
Ma perchè dentro, a tuo voler, t'adage,
  Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego
30 Che sia or sanator delle tue piage.
Se la vendetta eterna gli dislego,
  Rispose Stazio, là dove tu sie,
  Discolpi me non potert'io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
35 Figlio, la mente tua guarda e riceve,
  Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
  Dall'assetate vene, sì rimane
  Quasi alimento che di mensa leve,
40 Prende nel cuore, a tutte membra umane
  Virtute informativa, come quello
  Ch'a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov'è più bello
  Tacer che dire; e quindi poscia geme
45 Sovr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
  L'un disposto a patire e l'altro a fare
  Per lo perfetto luogo onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare,
50 Coagulando prima, e poi ravviva
  Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
  Qual d'una pianta, in tanto differente
  Che quest'è in via e quella è già a riva,

Tanto ovra poi che già si muove e sente, 55
  Come fungo marino; ed ivi imprende
  Ad organar le posse ond' è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
  La virtù ch'è dal cuor del generante,
  Dove natura a tutte membra intende: 60
Ma, come d'animal divegna fante,
  Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
  Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
  Dall'anima il possibile intelletto, 65
  Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
  E sappi che, sì tosto come al feto
  L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70
  Sovra tanta arte di natura, e spira
  Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
  In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
  Che vive e sente, e sè in sè rigira. 75
E perchè meno ammiri la parola,
  Guarda 'l calor del sol che si fa vino,
  Giunto all'umor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
  Solvesi dalla carne, ed in virtute 80
  Seco ne porta e l'umano e 'l divino.
L'altre potenzie tutte quante mute;
  Memoria, intelligenza e volontade,
  In atto, molto più che prima acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade 85
  Mirabilmente all'una delle rive;
  Quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che luogo la la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
90 Così e quanto nelle membra vive;
E come l'aere, quand' è ben pïorno,
Per l'altrui raggio che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,
Così l'aer vicin quivi si mette
95 In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto suo forma novella;
100 Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat'ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
105 Che per lo monte aver sentito puoi.
Secondo che ci affiggon li desiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all'ultima tortura
110 S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra;
115 Onde ir ne convenía dal lato schiuso
Ad uno ad uno, ed io temeva 'l fuoco
Quinci e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
120 Perocch'errar potrebbesi per poco.

Summæ Deus clementiæ, nel seno
  Del grand'ardore allora udi' cantando,
  Che di volger mi fe' caler non meno:
E vidi spirti per la fiamma andando;
  Perch' io guardava a i loro e a' miei passi, 125
  Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch'a quell' inno fassi,
  Gridavano alto: *Virum non cognosco*;
  Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo, anche gridavanó: Al bosco 130
  Corse Dïana, ed Elice caccionne
  Che di Venere avea sentito 'l tòsco;
Indi al cantar tornavano; indi donne
  Gridavano, e mariti che fur casti,
  Come virtute e matrimonio imponne. 135
E questo modo credo che lor basti
  Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia;
  Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Incontro d'alcuni spiriti degni di fama: riconoscimento di Guido Guinicelli e d'Arnaldo Daniello: liete accoglienze e maraviglie dall'una e dall'altra parte.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso 'l buon Maestro
Diceva: Guarda, giovi ch'io ti scaltro.
Feriami 'l sole in su l'omero destro,
5 Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
10 Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me, e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
15 Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
20 Che tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com'è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.

Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fôra 25
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora:
Che per lo mezzo del cammino acceso
Venia genté col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa.
Così perentro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica, 35
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopra gridar ciascuna s'affatica.
La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l'altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l'arene,
Queste del giel, quelle del sole schife; 45
L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a'primi canti,
E al gridar che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato, 50
Attenti ad ascoltar ne'lor sembianti.
Io, che duo volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
60 Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco;
Ma, se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi,
Ch' è pien d'amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
65 Chi siete voi, e chi è quella turba
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
70 Che ciascun'ombra fece in sua paruta;
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta;
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
75 Per viver meglio esperïenza imbarche!
La gente che non vien con noi offese
Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè, chiamar s' intese;
Però si parton Soddoma gridando,
80 Rimproverando a sè, com' hai udito,
E aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
85 In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nelle 'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
90 Tempo non è da dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo;
  Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
  Per ben dolermi prima ch allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo .
  Si fer duo figli a riveder la madre, 95
  Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
Quando i'udi' nomar sè stesso il padre
  Mio, e degli altri miei miglior che mai
  Rime d'amore usâr dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai 100
  Lunga fiata rimirando lui,
  Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
  Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
  Con l'affermar che fa credere altrui. 105
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
  Per quel ch'io odo, in me e tanto chiaro,
  Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
  Dimmi che è cagion perchè dimostri 110
  Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri
  Che, quanto durerà l'uso moderno,
  Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno 115
  Col dito, e additò uno spirto innanzi,
  Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
  Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
  Che quel di Lemosì credon ch'avanzi. 120
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
  E così ferman sua opinïone
  Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Così fer molti antichi di Guittone,
125 Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
130 Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui, secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
135 Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava graziöso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
140 *Tan m'abbelis vostre cortois deman,*
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, che plor e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le jor, che sper denan.
145 *Ara vus preu pera chella valor,*
Che vus ghida al som delle scalina;
Sovegna vus a temps de ma dolor.
Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Invito al passar di là: paura e irresoluzione di Dante: conforto di Virgilio, e trionfo dell'ostinata voglia del timido suo discepolo. Arrivo di là; salita della scala; sopravvenimento della notte; ostacolo al montar su; riposata calma delle due ombre; sonno e misteriosa visione di Dante; giunta nel terrestre paradiso, ove Virgilio dichiara a Dante lui esser di sè maestro e donno.

Sì, come quando i primi raggi vibra
  Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
  Cadendo Ibero sotto l' alta libra,
E 'n l' onde in Gange di nuovo riarse,
  Sì stava il sole, onde 'l giorno sen giva, 5
  Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
  E cantava: *Beati mundo corde*,
  In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
  Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
  Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse come noi gli fummo presso;
  Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
  Quale è colui che nella fossa è messo. 15
In su le man commesse mi protesi,
  Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
  Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte,
  E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
  Qui puote esser tormento, ma non morte.

Ricordati, ricordati... e, se io
Sovr' esso Gerïon ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
25 Credi per certo che, se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E, se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
30 Con le tue mani al lembo de' tuo' panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contra coscïenza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
35 Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
40 Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' e' crollò la testa, e disse: Come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
45 Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
50 Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.

Guidavaci una voce che cantava 55
  Di là, e noi, attenti pure a lei,
  Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei,
  Sonò dentro a un lume, che lì era
  Tal, che mi vinse e guardar nol potei. 60
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
  Non v'arrestate, ma studiate 'l passo,
  Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salía la via perentro 'l sasso,
  Verso tal parte ch' io toglieva i raggi 65
  Dinanzi a me del sol ch' era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
  Che 'l sol corcar, per l' ombra che si spense,
  Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense 70
  Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
  E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
  Che la natura del monte ci affranse
  La possa del salir più che 'l diletto. 75
Quali si fanno ruminando manse
  Le capre, state rapide e proterve
  Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l sol ferve,
  Guardate dal pastor che 'n su la verga 80
  Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian che fuori alberga,
  Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
  Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt' e tre allotta, 85
  Io come capra, ed ei come pastori,
  Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle,
90 Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora credo, che dell' orïente
95 Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e, cantando, dicea:
100 Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
105 Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suo' begli occhi veder vaga,
Com' io dell'adornarmi con le mani;
Lei lo vedere e me l'ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
110 Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggían da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond' io levámi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
115 Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
120 Che fosser di piacere a queste iguali.

Tanto voler sovra voler mi venne
  Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
  Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno, 125
  In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
  Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
  Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte; 130
  Lo tuo piacere omai prendi per duce;
  Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi là il sol che 'n fronte ti riluce;
  Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbucelli,
  Che quella terra sol da sè produce. 135
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno.
  Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, 140
  E fallo fôra non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Divina descrizione della divina foresta, dove passeggiano col nuovo sole in fronte. Incontro d'un ruscello: vista in su la riva di là di bella Donna, d'infinito lume d'amore sfavillante. Dubbio mossole da Dante; soluzione, e altre cose da notarsi.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
5 Prendendo la campagna, lento lento,
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi fería per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
10 Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
15 Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia, l'ore prime
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime;
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
20 Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva, tanto ch' io
Non potea rivedere ond' io m'entrassi.

Ed ecco più andar mi tolse un rio, 25
Che 'n ver sinistra con sue picciole onde
Piegava l'erba che 'n sua ripa uscío.
Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde; 30
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare 35
La gran variazion de' freschi mai:
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una Donna soletta, che si gía 40
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh! bella Donna, ch'a'raggi d'amore
Ti scaldi, s'i'vo' credere a'sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore, 45
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'i'possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette 50
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra e intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli 55
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;

E fece i preghi miei esser contenti,
Si appressando sè, che 'l dolce suono
60 Veniva a me co'suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
65 Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal Figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
70 Tre passi ci facea 'l fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
75 Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
80 Ma luce rende il salmo *delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s'altro vuoi udir, ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
85 L'acqua, diss'io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch'io udi' contraria a questa.
Ond'ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
90 E purgherò la nebbia che ti fiede.

Lo sommo ben, che solo esso a sè piace,
Fece l'uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno 95
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salío ver lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra.
Or, perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto; 105
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch'è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna, 110
E quella poi girando intorno scuote:
E l'altra terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta. 120
L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor, che gliel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;

Ma esce di fontana salda e certa,
125 Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
130 Quinci Letè, così dall'altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra;
E avvegna ch'assai possa esser sazia
135 La sete tua, perchè più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch'anticamente poetaro
140 L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
Néttare è questo di che ciascun dice.
145 Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' mie' Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto;
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Proseguimento del loro commino lungo le rive. Dante e le due ombre dalla sinistra sponda del ruscello; la bella Donna dalla destra. Vista subitana d'un gran lume splendente a guisa d' incendio: trionfi, maraviglie e divine cose.

Cantando come donna innamorata,
  Continuò col fin di sue parole:
  Beati, quorum tecta sunt peccata:
E come ninfe che si givan sole
  Per le salvatiche ombre, disiando, 5
  Qual di fuggir, qual di veder lo sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
  Su per la riva, ed io pari di lei,
  Picciol passo con picciol seguitando,
Non eran cento tra i suo' passi e i miei, 10
  Quando le ripe igualmente dier volta,
  Per modo ch'al Levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
  Quando la Donna mia a me si torse,
  Dicendo: Frate mio, guarda, e ascolta. 15
Ed ecco un lustro subito trascorse
  Da tutte parti per la gran foresta,
  Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
  E quel durando più e più splendeva, 20
  Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
E una melodia dolce correva
  Per l'aer luminoso; onde buon zelo
  Mi fe' riprender l'ardimento d' Eva,

25 Che, là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
30 Sentite prima, e poi lunga fiata.
Mentr' io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
E disïoso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
35 Ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già inteso:
O sacrosante vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
40 Or convien ch' Elicona per me versi,
E Urania m'aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
45 Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù ch'a ragion discorso ammanna
50 Siccom'egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno,
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.
55 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l'aspetto all'alte cose
  Che si movieno incontro a noi sì tardi,
  Che foran vinte da novelle spose. 60
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
  Sì nell'affetto delle vive luci,
  E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com'a lor duci,
  Venire appresso, vestite di bianco; 65
  E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
  E rendea a me la mia sinistra costa,
  S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
  Che solo il fiume mi facea distante,
  Per veder meglio, a' passi diedi sosta,
E vidi le fiammelle andare avante,
  Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
  E di tratti pennelli avea sembiante; 75
Di ch'egli sopra rimanea distinto
  Di sette liste, tutte in quei colori
  Onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
  Che la mia vista; e, quanto a mio avviso, 80
  Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
  Ventiquattro seniori, a due a due,
  Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue 85
  Nelle figlie d'Adamo, e benedette
  Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
  A rimpetto di me, dall'altra sponda,
  Libere fur da quelle genti elette, 90

Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
95 Le penne piene d'occhi, e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A discriver lor forma più non spargo
Rime, lettor, ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
100 Ma leggi Ezzechïel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
105 Giovanni è meco e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo ruote, trionfale,
Ch'al collo d'un grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
110 Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan che non eran viste;
Le membra d'oro avea, quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
115 Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano o vero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol che sviando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
120 Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venien danzando, l'una tanto rossa,
Ch'a pena fôra dentro al fuoco nota.

L'altr'era come se le carni e l'ossa
  Fossero state di smeraldo fatte; 125
  La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
  Or dalla rossa, e dal canto di questa
  L'altre toglién l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facèn festa, 130
  In porpora vestite, dietro al modo
  D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo,
  Vidi duo vecchi in abito dispari,
  Ma pari in atto, ed onestato e sodo. 135
L'un si mostrava alcun de' famigliari
  Di quel sommo Ippocrate, che natura
  Agli animali fe' ch'ell' ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura,
  Con una spada lucida e acuta, 140
  Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
  E diretro da tutti un veglio solo
  Venir, dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo 145
  Erano abituati, ma di gigli
  Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d'altri fior vermigli;
  Giurato avria poco lontano aspetto
  Che tutti ardesser di sopra da'cigli; 150
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
  Un tuon s'udì, e quelle genti degne
  Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos'ivi con le prime insegne.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Apparizione di Beatrice: miracol nuovo di stupore e di gloria. Scena mai più vista nè da vedersi: miracoli di poesia, feste di paradiso. Amaro rimprovero della celeste Donna a Dante: sua confusione e pentimento.

Quando 'l settentrion del primo cielo,
  Che nè occaso mai seppe nè orto,
  Nè d'altra nebbia che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
5 Di suo dover, come 'l più basso face
  Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse, la gente verace,
  Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
  Al carro volse sè, come a sua pace:
10 E un di loro, quasi da ciel messo,
  Veni, sponsa, de Libano, cantando,
  Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
  Surgeran presti ognun di sua caverna,
15 La rivestita carne alleviando,
Cotali, in su la divina basterna,
  Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
  Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicén: *Benedictus, qui venis*,
20 E, fior gittando di sopra e dintorno,
  Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
  La parte orïental tutta rosata,
  E l'altro ciel di bel sereno adorno,

E la faccia del sol nascere ombrata 25
Sì, che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori, 30
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva;
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato ch'alla sua presenza 35
Non era di stupor, tremando, affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto, 45
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m' è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre, 50
Virgilio a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdéo l'antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
Non piangere anche, non piangere ancora,
Che pianger ti convien per altra spada.

Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
60 Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si rigistra,
Vidi la Donna, che pria m'apparìo
65 Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
70 Realmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
75 Non sapei tu che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
80 Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sentì 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te*, *Domine*, *speravi*;
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
85 Sì come neve, tra le vive travi,
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
90 Sì che par fuoco fonder la candela;

Così fui senza lagrime e sospiri
  Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
  Dietro alle note degli eterni giri;
Ma, poichè 'ntesi nelle dolci tempre
  Lor compatire a me, più che se detto 95
  Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m'era intorno al cuor ristretto,
  Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
  Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la destra coscia 100
  Del carro stando, alle sustanzie pie
  Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
  Sì che notte nè sonno a voi non fura
  Passo che faccia 'l secol per sue vie; 105
Onde la mia risposta è con più cura,
  Che m'intenda colui che di là piagne,
  Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
  Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110
  Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
  Che sì alti vapori hanno a lor piova,
  Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua Vita Nuova 115
  Virtualmente, ch'ogni abito destro
  Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
  Si fa 'l terren, col mal seme e non cólto,
  Quant'egli ha più di buon vigor terrestro. 120
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
  Meco 'l menava in dritta parte volto.

Sì tosto come in su la soglia fui
125 Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
130 E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
135 Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
140 E a colui che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
145 Di pentimento che lagrime spanda.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Altre punture di Beatrice a Dante: sua confessione: immaginazioni poetiche immortali. Trasmortimento del Poeta sotto il grave carico di confusione e paura. Ritorno a sè: passo del fiume Lete, le cui acque da lui beute, vien menato dinanzi agli occhi di Bice, nei quali tutto il paradiso s'aduna. Tratti e lampi poetici divini affatto al torsi a Beatrice il velo ch'adombra le divine sue bellezze.

O tu, che se'di là dal fiume sacro,
  Volgendo suo parlare a me per punta,
  Che pur per taglio m'era parut'acro,
Ricominciò, seguendo, senza cunta,
  Di', di' se quest'è vero; a tanta accusa 5
  Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
  Che la voce si mosse, e pria si spense
  Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse, poi disse: Che pense? 10
  Rispondi a me, che le memorie triste
  In te non sono ancor dall'acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
  Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
  Al quale intender fur mestier le viste. 15
Come balestro frange, quando scocca
  Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
  E con men foga l'asta il segno tocca,
Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
  Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 20
  E la voce allentò per lo suo varco.

Ond'ell'a me: Perentro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
25 Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi,
Nella fronte degli altri si mostraro,
30 Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
35 Col falso lor piacer volser mie' passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
40 Ma quando scoppia dalla propia gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
45 Udendo le sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
50 Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E, se 'l sommo piacer sì ti fallío
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
 Delle cose fallaci, levar suso
 Diretr'a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
 Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
 O altra vanità con sì breve uso. 60
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
 Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
 Rete si spiega indarno o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
 Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando, 65
 E sè riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stav' io, ed ella disse: Quando
 Per udir se' dolente, alza la barba,
 E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
 Robusto cerro, o vero a nostral vento, 70
 O vero a quel della terra d' Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento;
 E, quando per la barba il viso chiese,
 Ben conobbi 'l velen dell'argomento. 75
E come la mia faccia si distese,
 Posarsi quelle belle creature
 Da loro apparsïon l'occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
 Vider Beatrice volta in su la fiera, 80
 Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, e oltre la riviera
 Verde, pareami più sè stessa antica
 Vincer, che l'altre qui quand'ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica, 85
 Che di tutt'altre cose, qual mi torse
 Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.

Tanta riconoscenza il cor mi morse,
Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
90 Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,
La Donna ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'ave' nel fiume infino a gola,
95 E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovr'esso l'acqua, lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
100 La bella Donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l'acqua inghiottissi;
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
105 E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menremti agli occhi suoi; ma, nel giocondo
110 Lume ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là che miran più profondo.
Così cantando cominciaro, e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
115 Disser: Fa che le viste non risparmi;
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
120 Che pur sovra 'l grifone stavan saldi.

Come in lo specchio il sol, non altrimenti
  La doppia fiera dentro vi raggiava,
  Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
  Quando vedea la cosa in sè star queta, 125
  E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
  L'anima mia gustava di quel cibo
  Che, saziando di sè, di sè asseta,
Sè dimostrando del più alto tribo 130
  Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
  Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
  Era la sua canzone, al tuo fedele
  Che, per vederti, ha mossi passi tanti. 135
Per grazia fa noi grazia che disvele
  A lui la bocca tua, sì che discerna
  La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
  Chi pallido si fece sotto l'ombra 140
  Sì di Parnaso, o bevve in sua citerna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
  Tentando a render te qual tu paresti
  Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? 145

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Beatitudine del Poeta in quella vista celeste; suo procedimento dietro il glorioso esercito sin presso a un albero misterioso. Prodigi: canto, dalla cui dolcezza è vinto, e cade a terra addormentato il Poeta. Ritorno alle cose di fuori: suo stupore: maraviglie da lui vedute.

TANTO eran gli occhi miei fissi e attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti.
Ed essi quinci e quindi avén parete
5 Di non caler, così lo santo riso
A sè traéli con l'antica rete;
Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un troppo fiso.
10 E la disposizion ch'a veder ee
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi,
Io dico al poco per rispetto al molto
15 Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo gloriöso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi, per salvarsi,
20 Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;

Quella milizia del celeste regno,
  Che precedeva, tutta trapassonne
  Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne, 25
  E 'l grifon mosse 'l benedetto carco,
  Sì che però nulla penna crollonne.
La bella Donna che mi trasse al varco,
  E Stazio ed io seguitavám la ruota
  Che fe' l'orbita sua con minore arco. 30
Sì passeggiando l'alta selva, vôta
  Colpa di quella ch'al serpente crese,
  Temprava i passi in angelica nota.
Forse in tre voli in tanto spazio prese
  Disfrenata saetta, quanto erámo 35
  Rimossi quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
  Poi cerchiaro una pianta dispogliata
  Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata 40
  Più quanto più è su, fora dagl' Indi
  Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi
  Col becco d'esto legno dolce al gusto,
  Posciachè mal si torse 'l ventre quindi. 45
Così d' intorno all'arbore robusto
  Gridaron gli altri, e l'animal binato;
  Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo ch'egli avea tirato,
  Trasselo al piè della vedova frasca; 50
  E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
  Giù la gran luce mischiata con quella
  Che raggia dietro alla celeste lasca,

55 Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose e più che di vïole,
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
60 Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
65 Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
70 Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, e un chiamar: Surgi, che fai!
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
75 E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
80 Così di Moisè come d'Elia,
E al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella Pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' mie' passi lungo 'l fiume pria;
85 E tutto 'n dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.

Vedi la compagnia che la circonda;
  Gli altri dopo 'l grifon sen vanno suso,
  Con più dolce canzone e più profonda. 90
E se fu più lo suo parlar diffuso
  Non so, perocchè già negli occhi m'era
  Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
  Come guardia lasciata lì del plaustro 95
  Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
  Le sette ninfe, con que' lumi in mano
  Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Quì sarai tu poco tempo silvano, 100
  E sarai meco, senza fine, cive
  Di quella Roma onde Cristo è romano;
Però, in pro del mondo che mal vive,
  Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
  Ritornato di là, fa che tu scrive. 105
Così Beatrice, ed io, che tutto a' piedi
  De' suo' comandamenti era devoto,
  La mente e gli occhi ov'ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
  Fuoco di spessa nube, quando piove 110
  Da quel confine che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
  Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
  Non che de' fiori e delle foglie nuove,
E ferío 'l carro di tutta sua forza, 115
  Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
  Vinta dall'onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
  Del trionfal veiculo una volpe,
  Che d'ogni pasto buon parea digiuna. 120

Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond'era pria venuta,
125 L'aguglia vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
130 Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
135 Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
140 E l'una e l'altra ruota e 'l temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue;
Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto.
145 Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avén per fronte;
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
150 M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:

Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
  A me rivolse, quel feroce drudo 155
  La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
  Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
  Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana e alla nuova belva. 160

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Dipartita di là di Beatrice con Dante, l'altra donna, Stazio e le sette Ninfe. Spiegazioni e ragioni di Bice a Dante. Arrivo al fiume Eunoè, bevuto del quale, trovasi Dante Puro e disposto a salire alle stelle.

Deus venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
5 Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
10 *Modicum, et non videbitis me;*
Et iterum: Sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
15 Me e la Donna, e 'l savio che ristette.
Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
20 Mi disse, tanto che s' i' parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai venendo meco?

Come a color, che troppo reverenti, 25
  Dinanzi a' suo' maggior parlando, sono,
  Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza 'ntero suono
  Incominciai: Madonna, mia bisogna
  Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono. 30
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
  Voglio che tu omai ti disviluppe,
  Sì che non parli più com'uom che sogna.
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,
  Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda 35
  Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
  L'aguglia che lasciò le penne al carro,
  Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro, 40
  A darne tempo, già stelle propinque,
  Sicuro d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
  Messo di Dio, anciderà la fuia,
  E quel gigante che con lei delinque. 45
E forse che la mia narrazion buia,
  Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
  Perch'a lor modo lo 'ntelletto attuia;
Ma tosto fien li fatti le Naiàde,
  Che solveranno questo enigma forte, 50
  Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, sì come da me son porte
  Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
  Del viver ch'è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
  Di non celar qual hai vista la pianta,
  Ch'è or due volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
60 Che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in disio
Cinquemil'anni e più, l'anima prima
Bramò colui che 'l morso in sè punío.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
65 Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
70 Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio, nello 'nterdetto,
Conosceresti all'alber moralmente.
Ma, perch'io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra ed in peccato tinto,
75 Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
80 Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s'aiuta?
85 Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch'hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
90 Da terra 'l ciel che più alto festina.

Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
  Ch'io straniassi me giammai da voi,
  Nè honne coscienzia che rimorda:
E, se tu ricordar non te ne puoi,
  Sorridendo rispose, or ti rammenta 95
  Sì come di Leteo beesti ancói;
E, se dal fummo fuoco s'argomenta,
  Cotesta oblivïon chiaro conchiude
  Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
  Le mie parole, quanto converrassi
  Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi,
  Teneva 'l sole il cerchio di merigge,
  Che qua e là come gli aspetti fassi, 105
Quando s'affisser, sì come s'affigge
  Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
  Se truova novitate in suo vestigge,
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
  Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110
  Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
  Veder mi parve uscir d'una fontana,
  E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 115
  Che acqua è questa che qui si dispiega
  Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
  Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,
  Come fa chi da colpa si dislega, 120
La bella Donna: Questo e altre cose
  Dette li son per me; e son sicura
  Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.

E Beatrice: Forse maggior cura,
125 Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
130 Com'anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, e a Stazio
135 Donnescamente disse: Vien con lui.
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
140 Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissim'onda,
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
145 Puro e disposto a salire alle stelle.

DEL PARADISO

CANTO I.

ARGOMENTO.

Volo di Dante con Beatrice, dal terrestre paradiso alla regione del fuoco. Suo stupore del gran lume che lo circonda, e dell'armonia delle celesti ruote ond' è rapito: suoi dubbi e sua disammirazione al vero che Beatrice gli dimostra.

La gloria di colui che tutto muove
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire 5
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor si fatto vaso,
Come dimanda dar l'amato alloro. 15
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì, come quando Marsia traesti 20
Della vagina delle membra sue.

O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
25 Venir vedrámi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la matera e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta;
30 Colpa e vergogna dell'umane voglie,
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
35 Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
40 Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
45 Quello emisperio, e l'altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
50 Uscir del primo, e risalire insuso
Pur come peregrin che tornar vuole,
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.

Molto è licito là, che qui non lece 55
  Alle nostre virtù, mercè del loco
  Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto nè sì poco,
  Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
  Qual ferro che bollente esce del fuoco. 60
E disubito parve giorno a giorno
  Essere aggiunto, come quei che puote
  Avesse 'l ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote
  Fissa con gli occhi stava, ed io in lei 65
  Le luci fisse di lassù remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
  Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
  Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba 70
  Non si poria, però l'esemplo basti
  A cui esperïenza grazia serba.
S'io era sol di me quel che creasti
  Novellamente, Amor che 'l ciel governi,
  Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti. 75
Quando la ruota, che tu sempiterni
  Desiderato, a sè mi fece atteso
  Con l'armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
  Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume 80
  Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume
  Di lor cagion m'accesero un disio
  Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io, 85
  Ad acquetarmi l'animo commosso,
  Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio;

E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
90 Ciò che vedresti se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse, come tu ch'ad esso riedi.
S'i' fui del primo dubbio disvestito,
95 Per le sorrise parolette brevi,
Dentro a un nuovo più fui irretito;
E dissi: Già contento requïevi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
100 Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro, e questo è forma
105 Che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch' io dico sono accline
110 Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
115 Questi ne porta 'l fuoco inver la luna;
Questi ne' cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sè stringe e aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
120 Ma quelle ch'hanno intelletto e amore.

La providenzia, che cotanto assetta,
  Del suo lume fa 'l ciel sempre quïeto,
  Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta.
Ed ora lì, com'a sito decreto,
  Cen' porta la virtù di quella corda, 125
  Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Ver è che, come forma non s'accorda
  Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte,
  Perch' a risponder la materia è sorda,
Così da questo corso si diparte 130
  Talor la creatura, ch' ha podere
  Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere
  Fuoco di nube) se l'impeto primo
  A terra è torto da falso piacere. 135
Non dei più ammirar, se bene stimo,
  Lo tuo salir, se non come d'un rivo
  Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te se, privo
  D'impedimento, giù ti fossi assiso, 140
  Com'a terra quïeto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

C A N T O II.

ARGOMENTO.

Salita nella prima stella: sua forma e sostanza. Erronea opinione di Dante intorno alle macchie del corpo lunare da Beatrice falsificata: cagione e ragione delle medesime.

O voi che siete in picciolettta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
5 Non vi mettete in pelago, che forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.
10 Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen' vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
15 Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Iason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
20 Del deiforme regno cen' portava
Veloci quasi, come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,

Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
Mi torse 'l viso a sè; e però quella,
Cui non potea mi' ovra essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella. 30
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe 35
Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patío,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio 40
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unío.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede. 45
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant'esser posso più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi: Che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra 50
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali 55
D'ammirazione omai; poi, dietro a' sensi,
Vedi che la ragione ha corte l'ali.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso
60 Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
65 Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
70 Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
75 Fôra di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fôra manifesto
80 Nell'eclissi del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell'altro, e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
85 S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
90 Lo qual diretro a sè piombo nasconde.

Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
  Quivi lo raggio più che in altre parti,
  Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
  Esperïenza, se giammai la pruovi, 95
  Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
  Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
  Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso 100
  Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
  E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
  La vista più lontana, lì vedrai
  Come convien ch'egualmente risplenda. 105
Or, come ai colpi degli caldi rai
  Della neve riman nudo 'l suggetto,
  E dal colore e dal freddo primai,
Così rimaso te nello 'ntelletto
  Voglio informar di luce sì vivace, 110
  Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
  Si gira un corpo, nella cui virtute
  L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute, 115
  Quell'esser parte per diverse essenze
  Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
  Le distinzion che dentro da sè hanno,
  Dispongono a lor fini e lor semenze. 120
Questi organi del mondo così vanno,
  Come tu vedi omai, di grado in grado,
  Che di su prendono, e di sotto fanno.

Riguarda bene a me sì com'io vado
125 Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de'santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da'beati motor convien che spiri.
130 E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
135 A diverse potenzie, si risolve,
Così l'intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
140 Col prezïoso corpo che l'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva;
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
145 Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Visione delle anime alle quali, per voto manco, data è in sorte la prima sfera. Incontro di Piccarda, sorella di Forese: dubbi di Dante: soluzione di quelli da lei fatta: vista dell'ombra della gran Gostanza.

Quel sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne, 5
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille; 15
Tali vid' io più facce a parlar pronte,
Perch' io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti, 20
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti,
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.

25 Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril quoto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
30 Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, e odi, e credi
Che la verace luce che le appaga
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga
35 Di ragionar, drizzámi, e cominciai,
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti;
Che non gustata non s' intende mai;
40 Grazïoso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte;
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
45 Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
E, se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
50 Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati;
55 E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.

Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
  Vostri risplende non so che divino,
  Che vi trasmuta da' primi concetti; 60
Però non fui a rimembrar festino;
  Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
  Sì che raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
  Disiderate voi più alto loco 65
  Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
  Da indi mi rispose tanto lieta
  Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quïeta 70
  Virtù di carità, che fa volerne
  Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disïassimo esser più superne,
  Fôran discordi gli nostri disiri
  Dal voler di Colui che qui ne cerne; 75
Che vedrai non capere in questi giri,
  S'essere in caritate è qui necesse,
  E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esso beato esse
  Tenersi dentro alla divina voglia, 80
  Perch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
  Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
  Com'allo re ch'a suo voler ne 'nvoglia;
E la sua volontade è nostra pace; 85
  Ella è quel mare al qual tutto si muove
  Ciò ch'ella cria e che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
  In cielo è paradiso, *etsi* la grazia
  Del sommo ben d'un modo non vi piove. 90

Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia,
Così fec' io con atto e con parola,
95 Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
100 Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
105 E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più ch'a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest'altro splendor, che ti si mostra
110 Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto 'l lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
115 Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo Vento di Soave
120 Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.
Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando, e cantando vanío
Come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia, che tanto la seguío
  Quanto possibil fu, poi che la perse, 125
  Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse;
  Ma quella folgorò nello mio sguardo
  Sì, che da prima il viso nol sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Dubbi di Dante intorno al luogo e allo essere dei beati, e alla volontà da forza altrui costretta. Soluzione del detto dubbio. Se possa l'uomo ai voti manchi soddisfare sì, che l'anima sicuri di litigio.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber'uomo l'un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
5 Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
10 Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.
Fessi Beatrice, qual fe' Danïello,
Nabuccodonosòr levando d'ira
15 Che l'avea fatto ingiustamente fello:
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì che fuor non spira.
Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
20 La vïolenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

Queste son le quistion che nel tuo velle 25
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s'india,
Möisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria, 30
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni:
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita, 35
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende; 45
E santa chiesa con aspetto umano
Gabriell'e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede, 50
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d'altra guisa 55
Che la voce non suona; ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

S'egl' intende tornare a queste ruote
L'onor della influenza e 'l biasmo, forse
60 In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion che ti commuove
65 Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potrìa menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
70 Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se vïolenza è quando quel che pate,
Neente conferisce a quel che sforza,
75 Non fur quest'alme per essa scusate;
Che volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura fece in foco,
Se mille volte vïolenza il torza;
Perchè, s'ella si piega assai o poco,
80 Segue la forza, e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
85 Così l'avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L'hai come déi, è l'argomento casso,
90 Che t'avria fatto noia ancor più volte.

Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non porìa mentire, 95
Perocchè sempre al primo vero è presso;
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne 100
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato. 105
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi intanto, inquanto teme, 110
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio 115
Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda,
E scalda sì, che più e più m'avviva, 120
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.

Io veggio ben che giammai non si sazia
125 Nostro 'intelletto; se 'l Ver non lo illustra
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha, e giugner puollo,
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
130 Nasce per quello, a guisa di rampollo;
Appiè del vero il dubbio; ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m'assicura,
Con riverenza, donna, a dimandarvi
135 D'un'altra verità che m'è oscura.
Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
140 Di faville d'amor, con sì divini
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Soluzione della questione proposta nel precedente Canto: trapasso nel cielo di Mercurio, sede di chi s'adoperò a farsi per fama eterno. Apparizione di gran turbe d'anime, preste a ogni desio di Dante: sua preghiera a una di quelle. Bellezze poetiche di gran riguardo.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar, che ciò procede
Da perfetto veder che, come apprende, 5
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s'altra cosa vostro amor seduce, 10
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio. 15
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E, sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate 20
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,

Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate.
25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;
Che, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
30 Tal qual'io dico, e fassi col su'atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
35 Ma, perchè santa chiesa in ciò dispensa,
Che par contro lo ver ch' i' t' ho scoverto,
Convienti ancor seder un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido ch'hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
40 Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro; che non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Duo cose si convegnono all'essenza
Di questo sacrificio; l'una è quella
45 Di che si fa, l'altra è la convenenza.
Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella;
Però necessitato fu agli Ebrei
50 Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper déi.
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal che non si falla,
Se con altra materia si converta.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta. 60
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci, 65
Come fu Iepte alla sua prima mancia,
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio, e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci;
Onde pianse Ifigénia il suo bel volto, 70
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch'udîr parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi. 75
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l pastor della chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte, 80
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com' io scrivo; 85
Poi si rivolse tutta disïante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.

Lo suo piacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
90 Che già nuove quistion avea davante.
E sì come saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
95 Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura,
Trasmutabile son per tutte guise!
100 Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura,
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
105 Ecco chi crescerà li nostri amori:
E sì come ciascuno a noi venìa,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgór chiaro che di lei uscìa.
Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
110 Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vedrai come da questi
M'era 'n disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
115 O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la malizia s'abbandoni,
Del lume che per tutto 'l ciel si spazia
Noi semo accesi, e però, se disii
120 Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

Così da un di quelli spirti pii
   Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
   Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
   Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi, 125
   Perch'ei corrusca sì come tu ridi;
Ma non so chi tu se'; nè perchè aggi,
   Anima degna, il grado della spera
   Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera 130
   Che pria m'avea parlato, ond'ella fessi
   Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
   Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
   Le temperanze de' vapori spessi, 135
Per più letizia sì mi si nascose
   Dentro al suo raggio la figura santa,
   E così, chiusa chiusa, mi rispose
Nel modo che 'l seguente Canto canta.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Riconoscimento dell'anima detta di sopra: maraviglie da lei conte del venerando segno che fe' i Romani al mondo reverendi; *con gran pompa di sublime poesia.*

Posciachè Gostantin l'aquila volse
 Contra 'l corso del ciel, che la seguío
 Dietro all'antico che Lavina tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
5 Nello stremo d'Europa si ritenne,
 Vicino a' monti de' quai prima uscío;
E sotto l'ombra delle sacre penne
 Governò 'l mondo sì, di mano in mano,
 E sì, cangiando, in su la mia pervenne.
10 Cesare fui, e son Giustinïano
 Che, per voler del primo amor ch'io sento,
 D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano;
E, prima ch'io all'opra fossi attento,
 Una natura in Cristo esser, non piúe,
15 Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agabito, che fue
 Sommo pastore, alla fede sincera
 Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
20 Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
 Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la chiesa mossi i piedi,
 A Dio per grazia spiacque di spirarmi
 L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.

E al mio Bellisar commendai l'armi, 25
Cui la destra del cïel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla quistïon prima s'appunta
La mia risposta; ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta; 30
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contro 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall'ora 35
Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che tre a tre pugnâr per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi; 45
Onde Torquato e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Arábi,
Che diretro ad Annibale passaro 50
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trïonfaro
Scipïone e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle 55
Ridur il mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:

E quel che fe' da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
60 Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In vèr la Spagna rivolse lo stuolo;
65 Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simöeta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse;
70 Da onde venne folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
75 E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Clëopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colúbro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
80 Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delúbro.
Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,
85 Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Che la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
90 Gloria di far vendetta alla sua ira.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
  Poscia con Tito a far vendetta corse
  Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse
  La santa chiesa, sotto alle sue ali 95
  Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali
  Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli
  Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
  Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
  Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
  Sott'altro segno; che mal segue quello
  Sempre chi la giustizia e lui diparte; 105
E non l'abbatta esto Carlo novello
  Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
  Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
  Per la colpa del padre, e non si creda 110
  Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
  De' buoni spirti, che son stati attivi
  Perchè onore e fama gli succeda;
E quando li desiri poggian quivi, 115
  Sì disviando, pur convien che i raggi
  Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
  Col merto, è parte di nostra letizia,
  Perchè non li vedém minor nè maggi. 120
Quinci addolcisce la viva giustizia
  In noi l'affetto sì, che non si puote
  Torcer giammai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fanno dolci note;
125 Così diversi scanni, in nostra vita,
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Roméo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
130 Ma i Provenzali che fer contra lui
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna rëina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
135 Roméo, persona umíle e peregrina;
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
140 E se'l mondo sapesse 'l cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Disparizione di quella moltitudine di splendori: dubbio di Dante intorno alla redenzione umana. Soluzione fattane da Beatrice: sua ragione dell' immortalità dell' anima e della resurrezione della carne.

Osanná sanctus Deus Sabaóth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahóth!
Così, volgendosi alla ruota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza, 5
Sopra la qual doppio lume s'addua;
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velòcissime faville,
Mi si velâr di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille, dille, 10
Fra me, dille, diceva, alla mia donna
Che mi disseta con le dolci stille;
Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna. 15
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal che nel fuoco farìa l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente 20
Punita fosse, t' hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente;
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentènzia ti faran presente.

25 Per non soffrire, alla virtù che vuole,
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole,
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù, per secoli molti, in grande errore,
30 Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque;
U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unio a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona;
35 Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa pur fu ella sbandita
Di paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
40 La pena dunque che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
45 In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscîr cose diverse;
Ch'a Dio e a' Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
50 Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
55 Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo;
Ma, perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.

Questo decreto, frate, sta sepulto
  Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
  Nella fiamma d'amor non è adulto. 60
Veramente, però ch'a questo segno
  Molto si mira e poco si discerne,
  Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
  Ogni livore, ardendo in sè sfavilla 65
  Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
  Non ha poi fine, perchè non si muove
  La sua imprenta, quand'ella sigilla.
Ciò che ad essa senza mezzo piove 70
  Libero è tutto, perchè non soggiace
  Alla virtute delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
  Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
  Nella più simigliante è più vivace. 75
Di tutte queste cose s'avvantaggia
  L'umana crëatura, e, s'una manca,
  Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
  E falla dissimíle al sommo Bene, 80
  Perchè del lume suo poco s'imbianca,
Ed in sua dignità mai non riviene,
  Se non riempie dove colpa vota,
  Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota 85
  Nel seme suo, da queste dignitadi,
  Come di paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
  Ben sottilmente, per alcuna via,
  Senza passar per un di questi guadi: 90

O che Dio solo per sua cortesia
Dismesso avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio perentro l'abisso
95 Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbedïendo poi,
100 Quanto disubbidendo intese ir suso,
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
105 Dico con l'una o ver con ambodue.
Ma perchè l'ovra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
110 Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'uno o per l'altro fue o fie.
115 Che piu largo fu Dio a dar sè stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
120 Non fosse umilïato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.

Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
  L'acqua e la terra, e tutte lor misture 125
  Venire a corruzione e durar poco;
E queste cose pur fur creature;
  Perchè, se ciò ch'ho detto è stato vero,
  Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e 'l paese sincero 130
  Nel qual tu se', dir si posson creati,
  Sì come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,
  E quelle cose che di lor si fanno,
  Da creata virtù sono informati. 135
Creata fu la materia ch'egli hanno,
  Creata fu la virtù informante
  In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
  Di complession potenzïata tira 140
  Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
  La somma beninanza, e la 'nnamora
  Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora 145
  Vostra resurrezion, se tu ripensi
  Come l'umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Volo nella stella di Venere, che fa bello il terzo cielo, dove veggonsi l'anime vinte dalla sua possente virtù. Incontro dell'ombra di Carlo Martello, sommo amico al Poeta; suo ragionare intorno alla cagione di natura degenerante dal suo principio: belle dottrine, moralità e satiriche punte contro la deviata nostra natura: mirandi tratti poetici.

Solea creder lo mondo in suo periclo
   Che la bella Ciprigna il folle amore
   Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
5   Di sacrifici e di votivo grido
   Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dïone onoravano e Cupído;
   Questa per madre sua, questo per figlio,
   E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;
10 E da costei, ond'io principio piglio,
   Pigliavano 'l vocabol della stella
   Che'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella;
   Ma d'esserv'entro mi fece assai fede
15   La Donna mia, ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
   E come in voce voce si discerne,
   Quando una è ferma e l'altra va e riede,
Vid'io in essa luce altre lucerne
20   Muoversi in giro più e men correnti,
   Al modo, credo, di lor viste eterne.

Di fredda nube non disceser venti,
  O visibili o no, tanto festini,
  Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini 25
  Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
  Pria cominciato in gli alti serafini;
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
  Sonava Osanna sì, che unque poi
  Di rïudir non fui senza disiro. 30
Indi si fece l'un più presso a noi,
  E solo incominciò: Tutti sem presti
  Al tuo piacer perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti,
  D'un giro, d'un girare, e d'una sete, 35
  A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che, intendendo, il terzo ciel movete;
  E sem sì pien d'amor che, per piacerti,
  Non fia men dolce un poco di quïete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
  Alla mia Donna reverenti, ed essa
  Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
  Tanto s'avea, e, Di' chi se' tu, fue
  La voce mia di grande affetto impressa. 45
E quanta e quale vid' io lei far piùe,
  Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,
  Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
  Giù poco tempo; e, se più fosse stato, 50
  Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
  Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
  Quasi animal di sua seta fasciato.

55 Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
60 Per suo signore a tempo m'aspettava;
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gäeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
65 Di quella terra che 'l Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga,
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
70 Non per Tiféo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli soggetti, non avesse
75 Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggirìa, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
80 Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
85 Perocch' io credo che l'alta letizia
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,

Per te si veggia, come la vegg' io;
  Grata m'è più, e anche questo ho caro,
  Perchè 'l discerni rimirando in Dio. 90
Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro,
  Poi che, parlando, a dubitar m' hai mosso
  Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: S' io posso
  Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi 95
  Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.
Lo ben che tutto 'l regno che tu scandi
  Volge e contenta, fa esser virtute
  Sua provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute 100
  Son nella mente ch'è da sè perfetta,
  Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta
  Disposto cade a provveduto fine,
  Sì come cocca in suo segno diretta. 105
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
  Producerebbe sì li suoi effetti,
  Che non sarebbero arti, ma ruine;
E ciò esser non può, se gl' intelletti
  Che muovon queste stelle non son manchi, 110
  E manco 'l primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
  Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
  Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.
Ond'egli ancora: Or dì', sarebbe il peggio 115
  Per l'uomo in terra se non fosse cive?
  Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio:
E può egli esser, se giù non si vive
  Diversamente per diversi ufici?
  No, se 'l maestro vostro ben vi scrive. 120

Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien, de' vostri effetti, le radici:
Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
125 Altro Melchisedech ed altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su'arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
130 Quinci adivien ch' Esäù si diparte,
Per seme, da Iacob, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
135 Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t'era dietro t'è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova
140 Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala pruova.
E, se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
145 Ma voi torcete alla religïone
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Incontro di Cunizza, sorella dell' immanissimo Azzolino: sue predizioni di memorande vendette dei popoli della Marca Trivigiana. Viste d'altre famose anime: flagello satirico contro il sovran Pastore, cardinali e prelati: sfoggio di poesia degno di Dante.

DAPPOICHÈ Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto 5
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come a quel ben ch'a ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate, e fatture 'mpie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori. 15
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova 20
Ch' io possa in te riflettèr quel ch' io penso.

Onde la luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
25 In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rïalto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella,
30 Che fece alla contrada grande assalto.
D'una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
35 La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
40 Questo centesim'anno ancor s'incinqua:
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento e Adice richiude,
45 Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vincenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
50 Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo Prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese. 60
Su sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la ruota 65
In che si mise com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percuota.
Per letiziar lassù fulgòr s'acquista 70
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s'illuia,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia. 75
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda, 80
S'io m' intüassi come tu t'immii.
La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti, contra 'l sole 85
Tanto sen va che fa meridïano
Là dove l'orizzonte pria far suole.

Di quella valle fu'io littorano,
Tra Ebro e Macra che, per cammin corto,
90 Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede, e la terra ond'io fui
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
95 Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui;
Che più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo e a Creusa,
Di me infin che si convenne al pelo;
100 Nè quella Rodopëa, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa ch'a mente non torna,
105 Ma del valor ch'ordinò e provvide.
Qui si rimira nell'arte ch'adorna
Con tanto effetto, e discernesi 'l bene
Perchè al mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
110 Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera:
115 Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta,
Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
120 Del trionfo di Cristo fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar per palma
  In alcun cielo dell'alta vittoria
  Che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
Perch'ella favorò la prima gloria
  Di Iosuè in su la Terra Santa, 125
  Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
  Che pria volse le spalle al suo Fattore,
  E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore 130
  Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
  Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i dottor magni
  Son derelitti, e solo a i Decretali
  Si studia sì, che pare a' lor vivagni. 135
A questo intende 'l papa e i cardinali;
  Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
  Là dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano, e l'altre parti elette
  Di Roma, che son state cimitero 140
  Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultéro.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Ragionamento profondo di sapienza e di dottrina su l'ordine che creò Dio l'universo. Salita nel seguente cielo. Condizione delle anime ivi vedute: giuochi e trionfi di paradiso: nomi e fatti delle più famose di quelle anime.

GUARDANDO nel suo Figlio con l'amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
5 Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percuote;
10 E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obblico cerchio che i pianeti porta,
15 Per soddisfare al mondo che gli chiama;
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta;
E se dal dritto più o men lontano
20 Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si prelíba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba; 25
Che a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura, 30
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ogni ora s'appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors' io, se non com'uom s'accorge, 35
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.
E Bëatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Quant'esser convenìa da sè lucente! 40
Quel ch'era dentro al sol dov'io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch' io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse,
Ma creder puossi e di veder si brami. 45
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia,
Che sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'alto Padre che sempre la sazia, 50
Mostrando come spira e come figlia.
E Bëatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto 55
A divozione, e a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,

Com'a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
60 Che Bëatrice eclissò nell'obblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgór vivi e vincenti
65 Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedém tal volta, quando l'äere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
70 Nella corte del ciel dond'io rivegno,
Si truovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E 'l canto di que'lumi era di quelle;
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
75 Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando, quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a'fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
80 Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all'un senti' cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
85 Moltiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende,
Qual ti negasse 'l vin della sua fiála
Per la tua sete, in libertà non fôra,
90 Se non com'acqua ch'al mar non si cala.

Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
  Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
  La bella Donna ch'al ciel t'avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
  Che Domenico mena per cammino, 95
  U' ben s'impingua se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
  Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
  È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
  Diretro al mio parlar ten vien col viso,
  Girando su per lo bëato serto.
Quell'altro fiammeggiare esce del riso
  Di Grazïan, che l'uno e l'altro fôro
  Aiutò sì che piace in paradiso. 105
L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
  Quel Pietro fu che, con la poverella,
  Offerse a santa chiesa il suo tesoro.
La quinta luce ch'è tra noi più bella,
  Spira di tale amor, che tutto 'l mondo 110
  Laggiù n'ha gola di saper novella.
Entro v'è l'alta luce, u' sì profondo
  Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
  A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero 115
  Che, giuso in carne, più adentro vide
  L'angelica natura e 'l ministero.
Nell'altra piccioletta luce ride
  Quell'Avvocato de' templi cristiani,
  Del cui latino Agostin si provvide. 120
Or, se tu l'occhio della mente trani
  Di luce in luce, dietro alle mie lode,
  Già dell'ottava con sete rimani.

Per vedere ogni ben dentro vi gode
125 L'anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martíro
E da esilio venne a questa pace.
130 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che 'n pensieri
135 Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigiéri
Che, leggendo nel vico degli Strami,
Sillogizzò invidïosi veri.
Indi, come orologio, che ne chiami
140 Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin, tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
145 Così vid'io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s'insempra.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Gloriosa vita di S. Francesco, celebrata da S. Tommaso d'Aquino, a soluzione d'un dubbio di Dante, veduto dal santo nell'eterno pensiero. Impeto di caldo immaginare, e affettuosi trasporti di bel poetico dire ombreggiati.

O insensata cura de' mortali,
  Quanto son difettivi sillogismi
  Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
  Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, 5
  E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
  Chi, nel diletto della carne involto,
  S'affaticava, e chi si dava all'ozio,
Quando, da tutte queste cose sciolto, 10
  Con Bëatrice m'era suso in cielo
  Cotanto glorïosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
  Punto del cerchio, in che avanti s'era,
  Fermossi, come a candellier candelo. 15
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
  Che pria m'avea parlato, sorridendo
  Incominciar, facendosi più mera:
Così com'io del suo raggio m'accendo,
  Sì, riguardando nella luce eterna, 20
  Li tuo' pensieri onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
  In sì aperta e sì distesa lingua
  Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,

25 Ove dinanzi dissi: U' ben s'impingua,
E là u' dissi: Non surse il secondo;
E qui è uopo che ben si distingua.
La providenza, che governa 'l mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
30 Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di Colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
35 Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
40 Dell'un dirò, perocchè d'amendue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino, e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
45 Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov'ella frange,
50 Più sua rattezza, nacque al mondo un sole
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma orïente, se proprio dir vuole.
55 Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto;

Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra; 60
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura 65
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura;
Nè valse esser costante nè feroce, 70
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia, e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace 80
Corse, e correndo gli parv'esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro 85
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia. 90

Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religïone.
Poi che la gente poverella crebbe
95 Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.
100 E poi che, per la sete del martíro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro,
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
105 Reddissi al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui ch'a tanto ben sortillo,
110 Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
115 E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
E al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
120 Di Pietro in alto mar per dritto segno;
E questi fu il nostro patrïarca;
Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.

Ma il suo peculio di nuova vivanda
  È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote 125
  Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore rimote
  E vagabonde più da esso vanno,
  Più tornano all'ovil di latte vôte.
Ben son di quelle che temono 'l danno, 130
  E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
  Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
  Se la tua audïenza è stata attenta,
  Se ciò ch'ho detto alla mente rivoche, 135
In parte fia la tua voglia contenta,
  Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
  E vedra' 'l corregger ch'argomenta;
Du' ben s'impingua se non si vaneggia.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Bell'encomio di S. Domenico, fatto da S. Bonaventura. Tripudio, feste e canti di quegli ardenti splendori. Nomi e fatti d'alcune di quelle anime gloriose.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola,
E nel suo giro tutta non si volse
5 Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
10 Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori;
A guisa del parlar di quella vaga,
15 Ch'amor consunse come Sol vapori,
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiterne rose
20 Volgénsi circa noi le duo ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudïose e blande,

Insieme appunto, e a voler quietarsi, 25
Pur come gli occhi ch'al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove; 30
E cominciò: L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è l'un l'altro s' induca,
Sì che com'elli ad una militaro, 35
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a rïarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna, 40
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disvïato si raccorse. 45
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga, 50
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il Leone e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo 55
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo;

E come fu crëata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
60 Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotâr di mutua salute;
La donna, che per lui l'assenso diede,
65 Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e delle rede;
E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
70 Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo a famigliar di Cristo,
Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto
75 Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spese fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Iò son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
80 O madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice!
Non per lo mondo; per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostïense e a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
85 In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circüir la vigna,
Che tosto imbianca se 'l vignaio è reo;
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
90 Ma per colui che siede e che traligna,

Non disponsare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas quæ sunt pauperum Dei,
Addimandò, ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme, 95
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi, con dottrina e con volere insieme,
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse 100
L'impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi. 105
Se tal fu una ruota della biga,
In che la santa chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma 110
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta 115
Co'piedi alle su' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta;
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando 'l loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta. 120
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro lume, ancor troveria carta
Du'leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.

Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
125 Là onde vengon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge e altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
130 Illuminato e Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore e Pietro Ispano,
135 Lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan profeta e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano;
Raban è quivi, e lucemi dallato
140 Il Calavrese abate Giovacchino,
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
145 E mosse meco questa compagnia.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Soluzione d'un secondo dubbio di Dante, scorto da S. Tommaso in Dio. Sapienza, dottrina, moralità, di nuova pompa di poesia corredate.

Immagini chi bene intender cupe
  Quel ch' io or vidi, e ritegna l' image,
  Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle che, in diverse plage,
  Lo cielo avvivan di tanto sereno, 5
  Che soverchia dell'aere ogni compage;
Immagini quel carro a cui il seno
  Basta del nostro cielo e notte e giorno,
  Sì ch'al volger del temo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno, 10
  Che si comincia in punta dello stelo
  A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
  Qual fece la Figliuola di Minoi
  Allora che sentì di morte il gielo; 15
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
  E amenduo girarsi per maniera,
  Che l'uno andasse al primo e l'altro al poi;
Ed avrà quasi l'ombra della vera
  Costellazione, e della doppia danza, 20
  Che circulava il punto dov' io era,
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
  Quanto di là dal muover della Chiana
  Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.

25 Lì si cantò non Bacco, non Pëana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una sustanzia essa e l'umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
E attesersi a noi quei santi lumi,
30 Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi,
E disse: Quando l'una paglia è trita,
35 Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
40 Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
45 Da quel valor che l'uno e l'altro fece;
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
50 E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire:
55 Che quella viva luce che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor che 'n lor s'intrea,

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una. 60
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce 65
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Idëale poi più e men traluce;
Ond'egli avvien ch'un medesimo legno, 70
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta. 75
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
Ch'ha l'abito dell'arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor, la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna, 80
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezïone,
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch'io commendo tua opinïone, 85
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle duo persone.
Or, s'io non procedessi avanti piùe,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue. 90

Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
95 Ben veder ch'ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficïente fosse;
Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Che contingente mai *necesse* fenno;
100 *Non, si est dare primum motum esse,*
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch'un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
105 In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
E, se al Surse drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto,
110 E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
E al sì e al no, che tu non vedi;
115 Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che sanza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo;
Perch'egl' incontra che più volte piega
L'opinïon corrente in falsa parte,
120 E poi l'affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte;

E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti 125
I quali andavano e non sapén dove.
Sì fe' Sabello ed Ario, e quegli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure 130
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima; 135
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere, 140
Vedergli dentro al consiglio divino;
Che quel può surgere, e quel può cadere.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Questione proposta da Beatrice a quelle luci trionfanti, e risposta d'una di quelle. Loro giuochi e tripudj. Salita nella stella, che ingemma il quinto cielo: sede di chi militò per la verace fede. Miracoli ivi veduti. Bellezze poetiche sovrumane.

DAL centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
5 Questo ch'io dico, sì come si tacque
La glorïosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e quel di Bëatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
10 A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
15 Eternalmente sì com'ella è ora;
E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti
20 Alla fïata quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all'orazïon pronta e devota
Li santi cerchj mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.

Qual si lamenta perchè qui si muoia, 25
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.
Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto e tutto circonscrive, 30
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno;
Ed io udi' nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta, 35
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore, 40
L'ardor la visïone, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne glorïosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta; 45
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende, 50
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia;

Nè potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran forti
60 A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicere, Amme,
Che ben mostrâr disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
65 Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
70 E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera,
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
75 Di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti nol soffriro!
Ma Bëatrice sì bella e ridente
80 Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguîr la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna a più alta salute.
85 Ben m'accors' io ch' i' era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
90 Qual conveniasi alla grazia novella;

E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Che con tanto lucóre e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a' duo raggi 95
Ch'io dissi: O Eliós che sì gli addobbi!
Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facén nel profondo 100
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
Che 'n quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch'io non so trovare esemplo degno; 105
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albór balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movén lumi, scintillando forte 110
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde si lista 115
Tal volta l'ombra che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal di cui la nota non è intesa, 120
Così da' lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.

Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
125 Perocchè a me venía: Risurgi e vinci,
Com'a colui che non intende e ode,
Io m'innamorava tanto quinci,
Che 'n fino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
130 Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
135 E ch'io non m'era lì rivolto a quelli;
E scusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa montando più sincero.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Incontro di Cacciaguida, trisavolo di Dante: suo ragionamento sui costumi degli antichi Fiorentini, e com'egli venne dal martirio a quella pace. Divine bellezze poetiche: descrizioni che innamorano: sapienza sopra ogni mortal segno.

Benigna volontade, in cui si liqua
 Sempre l'amor che drittamente spira
 Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
 E fece quïetar le sante corde, 5
 Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
 Quelle sustanzie che, per darmi voglia
 Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia 10
 Chi, per amor di cosa che non duri
 Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
 Discorre ad ora ad or subito fuoco,
 Movendo gli occhi che stavan sicuri, 15
E pare stella che tramuti loco,
 Se non che dalla parte onde s'accende
 Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che 'n destro si stende,
 Al piè di quella croce corse un astro 20
 Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
 Ma per la lista radïal trascorse,
 Che parve fuoco dietro ad alabastro.

25 Sì pïa l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
30 *Bis unquam cœli janua reclusa?*
Così quel lume; ond'io m'attesi a lui,
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
35 Tal ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, a udire e a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch'io non intesi, sì parlò profondo:
40 Nè per elezïon mi si nascose,
Ma per necessità, che 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfocato, che 'l parlar discese
45 Invèr lo segno del nostro 'ntelletto;
La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
50 Tratto leggendo nel maggior volume
Du' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch'io ti parlo, mercè di colei
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
55 Tu credi che a me tuo pensier mei
Da Quel ch'è primo, così come raia
Dell'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;

E però ch'io mi sia, e perch'io paia
  Più gaudioso a te, non mi dimandi,
  Che alcun altro in questa turba gaia. 60
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
  Di questa vita miran nello speglio
  In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
  Con perpetua vista, e che m'asseta 65
  Di dolce disïar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
  Suoni la volontà, suoni 'l desio,
  A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Bëatrice, e quella udio 70
  Pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno
  Che fece crescer l'ale al voler mio;
E cominciai così: L'affetto e 'l senno,
  Come la prima egualità v'apparse,
  D'un peso per ciascun di voi si fenno; 75
Perocchè al Sol, che v'allumò e arse
  Col caldo e con la luce, en sì iguali,
  Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia e argomento ne' mortali,
  Per la cagion ch'a voi è manifesta, 80
  Diversamente son pennuti in ali.
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
  Disagguaglianza, e però non ringrazio
  Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
  Che questa gioia prezïosa ingemmi,
  Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
  Pure aspettando, io fui la tua radice;
  Cotal principio, rispondendo, femmi. 90

Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piúe
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
95 Ben si cònvien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
100 Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
105 Non fuggìan quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vôte;
Non v'era giunto ancor Sardanapálo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
110 Dal vostro Uccellatoìo, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto;
115 E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
120 Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla;

L'altra, traendo alla rocca la chioma,
  Favoleggiava con la sua famiglia 125
  De' Troiani, e di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
  Una Cianghella, un Lapo Salterello,
  Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello 130
  Viver di cittadini, a così fida
  Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi die', chiamata in alte grida,
  E nell'antico vostro Batisteo
  Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 135
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
  Mia donna venne a me di val di Pado,
  E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
  Ed ei mi cinse della sua milizia, 140
  Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
  Di quella legge, il cui popolo usurpa,
  Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa 145
  Disviluppato dal mondo fallace,
  Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Chi furono gli antichi di Cacciaguida, e tempo che nacque: quanto era allora l'ovile di S. Giovanni; chi i più degni di seder più alto. Principio del male di Fiorenza: nobilissime famiglie spente o degenerate: onte e sozzure delle più famose, per ricchezza o possanza, tralignanti.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
5 Che là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
10 Dal *voi*, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Rincominciaron le parole mie;
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossio
15 Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch'i' son più ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
20 La mente mia, che di sè fa letizia
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra püerizia.

Ditemi dell'ovil di san Giovanni 25
  Quant'era allora, e chi eran le genti
  Tra esso degne di più alti scanni.
Come s'avviva allo spirar de'venti
  Carbone in fiamma, così vidi quella
  Luce risplendere a' miei blandimenti; 30
E come agli occhi miei si fe' più bella,
  Così con voce più dolce e soave,
  Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto AVE,
  Al parto in che mia madre, ch'è or santa, 35
  S'alleviò di me ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
  E trenta fiate venne questo fuoco
  A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40
  Dove si truova pria l'ultimo sesto
  Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de'miei maggiori udirne questo;
  Chi ei si furo, e onde venner quivi,
  Più è tacer, che ragionare, onesto. 45
Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
  Da potere arme, tra Marte e 'l Batista,
  Erano 'l quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch'è or mista
  Di Campi e di Certaldo e di Figghine, 50
  Pura vedeasi nell'ultimo artista.
O quanto fôra meglio esser vicine
  Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo,
  E a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
  Del villan d'Aguglion, di quel da Signa
  Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
60 Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
65 Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
70 E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
75 Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
80 Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;
85 Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
90 Già nel calare illustri cittadini;

E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.
Sovra la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso 95
Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del Vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
E Galli, e quei ch'arrossan per lo stajo. 105
Lo ceppo, di che nacquero i Galfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro 110
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facén li padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a concistoro.
L'oltracotata schiatta, che s'indraca 115
Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente,
O ver la borsa, com'agnel si placa,
Già venía su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente. 120
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera;
125 Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
130 Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni;
E ancor saria Borgo più quïeto,
135 Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa, e suoi consorti.
140 O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.
145 Ma conveniasi, a quella pietra scema
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
150 Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorïoso,
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Predizione di Cacciaguida a Dante delle calamità, le quali fortuna e la malvagità degli empj suoi concittadini gli prepara. Pomposo elogio dell' immortale suo benefattore ed amico. Esortazione di Cacciaguida che scriva quanto veduto ha, senza riguardo a chi che sia. Bellezze poetiche inaudite.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi,
Tale era io, e tale era sentito
E da Bëatrice, e dalla santa lampa 5
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene della 'nterna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t'aúsi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t' insusi
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi, 15
Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti,
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura, 20
E discendendo nel mondo defunto,

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono a i colpi di ventura.
25 Perchè la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa,
Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m'avea parlato, e come volle
30 Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole, e con preciso
35 Latin, rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno:
40 Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
45 A vista 'l tempo che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida Noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
50 E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì sè merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. 60
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso 65
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello,
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo. 75
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni 80
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
90 Cambiando condizion ricchi e mendici;
E porterane scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
95 Di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch'a' tuo' vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.
100 Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
105 Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s'abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch' io m'armi,
110 Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
115 E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho in appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
120 Che questo tempo chiameranno antico.

La luce in che rideva il mio tesoro,
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro;
Indi rispose: Coscïenza fusca,
O della propria o dell'altrui vergogna, 125
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Che, se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d'onor poco argomento. 135
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama note;
Che l'animo di quel ch'ode non posa,
Nè ferma fede per esemplo ch' haia 140
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Vista di più anime degne d'eterna fama. Subito volo nella stella del sesto cielo; stanza di chi giusto e pio amministrò giustizia al mondo. Giuochi e feste di quelle anime: maraviglie nuove: poesia sovrannaturale: fulmini di spavento contro papa Bonifazio VIII.

Gia' si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo;
E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
5 Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a colui ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto, e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
10 Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
15 Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d'un sorriso,
20 Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
Che non pur ne' mie' occhi è paradiso.

Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta,
Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia, 30
Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce,
Quel ch'io or nomerò lì farà l'atto 35
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto
Del nomar Josuè: com'ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo 40
Vidi muoversi un altro rotëando,
E letizia era ferza del paléo.
Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando. 45
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinöardo,
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l'altre luci mota e mista
Mostrommi l'alma che m'avea parlato, 50
Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto, segnato,

55 E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
60 S'accorge che la sua virtute avanza;
Si m'accors'io che 'l mio girare intorno
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
65 Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei quando fu' volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
70 Io vidi in quella giovïal facella
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
75 Fanno di sè or tonda or lunga schiera,
Sì dentro a' lumi sante crëature
Volitando cantavano, e facénsi
Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviénsi;
80 Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e tacénsi.
O diva Pegasëa, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi tèco le cittadi e i regni,
85 Illustrami di te, sì ch'io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.

Mostràrsi adunque in cinque volte sette
  Vocali e consonanti; ed io notai
  Le parti sì come mi parver dette. 90
Diligite justitiam, primai
  Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto,
  Qui judicatis terram fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabol quinto
  Rimasero ordinate, sì che Giove 95
  Pareva argento li d'oro distinto:
E vidi scendere altre luci dove
  Era 'l colmo dell' M, e lì quetârsi
  Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi 100
  Surgono innumerabili faville,
  Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
  Luci, e salir quali assai e qua' poco,
  Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille; 105
E, quïetata ciascuna in suo loco,
  La testa e 'l collo d'un'aquila vidi
  Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi;
  Ma esso guida, e da lui si rammenta 110
  Quella virtù ch' è forma per li nidi.
L'altra bëatitudo, che contenta
  Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
  Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
  Mi dimostraron che nostra giustizia
  Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch'io prego la mente, in che s' inizia
  Tuo moto e tua virtute, che rimiri
  Ond'esce il fummo che 'l tuo raggio vizia; 120

Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e render dentro al templo,
Che si misurò di segni e di martìri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
125 Adora per color che sono in terra
Tutti svïati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.
130 Ma tu che, sol per cancellare, scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro
Sì a colui che volle viver solo,
135 E che per salti fu tratto a martiro,
Ch'io non conosco il Pescator nè Polo.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Miracolo inaudito d' invenzione poetica : tripudj di gloria : sapienza somma : dir poetico immortale. Dubbio di Dante, se chi, irreprensibile per altro, per difetto di tempo o luogo, muore non battezzato, sia salvo: soluzione di sì alto sospetto. Onta e vergogne dei regnanti d'allora, disvelate dall' infallibile parola di Dio.

PAREA dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image che, nel dolce frui,
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso, 5
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch' io vidi, e anche udi' parlar lo rostro, 10
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand'era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio; 15
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori 20
Usciva solo un suon di quella image.

Ond' io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
25 Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
30 Che 'l vostro non l'apprende con velame.
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar, sapete quale è quello
Dubbio che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch'esce di cappello,
35 Muove la testa, e con l'ale s'applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti quai si sa chi lassù gaude.
40 Poi cominciò: Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potéo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
45 Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo Superbo,
Che fu la somma d'ogni crëatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:
E quinci appar ch'ogni minor natura
50 È corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine, e sè in sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,

Non può di sua natura esser possente 55
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente;
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna; 60
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenébra, 65
Od ombra della carne o suo veneno.
Assai t' è mo aperta la latébra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra;
Che tu dicevi: Un uom nasce alla riva 70
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva,
E tutti suoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni. 75
Muore non battezzato e senza fede;
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua sed ei non crede?
Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia 80
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meglio s'assottiglia,
Se la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse, 85
La prima Volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto quanto a lei consuona,
Nullo creato bene a sè la tira,
90 Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr'esso 'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto la rimira,
Cotal si fece, e sì levai li cigli.
95 La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli,
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le 'ntendi,
Tal è il giudizio eterno a voi mortali.
100 Poi seguitaron quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo, ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi.
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
105 Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo;
E tai cristian dannerà l'Etiópe,
110 Quando si partiranno i duo collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inópe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com'e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
115 Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
120 Quei che morrà di colpo di cotenna.

Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
  Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
  Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
  Di quel di Spagna, e di quel di Buemme, 125
  Che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
  Segnata con un'I la sua bontate,
  Quando 'l contrario segnerà un'emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate 130
  Di quel che guarda l'Isola del fuoco,
  Dove Anchise finì la lunga etate;
E, a dare ad intender quanto è poco,
  La sua scrittura fien lettere mozze,
  Che noteranno molto in parvo loco. 135
E parranno a ciascun l'opere sozze
  Del barba e del fratel, che tanto egregia
  Nazione, e duo corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
  Lì si conosceranno, e quel di Rascia 140
  Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O bëata Ungheria, se non si lascia
  Più malmenare! e beata Navarra,
  Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra 145
  Di questo, Nicosìa e Famagosta
  Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Lampi e faville poetiche, splendenti d'eterna luce. Vista d'alcune anime, per eccellenza di virtù famose. Come levati siano a quella gloria alcuni, morti, al creder nostro, senza fede.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
  Dell'emisperio nostro si discende,
  E 'l giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
5 Subitamente si rifà parvente
  Per molte luci in che una risplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente,
  Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
  Nel benedetto rostro fu tacente;
10 Però che tutte quelle vive luci,
  Vie più lucendo, cominciaron canti
  Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t'ammanti,
  Quanto parevi ardente in que' favilli
15 Ch'aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
  Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
  Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
20 Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
  Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
  Prende sua forma, e sì come al pertugio
  Della sampogna vento che penétra,

Così, rimosso d'aspettare indugio, 25
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore ov' io le scrissi. 30
La parte in me che vede e pate il sole
Nell'aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi ond' io figura fommi,
Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla, 35
Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il Cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce 'l merto del suo canto 40
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio: 45
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperïenza
Di questa dolce vita e dell'opposta.
E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno, 50
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odïerno.
L'altro che segue, con le leggi e meco, 55
Sotto buona 'ntenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco:

Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
60 Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell'arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce come s' innamora
65 Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
70 Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
75 Dell'ultima dolcezza che la sazia,
Tal mi sembiò l' imago della 'mprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa quale ell' è diventa.
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
80 Lì quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patío;
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
85 Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio, che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come;
90 Sì che, se son credute, sono ascose.

Fai come quei che la cosa per nome
  Apprende ben; ma la sua quiditate
  Veder non puote s'altri non la prome.
Regnum cœlorum vïolenzia pate
  Da caldo amore, e da viva speranza, 95
  Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza,
  Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
  E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta 100
  Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
  La regïon degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscîr, come credi,
  Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
  Quel de' passuri, e quel de' passi piedi; 105
Che l'una dallo 'nferno, u' non si riede
  Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
  E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
  Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla, 110
  Sì che potesse sua voglia esser messa.
L'anima glorïosa onde si parla,
  Tornata nella carne in che fu poco,
  Credette in lui che poteva aiutarla;
E credendo s'accese in tanto fuoco 115
  Di vero amor, ch'alla morte seconda
  Fu degna di venire a questo giuoco.
L'altra, per grazia che da sì profonda
  Fontana stilla che mai creatura
  Non pinse l'occhio insino alla prim'onda, 120
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
  Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
  L'occhio alla nostra redenzion futura:

Onde credette in quella, e non sofferse
125 Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
130 O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; che noi, che Dio vedemo,
135 Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
Ed enne dolce così fatto scemo,
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
140 Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu söave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
145 Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Arrivo estemporaneo nel cielo di Saturno, soggiorno dei contemplanti. Vista di misteriosa scala, carica di lucentissime faville, la cui cima vince l'occhio di Dante. Incontro di S. Pier Damiano; suo ragionamento col Poeta; mordacissimi detti da lui vibrati contro i prelati d'allora, e, dal principio al fine, bellezze tante di poesia e di stile, quante da intelletto umano non usciron sin ora. Altissimo grido di vendetta.

Gia' eran gli occhi miei rifissi al volto
  Della mia Donna, e l'animo con essi,
  E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea; ma, s'io ridessi,
  Mi cominciò, tu ti faresti quale   5
  Semele fu, quando di cener fessi;
Che la bellezza mia, che per le scale
  Dell'eterno palazzo più s'accende,
  Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,   10
  Che 'l tuo mortal podere, al suo fulgòre,
  Parrebbe fronda che trono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
  Che sotto 'l petto del lïone ardente
  Raggia mo misto giù del suo valore.   15
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
  E fa di quegli specchio alla figura
  Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual savesse qual era la pastura
  Del viso mio nell'aspetto beato,   20
  Quand' io mi trasmutai ad altra cura,

Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.
25 Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l mondo del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaléo eretto in suso
30 Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
35 Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
E altre roteando fan soggiorno,
40 Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
E quel che presso più ci si ritenne
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
45 Io veggio ben l'amor che tu m'accenne;
Ma quella ond'io aspetto 'l come e 'l quando
Del dire e del tacer si sta, ond' io
Contra 'l disio fo ben ch'io non dimando.
Perch'ella, che vedeva il tacer mio
50 Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che 'l chieder mi concede,

Vita beata, che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta;
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota. 60
Tu hai l'udir mortal sì come 'l viso,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol, per farti festa 65
Col dire, e con la luce che m'ammanta;
Nè più amor mi fece esser più presta,
Che più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia qui sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna. 75
Ma quest' è quel ch'a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro, 80
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa ond' io m'inventro,
La cui virtù, col mio veder congiunta, 85
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma essenzia della quale è munta.

Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio,
Perchè alla vista mia quant'ella è chiara
90 La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfára;
Perocchè sì s' innoltra nell'abisso
95 Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni crëata vista è scisso.
E al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
100 La mente che qui luce in terra fumma;
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote perchè 'l ciel l'assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
105 A dimandarla umilmente chi fue.
Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
110 Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo;
E poi, continüando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
115 Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava caldi e gieli.
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
120 Sì che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pier Damïano;
  E Pietro peccator fu nella casa
  Di Nostra Donna in sul lito Adrïano.
Poca vita mortal m'era rimasa,
  Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello, 125
  Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
  Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
  Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
  Gli moderni pastori, e chi gli meni,
  Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
  Sì che duo bestie van sott'una pelle:
  O pazïenzia, che tanto sostieni! 135
A questa voce vid'io più fiammelle
  Di grado in grado scendere e girarsi,
  Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermârsi,
  E fero un grido di sì alto suono, 140
  Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Tripudj di quei lumi trionfanti; ragionamento d'uno di quelli che dà di sè contezza a Dante. Strali di pungente satira da lui saettati contro gli ecclesiastici. Rapidissimo volo dal sesto cielo nella costellazione de' Gemini. Discorrimento dell'occhio per l'arco sin qui trascorso.

Oppresso di stupore, alla mia guida
  Mi volsi, come parvol che ricorre
  Sempre colà dove più si confida:
E quella, come madre che soccorre
5   Subito al figlio pallido ed anelo
  Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sa' tu che tu se' 'n cielo,
  E non sa' tu che 'l cielo è tutto santo,
  E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
10 Come t'avrebbe trasmutato il canto,
  Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
  Poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
  Già ti sarebbe nota la vendetta,
15   La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
  Nè tardo, ma che al parer di colui,
  Che desïando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
20   Ch'assai illustri spiriti vedrai,
  Se com'io dico la vista ridui.
Com'a lei piacque gli occhi dirizzai,
  E vidi cento sperule, che 'nsieme
  Più s'abbellivan con mutui rai.

Io stava come quei che 'n sè ripreme 25
  La punta del disio, e non s'attenta
  Del dimandar, si del troppo si teme;
E la maggiore e la più luculenta
  Di quelle margherite innanzi fessi,
  Per far di sè la mia voglia contenta. 30
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
  Com' io, la carità che tra noi arde,
  Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
  All'alto fine, io ti farò risposta 35
  Pure al pensier di che si ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
  Fu frequentato già in su la cima
  Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima 40
  Lo nome di colui che 'n terra addusse
  La verità, che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
  Ch' io ritrassi le ville circonstanti
  Dall'empio culto che 'l mondo sedusse. 45
Questi altri fuochi tutti contemplanti
  Uomini furo, accesi di quel caldo
  Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romöaldo,
  Qui son li frati miei che dentro a' chiostri 50
  Fermâr li piedi e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: L'affetto che dimostri
  Meco parlando, e la buona sembianza
  Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Cosi m'ha dilatata mia fidanza, 55
  Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
  Tanto divien quant' ell' ha di possanza.

Però ti prego, e tu, padre, m'accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
60 Ti veggia con immagine scoverta.
Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri, e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
65 Ciascuna disïanza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr'era,
Perchè non è in luogo, e non s' impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.
70 Infin lassù la vide il patrïarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
75 Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badía,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
80 Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa 'l cuor de' monaci sì folle.
Che, quantunque la chiesa guarda, tutto
E della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
85 La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascèr della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
90 E Francesco umilmente il suo convento.

E, se guardi al principio di ciascuno,
  Poscia riguardi là dov' è trascorso,
  Tu vedrai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto è retrorso!
  Più fu il mar fuggir, quando Dio volse, 95
  Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse; e indi si ricolse
  Al suo collegio, e il collegio si strinse;
  Poi, come turbo, in su tutto s'accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100
  Con un sol cenno su per quella scala,
  Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
  Naturalmente fu sì ratto moto,
  Ch'agguagliar si potesse alla mia ala. 105
S'io torni mai, lettore, a quel devoto
  Trïonfo, per lo quale io piango spesso
  Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
  Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno 110
  Che segue 'l tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
  Di gran virtù, dal quale io riconosco
  Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco 115
  Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
  Quand' io senti' da prima l'äer Tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
  D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
  La vostra regïon mi fu sortita. 120
A voi divotamente ora sospira
  L'anima mia per acquistar virtute
  Al passo forte, che a sè la tira.

Tu se' sì presto all'ultima salute,
125 Cominciò Bëatrice, che tu déi
Aver le luci tue chiare e acute:
E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei,
130 Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trïonfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
135 Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo
Che l'ha per meno, e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
140 Senza quell'ombra, che mi fu cagione
Perchè già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato Iperïone,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dïone.
145 Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro
Il varïar che fanno di lor dove;
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
150 E come sono in distante riparo.
L'aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Visione maravigliosa del trionfo di Cristo, dal corteggio di Maria e d'infinite schiere d'angeli e di beati abbellito. Ricchezze poetiche; intelletti, immaginazioni campeggianti in tutto il Canto, quasi altrettante stelle nel firmamento.

Come l'augello, intra l'amate fronde
  Posato al nido de' suoi dolci nati
  La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desïati,
  E per trovar lo cibo onde gli pasca, 5
  In che i gravi labór gli sono aggrati,
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
  E con ardente affetto il sole aspetta,
  Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta 10
  E attenta, rivolta invèr la plaga
  Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
  Fecimi quale è quei che disïando
  Altro vorria, e sperando s'appaga. 15
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
  Del mio attender, dico, e del vedere
  Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
  Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto 20
  Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto,
  E gli occhi avea di letizia sì pieni,
  Che passar mi convien senza costrutto.

25 Quale ne' plenilunii sereni
Trivïa ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
Vid'io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l'accendea,
30 Come fa 'l nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Bëatrice, dolce guida e cara...!
35 Ella mi disse: quel che ti sobranza
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapïenza e la possanza
Ch'aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disïanza.
40 Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra,
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscío,
45 E, che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
50 Di visïone obblita, e che s'ingegna
Indarno di riducerlasi a mente,
Quando io udi' questa profferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.
55 Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnïa con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,

Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verría, cantando 'l santo riso,
E quanto 'l santo aspetto facea mero. 60
E così, figurando 'l paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il poderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca, 65
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è poleggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè dà nocchier ch'a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora, 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese 'l buon cammino. 75
Così Bëatrice: ed io, ch'a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori 80
Vider coperti d'ombra gli occhi miei,
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su, di raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgóri.
O benigna virtù che sì gl'imprenti, 85
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco,
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco. 90

E com'ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Perentro 'l cielo scese una facella,
95 Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
100 Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre,
105 Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodia
110 Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facén sonar lo nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,
115 Avea sovra di noi l'intera riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' i' era ancor non m'appariva;
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
120 Che si levò appresso sua semenza;
E come fantolin, che 'nver la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l'animo che 'n fin di fuor s'infiamma,

Ciascun di quei candori in su si stese
  Con la sua cima, sì che l'alto affetto 125
  Ch'egli avevano a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
  Regina cœli cantando sì dolce,
  Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce 130
  In quell'arche ricchissime, che foro
  A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
  Che s'acquistò piangendo nell'esilio
  Di Babilonia, ove si lasciò l'oro. 135
Quivi trïonfa, sotto l'alto Filio
  Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
  E con l'antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Altre letizie di paradiso: dir poetico e stile da notarsi; fede che è; onde viene; sua veracità e fondamento.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena,
Se per grazia di Dio questi preliba
5 Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
10 Così Bëatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchj in tempra d'orïuoli
Si giran sì, che 'l primo, a chi pon mente,
15 Quïeto pare, e l'ultimo che voli,
Così quelle carole differente—
Mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza
20 Vid'io uscire un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fïate intorno di Bëatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;

Però salta la penna, e non lo scrivo, 25
  Che l'immaginar nostro a cotai pieghe,
  Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
  Devota, per lo tuo ardente affetto,
  Da quella bella spera mi disleghe; 30
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
  Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
  Che favellò così com' io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran Viro,
  A cui nostro Signor lasciò le chiavi 35
  Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
  Come ti piace, intorno della fede,
  Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
  Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi
  Ov'ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
  Per la verace fede, a gloriarla,
  Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi. 45
Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
  Fin che 'l maestro la quistion propone,
  Per approvarla, non per terminarla,
Così m'armava io d'ogni ragione,
  Mentre ch'ella dicea, per esser presto 50
  A tal querente e a tal professïone.
Di', buon cristiano, fatti manifesto;
  Fede che è? ond' io levai la fronte
  In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Bëatrice, e quella pronte 55
  Sembianze femmi perchè io spandessi
  L'acqua di fuor del mio interno fonte.

La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
Comincia' io, dall'alto primipilo,
60 Faccia li miei concetti essere espressi;
E seguitai: Come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
65 E argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udi': Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
70 Ed io appresso: Le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser lor v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene,
75 E però di sustanzia prende intenza;
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza d'argomento tiene.
Allora udi': Se quantunque s'acquista
80 Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso,
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso:
85 Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
90 Sovra la quale ogni virtù si fonda,

Onde ti venne? ed io: La larga ploia
  Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
  In su le vecchie, e 'n su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
  Acutamente sì, che 'n verso d'ella 95
  Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udi' poi: L'antica e la novella
  Proposizione che sì ti conchiude,
  Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: La pruova che 'l ver mi dischiude 100
  Son l'opere seguite, a che natura
  Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura
  Che quell'opere fosser quel medesmo
  Che vuol provarsi? non altri il ti giura. 105
Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
  Diss' io, senza miracoli, quest'uno
  È tal che gli altri non sono 'l centesmo;
Che tu entrasti povero e digiuno
  In campo, a seminar la buona pianta 110
  Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta corte santa
  Risonò per le spere: Un Dio lodiamo,
  Nella melóde che lassù si canta.
E quel baron che, sì di ramo in ramo, 115
  Esaminando, già tratto m'avea,
  Che all'ultime fronde appressavámo,
Ricominciò: La grazia che donnéa
  Con la tua mente, la bocca t'aperse
  Insino a qui, com'aprir si dovea; 120
Sì ch' io appruovo ciò che fuori emerse;
  Ma or conviene esprimer quel che credi,
  E onde alla credenza tua s'offerse.

O santo padre e spirito, che vedi
125 Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
130 Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dalmi
135 Anche la verità che quinci piove,
Per Moisè, per profeti e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente spirto vi fece almi;
E credo in tre Persone eterne, e queste
140 Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto sono et este.
Della profonda condizion divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
145 Quest'è 'l principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor ch'ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando
150 Per la novella, tosto ch'e' si tace;
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Razionamento di S. Iacopo con Dante; che sia speranza, e onde gli venne; termine e fine di questa preziosa gioia. Vista d'altro splendore, ch'è l'anima di S. Giovanni Evangelista, nel cui lume il troppo desioso sguardo del Poeta rimane consunto.

Se mai continga che 'l pöema sacro,
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
  Del bello ovile, ov' io dormi' agnello   5
  Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò pöeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò 'l cappello;
Perocchè nella fede, che fa conte   10
  L'anime a Dio, quiv'entra' io, e poi
  Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
  Di quella schiera, ond'usci la primizia
  Che lasciò Cristo de' vicari suoi.   15
E la mia Donna piena di letizia
  Mi disse: Mira, mira, ecco 'l barone
  Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
  Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,   20
  Girando e mormorando, l'affezione,
Così vid' io l'un dall'altro grande
  Principe glorïoso essere accolto,
  Laudando il cibo che lassù si prande.

25 Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s'affisse,
Ignito sì che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Bëatrice disse:
Inclita vita, per cui l'allegrezza
30 Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza;
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Jesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t'assicuri,
35 Che ciò che vien quassù dal mortal mondo
Convien ch'a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
40 Poichè, per grazia, vuol che tu t'affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta, co' suoi Conti;
Sì che, veduto 'l ver di questa corte,
La speme che laggiù bene innamora
45 In te ed in altrui di ciò conforte,
Di' quel che ell'è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguío 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
50 Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.
La chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
55 Però gli è conceduto che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

Gli altri duo punti, che, non per sapere
  Son dimandati, ma perch'ei rapporti
  Quanto questa virtù t' è in piacere, 60
A lui lasc' io, che non gli saran forti,
  Nè di iattanzia, ed elli a ciò risponda,
  E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come dissente ch'a dottor seconda,
  Pronto e libente, in quel ch'egli è esperto 65
  Perchè la sua bontà si disasconda;
Speme, diss' io, è uno attender certo
  Della gloria futura, il qual produce
  Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce; 70
  Ma quei la distillò nel mio cor pria,
  Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nella sua Teodía,
  Dice, color che sanno 'l nome tuo,
  E chi nol sa, s'egli ha la fede mia? 75
Tu mi stillasti con lo stillar suo
  Nella pístola poi, sì ch'io son pieno,
  Ed in altrui vostra pioggia replúo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
  Di quello 'ncendio tremolava un lampo 80
  Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: L'amor ond'io avvampo
  Ancor ver la virtù, che mi seguette
  Infin la palma, ed all'uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette 85
  Di lei, ed emmi a grato che tu diche
  Quello che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche
  Pongono 'l segno; ed esso lo m'addita,
  Dell'anime che Dio s' ha fatte amiche. 90

Dice Isaia che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
95 Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d'este parole,
Sperent in te, di sopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole;
100 Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se 'l cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
105 Alla novizia, non per alcun fallo,
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota,
110 E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande uficio eletto.
115 La Donna mia così; nè però piùe
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
120 Che per veder non vedente diventa,
Tal mi fec' io a quell'ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?

In terra è terra il mio corpo, e saragli
  Tanto con gli altri che 'l numero nostro 125
  Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le duo stole nel beato chiostro
  Son le due luci sole che saliro,
  E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce lo 'nfiammato giro 130
  Si quïetò con esso 'l dolce mischio,
  Che si facea del suon nel trino spiro,
Sì come, per cessar fatica o rischio,
  Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
  Tutti si posano al sonar d'un fischio. 135
Ahi quanto nella mente mi commossi
  Quando mi volsi per veder Beatrice,
  Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

C A N T O XXVI.

ARGOMENTO.

Che sia carità: sua sustanza e suo principio, suo termine e segno. Ritorno della vista a Dante; presenza d'un quarto splendore, ch' è l'anima di Adamo; suo ragionamento col Poeta. Cose notabili d' immaginazione, di poesia e di stile.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense
Usci un spiro che mi fece attento,
Dicendo: In tanto che tu ti risense
5 Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s'appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
10 Perchè la Donna, che per questa dia
Regïon ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: Al suo piacere, e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
15 Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.
Lo Ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
20 Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;

E disse: Certo a più angusto vaglio
  Ti conviene schiarar; dicer convienti
  Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti, 25
  E per autorità che quinci scende,
  Cotale amor convien che 'n me s' imprenti;
Che 'l bene, in quanto ben, come s' intende,
  Così accende amore, e tanto maggio,
  Quanto più di bontate in sè comprende. 30
Dunque all'essenzia ov' è tanto avvantaggio
  Che ciascun ben che fuor di lei si truova
  Altro non è che di suo lume un raggio;
Più che in altro convien che si muova
  La mente, amando, di ciascun che cerne 35
  Lo vero, in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mio sterne
  Colui che mi dimostra 'l primo amore
  Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore, 40
  Che dice a Möisè, di sè parlando:
  Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
  L'alto preconio, che grida l'arcano
  Di qui laggiù sovra ad ogni alto bando. 45
Ed io udi': Per intelletto umano,
  E per autoritade a lui concorde,
  De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
  Tirarti verso lui, sì che tu suone 50
  Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
  Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
  Ove menar volea mia professione.

55 Però ricominciai: Tutti quei morsi
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Che l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte ch'el sostenne perch'io viva,
60 E quel che spera ogni fedel, com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
65 Dell' Ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
70 E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia,
75 Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde me' che dinanzi vidi poi,
80 E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume ch'io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da quei rai
Vagheggia il suo Fattor l'anima prima,
Che la prima virtù crëasse mai.
85 Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,

Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,
  Stupendo, e poi mi rifece sicuro
  Un disio di parlare ond' io ardeva; 90
E cominciai: O pomo, che maturo
  Solo prodotto fosti, o padre antico,
  A cui ciascuna sposa è filia e nuro,
Devoto quanto posso a te supplíco,
  Perchè mi parli; tu vedi mia voglia, 95
  E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia,
  Sì che l'affetto convien che si paia
  Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l'anima primaia 100
  Mi facea trasparer per la coverta
  Quant'ella a compiacermi venía gaia.
Indi spirò: Senz'essermi profferta
  Da te la voglia tua, discerno meglio
  Che tu qualunque cosa t' è più certa; 105
Perch' io la veggio nel verace speglio
  Che fa di sè pareglio all'altre cose,
  E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
  Nell'eccelso giardino, ove costei 110
  A così lunga scala ti dispose,
E quanto fu diletto agli occhi miei,
  E la propria cagion del gran disdegno,
  E l' idïoma ch'usai e ch'io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
  Fu per sè la cagion di tanto esilio,
  Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
  Quattromila trecento e duo volumi
  Di sol desiderai questo concilio; 120

E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
125 Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Che nullo affetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
130 Opera naturale è ch'uom favella;
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.
Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia,
· J · s'appellava in terra il sommo bene,
135 Onde vien la letizia che mi fascia:
El si chiamò poi, e ciò conviene,
Che l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte che si leva più dall'onda
140 Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim'ora a quella ch' è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all'ora sesta.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Poetici colori ritraenti dell'eterno riso dell'universo. Sdegnoso parlare di S. Pietro: vibrati tuoni e fulmini di parole contro i rei pastori. Volo dalla stella de' Gemini nella nona spera. Natura e virtù di quella.

AL Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
  Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
  Sì che m'inebbriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
  Dell'universo, perchè mia ebbrezza 5
  Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
  O vita intera d'amore e di pace!
  O sanza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
  Stavano accese, e quella che pria venne
  Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
  Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
  Fossero augelli, e cambiassersi penne. 15
La Provedenza, che quivi comparte
  Vice e uficio, nel beato coro
  Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
  Non ti maravigliar; che, dicend'io, 20
  Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
  Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
  Nella presenza del Figliuol di Dio,

25 Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
30 Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso;
E, come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
35 E tale eclissi credo che 'n ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
40 Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto e Urbano
45 Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra 'ntenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
50 Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
55 In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

Del sangue nostro Cäorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! 60
Ma l'alta Providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
E tu, Figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca, 65
E non nasconder quel ch'io non nascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando 'l corno
Della capra del ciel col Sol si tocca;
In su vid' io così l'etere adorno 70
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti
Che fatto avén con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti; 75
Onde la Donna, che mi vide asciolto
Dell'attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall'ora ch'io avea guardato prima,
I' vidi mosso per me tutto l'arco 80
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fôra discoverto il sito 85
Di questa aiuola; ma 'l Sol procedea
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnéa
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea: 90

E se natura o arte fe' pasture
Da pigliare occhi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber nïente
95 Vèr lo piacer divin che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente;
E la virtù che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
100 Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Bëatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
105 Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto che quïeta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
110 Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende.
115 Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
120 Omai a te puot'esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!

Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte 125
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuzïendo ancor, digiuna, 130
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo, per qualunque luna;
E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disïa poi di vederla sepolta. 135
Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei ch'apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che 'n terra non è chi governi; 140
Onde si svïa l'umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto sverni,
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchj superni,
Che la fortuna che tanto s'aspetta 145
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Visione della divina essenza nelle tre gerarchie dei nuovi angelici cori: canti, trionfi, dottrine nuove, poetiche maraviglie, sentenze, e detti degni di ricordo.

Poscia che 'ncontro alla vita presente
  De' miseri mortali aperse 'l vero
  Quella che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
5 Vede colui che se n'alluma dietro,
  Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve per veder se 'l vetro
  Li dice 'l vero, e vede ch'el s'accorda
  Con esso, come nota con suo metro,
10 Così la mia memoria si ricorda
  Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi
  Onde a pigliarmi fece Amor la corda:
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
  Li miei da ciò che pare in quel volume,
15 Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
  Acuto sì, che 'l viso ch'egli affuoca
  Chiuder conviensi per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca
20 Parrebbe luna locata con esso,
  Come stella con stella si collóca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
  Allo cigner la luce che 'l dipigne,
  Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,

Distante intorno al punto un cerchio d'igne 25
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto. 30
Sovra seguiva 'l settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l Messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
Così l'ottavo e 'l nono, e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era 35
In numero distante più dall'uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s'invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura 40
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore ond'egli è punto. 45
Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
Con l'ordine ch' io veggio in quelle ruote
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tante più divine, 50
Quant'elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir convienmi ancor come l'esemplo 55
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Che io per me indarno a ciò contemplo.

Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficïenti, non è maraviglia,
60 Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchj corporai sono ampi ed arti,
65 Secondo 'l più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
70 Dunque costui, che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
75 Delle sustanzie che t'appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
80 L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua parroffia;
85 Così fec'io, poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla,
90 Che bolle, come i cerchj sfavillaro.

Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene all'*ubi*, 95
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchj primi
T' hanno mostrato i serafi e i cherúbi.
Così veloci seguono i suoi vimi 100
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno. 105
E dei saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede, 110
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia 115
In questa primavera sempiterna,
Che notturno arïete non dispoglia,
Perpetüalemente Osanna sverna
Con tre melóde, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna. 120
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima dominazioni, e poi virtudi;
L'ordine terzo di podestadi ée.

Poscia ne' duo penultimi tripudi
125 Principati ed arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon, sì che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
130 E Dïonisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
135 In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri,
Che chi 'l vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

C A N T O XXIX.

ARGOMENTO.

Dubbi di Dante, scorti da Beatrice dove ogni luogo e tempo s'appunta. Processo della somma sapienza nella creazione degli angeli, e caduta de' rei. Altissime dottrine; fiori e frutti poetici pellegrini affatto. Acerbi morsi contro la teologica dottrina di alcuni del suo tempo, e fierissima invettiva contro a' rei predicanti.

Quando amboduo i Figli di Latona,
  Coverti del Montone e della Libra,
  Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra,
  Infin che l'uno e l'altro da quel cinto, 5
  Cambiando l'emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
  Si tacque Bëatrice, riguardando
  Fisso nel punto che m'avea vinto.
Poi cominciò: Io dico, non dimando 10
  Quel che tu vuoi udir, perch' io l'ho visto
  Ove s'appunta ogni *ubi* e ogni quando;
Non per avere a sè di bene acquisto,
  Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
  Potesse, risplendendo, dir, *Subsisto*, 15
In sua eternità di tempo fuore,
  Fuor d'ogni altro comprender com'ei piacque,
  S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
  Che nè prima nè poscia procedette 20
  Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circüir non si diparte.
25 E come in vetro, in ambra od in cristallo,
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo,
Così 'l triforme effetto dal suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
30 Senza distinzïon nell'esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima;
35 Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Ieronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli, degli angeli crëati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;
40 Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se ben ne guati;
E anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
45 Senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
50 Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;

Principio del cader fu il maladetto 55
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti; 60
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch'hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro, 65
Secondo che l'affetto gli è aperto.
Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutoro.
Ma perchè 'n terra, per le vostre scuole, 70
Si legge che l'angelica natura
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura. 75
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna 80
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero, 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.

Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che qnando è posposta
90 La divina scrittura, e quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
95 Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
Nella Passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè 'l lume del sol giù non si porse;
100 Ed altri, che la luce si nascose
Da sè; però agl'Ispani e agl'Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
105 In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
110 Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance;
Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
115 Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
120 La perdonanza di che si confida;

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
  Che, senza pruova d'alcun testimonio,
  Ad ogni promession si converrebbe.
Di questo 'ngrassa 'l porco sant'Antonio,
  Ed altri assai, che son peggio che porci, 125
  Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
  Gli occhi oramai verso la dritta strada,
  Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada 130
  In numero, che mai non fu loquela,
  Nè concetto mortal che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
  Per Danïel, vedrai che 'n sue migliaia
  Determinato numero si cela. 135
La prima luce che tutta la raia,
  Per tanti modi in essa si ricepe,
  Quanti son gli splendori a che s'appaia.
Onde, perocchè all'atto che concepe
  Segue l'affetto, d'amor la dolcezza 140
  Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai, e la larghezza
  Dell'eterno valor, poscia che tanti
  Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti. 145

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Salita nell' empireo; miracolose vedute, ritratti in versi d' infinita luce sfavillanti. Vista del Paradiso; cose da non potersi se non lassù vedere o in Dante immaginare.

Forse semila miglia di lontano
 Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
 China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
5 Comincia a farsi tal, che alcuna stella
 Perde 'l parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
 Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
 Di vista in vista infino alla più bella;
10 Non altrimenti 'l trionfo, che lude
 Sempre dintorno al punto che mi vinse,
 Parendo inchiuso da quel ch'egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse;
 Perchè tornar con gli occhi a Bëatrice
15 Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
 Fosse conchiuso tutto in una loda,
 Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
20 Non pur di là da noi, ma certo io credo
 Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
 Più che giammai da punto di suo tema
 Soprato fosse comico o tragedo;

Che, come sole il viso che più trema, 25
  Così lo rimembrar del dolce riso
  La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso
  In questa vita, insino a questa vista,
  Non è 'l seguire al mio cantar preciso; 30
Ma or convien che 'l mio seguir desista
  Più dietro a sua bellezza, pöetando,
  Come all'ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
  Che quel della mia tuba che deduce 35
  L'ardüa sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
  Ricominciò: Noi semo usciti fuore
  Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce;
Luce intellettüal piena d'amore, 40
  Amor di vero ben pien di letizia,
  Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
  Di paradiso, e l'una in quegli aspetti
  Che tu vedrai all'ultima giustizia. 45
Come subito lampo che discetti
  Gli spiriti visivi, sì che priva
  Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
  E lasciommi fasciato di tal velo 50
  Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'amor che queta questo cielo,
  Accoglie in sè così fatta salute,
  Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute 55
  Queste parole brievi, ch' io compresi
  Me sormontar di sopra a mia virtute;

E di novella vista mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mera,
60 Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgore, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
65 E d'ogni parte si mettén ne' fiori
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebbrïate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
70 L'alto disio che mo t' infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.
Ma di quest'acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii;
75 Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
Ch'entrano ed escono, e 'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;
Non che da sè sien queste cose acerbe,
80 Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
85 Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
90 Di sua lunghezza divenuta tonda.

Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi 95
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cui io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face 100
Lo Crëatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace,
E si distende in circular figura
In tanto che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura. 105
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno, 110
Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie 115
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza. 120
Presso e lontano lì nè pon nè leva;
Che dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.

Nel giallo della rosa sempiterna,
125 Che si dilata, rigrada e ridole
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Bëatrice, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
130 Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v' è su posta,
135 Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
140 Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia perfetto nel fòro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
145 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Descrizione d'ambo le corti del cielo. Canti, angelici trionfi, stupori e miracoli nuovi di poesia. Preghiera a Beatrice levatasi al suo seggio; sorprendentissima visione della Regina del cielo, da mille festeggianti turbe d'angelici splendori corteggiata.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che la 'nnamora, 5
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna 10
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avén di fiamma viva,
E l'ale d'oro; e l'altro tanto bianco
Che nulla neve a quel termine arriva. 15
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando 'l fianco.
Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante 20
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì, che nulla le puote essere ostante.

25 Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
30 Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond' ell' è vaga,
Veggendo Roma e l'ardüa su' opra
35 Stupefacénsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
40 Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso, e 'l gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio, del suo voto riguardando,
45 E spera già ridir com'ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva visi a carità süadi,
50 D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
55 E volgeami con voglia rïaccesa
Per dimandar la mia Donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.

Uno intendeva, ed altro mi rispose:
  Credea veder Beatrice, e vidi un sene
  Vestito con le genti glorïose. 60
Diffuso era per gli occhi e per le gene
  Di benigna letizia, in atto pio
  Quale a tenero padre si conviene.
Ed, Ella ov' è? di subito diss'io.
  Ond'egli: A terminar lo tuo disiro 65
  Mosse Beatrice me del luogo mio;
E se riguardi su nel terzo giro
  Del sommo grado, tu la rivedrai
  Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai, 70
  E vidi lei che si facea corona,
  Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella regïon che più su tuona
  Occhio mortale alcun tanto non dista,
  Qualunque in mare più giù s'abbandona, 75
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
  Ma nulla mi facea, che sua effige
  Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
  E che soffristi per la mia salute 80
  In inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
  Dal tuo podere e dalla tua bontate
  Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate 85
  Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
  Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
  Sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,
  Piacente a te dal corpo si disnodi. 90

Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
E 'l santo sene: Acciocchè tu assommi
95 Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino,
Che veder lui t'accenderà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino;
100 E la Regina del cielo, ond' i' ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui che forse di Cröazia
Viene a veder la Veronica nostra,
105 Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier fin che si mostra:
Signor mio, Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
110 Carità di colui che 'n questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
115 Ma guarda i cerchj fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi, e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
120 Soverchia quella dove 'l Sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.

E come quivi ove s'aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma, 125
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte 130
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgóre e d'arte.
Vidi quivi a'lor giuochi ed a'lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi. 135
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti, 140
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Descrizione del luogo de' beati dell'Antico e del Nuovo Concilio, fatta a Dante da S. Bernardo, mandatogli da Beatrice a terminar il suo desio. Immagini mirabili, lussureggianti descrizioni poetiche, sapienza, dottrina; versi degni del Paradiso.

Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse ed unse,
5 Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine che fanno i terzi sedi
Siede Rachel, di sotto da costei,
Con Bëatrice, sì come tu vedî.
10 Sarra, Rebecca, Iudit, e colei
Che fu bisava al Cantor che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io ch'a proprio nome
15 Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
20 La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalée.
Da questa parte, onde 'l fior è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo:

Dall'altra parte, onde sono intercisi 25
  Di voto i semicircoli, si stanno
  Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il gloríoso scanno
  Della Donna del cielo, e gli altri scanni
  Di sotto lui cotanta cerna fanno, 30
Così di contra quel del gran Giovanni,
  Che sempre santo il diserto e 'l martiro
  Sofferse, e poi l' inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortiro
  Francesco, Benedetto, e Agostino, 35
  E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino,
  Che l'uno e l'altro aspetto della fede
  Igualmente empierà questo giardino.
E sappi che, dal grado in giù che fiede 40
  A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,
  Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni;
  Che tutti questi sono spirti assolti
  Prima ch'avesser vere elezíoni. 45
Ben te ne puoi accorger per li volti,
  Ed anche per le voci püerili,
  Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
  Ma io ti solverò forte legame, 50
  In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame
  Casüal punto non puote aver sito,
  Se non come tristizia, o sete o fame,
Che per eterna legge è stabilito 55
  Quantunque vedi, sì che giustamente
  Ci si risponde dall'anello al dito.

E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
60 Intra sè qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
65 Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura Santa in que' Gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
70 Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
75 Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
80 Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
85 Riguarda omai nella faccia ch'a Cristo
Più s'assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
90 Create a trasvolar per quella altezza,

Che quantunque io avea visto davante
  Di tanta ammirazion non mi sospese,
  Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante;
E quell'amor che primo lì discese,
  Cantando *Ave*, *Maria*, *gratia plena*, 95
  Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
  Da tutte parti la bëata corte,
  Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.
O santo padre, che per me comporte 100
  L'esser quaggiù lasciando 'l dolce loco
  Nel qual tu siedi per eterna sorte;
Qual è quell'angel, che con tanto giuoco
  Guarda negli occhi la nostra Regina,
  Innamorato sì che par di fuoco? 105
Così ricorsi ancora alla dottrina
  Di colui, ch'abbelliva di Maria,
  Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
  Quanta esser puote in angelo ed in alma, 110
  Tutta è in lui, e sì volem che sia;
Perch'egli è quegli che portò la palma
  Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
  Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com'io 115
  Andrò parlando, e nota i gran patrici
  Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon lassù più felici,
  Per esser propinquissimi ad Augusta,
  Son d'esta rosa quasi due radici. 120
Colui che da sinistra le se'aggiusta,
  È 'l Padre, per lo cui ardito gusto
  L'umana specie tanto amaro gusta.

Dal destro vedi quel Padre vetusto
125 Di santa chiesa, a cui CRISTO le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E que' che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,
130 Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua Figlia,
135 Che non muove occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a rüinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge, che t'assonna,
140 Qui farem punto, come buon sartore
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
Sì che, guardando verso lui, penétri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
145 Veramente, nè forse, tu t'arretri,
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti;
Orando grazia convien che s'impetri,
Grazia da quella che puote aiutarti;
E tu mi seguirai con l'affezione,
150 Sì che dal dicer mio lo cuor non parti;
E cominciò questa santa orazione.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Preghiera di S. Bernardo a Maria, che possa Dante nell'abisso dell'eterna luce fissar lo sguardo. Vista in quell'abisso di luce di quanto nell'universo si contiene. Assalto di subito fulgore alla mente del Poeta, dal quale avvalorata, perviene al termine d'ogni desio, scorgendo quella essenza in che si vede Come nostra natura e Dio s'unìo.

VERGINE madre, figlia del tuo Figlio,
  Umile ed alta più che creatura,
  Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
  Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore   5
  Non si sdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo ti raccese l'amore,
  Per lo cui caldo nell'eterna pace
  Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridïana face   10
  Di caritate, e giuso, intra i mortali,
  Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
  Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
  Sua disïanza vuol volar senz'ali.   15
La tua benignità non pur soccorre
  A chi dimanda, ma molte fïate
  Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
  In te magnificenza, in te s'aduna   20
  Quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall' infima lacuna
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
25 Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
30 Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
35 Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
Dopo tanto veder gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani;
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
40 Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi negli orator ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s'invii
45 Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io ch'al fine di tutti i disii
M'appropinquava, sì com'io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava, e sorrideva,
50 Perch'io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva;
Che la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce che da sè è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che sognando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede; 60
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visïone, e ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie lievi 65
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente, 70
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Che, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria. 75
Io credo, per l'acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi.
E mi ricorda ch' i' fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi 80
L'aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna, 85
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;

Sustanzia ed accidente, e lor costume;
Tutti conflati insieme per tal modo,
90 Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,
95 Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile e attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
100 A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
105 È difettivo ciò ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella:
Non perchè più ch'un semplice sembiante
110 Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal è sempre qual s'era davante;
Ma per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava.
115 Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una continenza;
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e 'l terzo parea fuoco
120 Che quinci e quindi igualmente si spiri.

O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te 'ntelletta 125
Ed intendente te ami e arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso 130
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geométra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond'egli indige, 135
Tale era io a quella vista nuova;
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne,
Se non che la mia mente fu percossa 140
Da un fulgóre in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove 'l sole e l'altre stelle. 145

FINE.

INDICE